BIOGRAFIA

DEGLI UOMINI ILLUSTRI

DEL REGNO DI NAPOLI

Ornata de'loro rispettivi ritratti

Compilata

DA DIVERSI LETTERATI

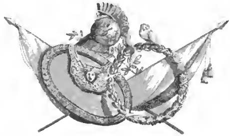
Nazionali

DEDICATA A. S. E

IL MARCHESE DONATO TOMMASI

Consigliere e Segretario di Stato Ministro di Grazia e di Giustizia Degli affari Ecclesiastici, e Ministro Cancelliere, Gran Seg.rio dell'Ordine di S. Ferdinando e del Merito Gentiluomo di Camera di entrata &c. &c.

TOMO QUARTO



NAPOLI MDCCCXVII

Presso NICOLA GERVASI Calcografo

Strada Gigante N.° 23

A S. E.

IL SIGNOR MARCHESE

D. DONATO TOMMASI

CONSIGLIERE E SEGRETARIO DI STATO

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA, DEGLI AFFARI ECCLESIASTICI

E MINISTRO CANCELLIERE

GRAN SEGRETARIO DELL' ORDINE DI S. FERDINANDO
E DEL MERITO

GENTILUOMO DI CAMERA DI ENTRATA ec. ec.

Eccellenza

Ecco il quarto volume della Biografia degl' Illustri Napoletani ; *ed eccolo fregiato dell' ornatissimo nome di V. Ecc.*

Superbo di tanto onore va il mio libro ad incontrare al pari de' precedenti, la più aggradevole accoglienza del Pubblico, ed a bravare tutto il livore degli zoili invidiosi. Io che col cuore il seguo, quanto di ciò mi compiaccio! Quali nuovi titoli di obbligazioni verso di V. E. io contraggo! Quanto amerei di saper bene esprimere tal sentimento! Folle! ..... E quando anche il sapessi, la modestia di V. E. non mel vieta del tutto? E questa obbedienza nel serbar silenzio mentre ardo di esser loquace, non mi sarà presso a V. E. stessa un titolo di merito? In questa idea io mi taccio, e nel consacrare al di Lei illustre nome questo quarto volume della mia opera, prego solo V. E. di osservare, che non la circostanza del momento mi fece desiderare la protezione di V. E., ma il genio di letteratura che tanto La distingue.

Di V. E.

Napoli 16 luglio 1817.

Umilis. Devotis. ed Obbligatis. Servitore
NICOLA GERVASI.



Mariangelo Accursio

Famoso Critico e Poeta

Nacque nell'Aquila verso la fine del 1500

Morì con più probabilità poco dopo il 1544

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N. 23.

MARIANGELO ACCURSIO

Come nell' aere puro le stelle abbelliscono il cielo, così i poeti e i letterati d'Italia ornamento erano del secolo XVI. Gli aurei regni del divo Augusto, e i sublimi ed eleganti genj d' allora pareano ritornati nel glorioso pontificato del gran Leone X. Quei nobilissimi ingegni che avean saputo far tesoro dalle fatiche degli eruditi del secolo antecedente, rivolti con somma alacrità all' imitazione de' classici, come fonti del perfetto sapere, tutti vi attignevano le grazie e i bei modi del dire, la bellezza dell' immaginare, e l' artifizio in somma tutto quanto dello stile del beato tempo del figliuolo di Manto. Dal primo all' ultimo confine la terra ripeteva i dolci canti de' Sannazzari, de' Rota, de' Vida, de' Bembi e di tanti altri che l' amore de' sovrani copriva colle ali possenti della protezione. E merita che sia del bel numer uno *Mariangelo Accursio* (1), il quale, comechè si fosse un ingegno universale, abbracciando colla vastità di sua mente le lingue greca e latina, la francese, la spagnuola, e la tedesca, le umane lettere, le matematiche, le antichità, la scelta erudizione, e per fine l' ottica, la musica ed il suono; le sue facoltà predominanti furon la poesia e la critica, onde si coronò dell' alloro dell' immortalità, e ad alta gloria pervenne.

Discendente da nobile legnaggio vide *Mariangelo* la luce nell' Aquila verso il declinare del XV secolo. Non è stato possibile di venire a cognizione de' nomi de' di lui genitori. Errano col Tafuri coloro che il vogliono di Amiterno, perchè nella sua favola intitolata *Testudo* chiama *civis meus* Sallustio. Il di lui amico e contemporaneo Pierio Valeriano (2), e Francesco Arsilio di Sinigaglia lo dicono aquilano (3). Egli noma pertanto suo concittadino l' emulo di Tucidide, perchè sulle rovine. di Amiterno a cinque miglia lontano è fabbricata l' Aquila (4). Or quivi

(1) Monsignor Fontanini nell' eloq. ital., e il dottor Argillati lo chiamano *Michelangiolo*; ma è un error manifesto.

(2) Ne' comentarj sopra il XII libro dell' Eneide dice: *cum vero hæc et hujusmodi pleraque pervestigarem. Vir bene litteratus Mariangelus Accursius aquilanus opportune mihi in hortis columnensium ad DD. Apostolos hanc inscriptionem in vetusto lapide notatam ostendit.*

(3) Nell' operetta *de poetis urbanis* indiritta a Paolo Giovio.

(4) Salvatore Massonio nel dial. orig. dell' Aquila, e M. la Martiniere nel suo *dictionnaire géographique* ec.

ei fece i suoi primi studj; poscia recossi in Roma, e con molta sollecitudine e singolar profitto diessi le lettere e lo studio delle antichità a coltivare; e fu di lui opera la coordinazione di parecchi vetusti monumenti nel Campidoglio. Il suo comporre in poesia meramente latina gli fè acquistar l'amicizia de' più colti ed ornati spiriti che allora fiorivano in quella città; ove sperimentò pure le persecuzioni di alcuni agenti della corte pontificia; perchè indossava il saio, e si divertiva a sonar la lira ed a recitar poemi e commedie, quasichè tali cose fossero indecenti a filosofo; e perchè faceva studio di ottica (1). A scanso dunque di ulteriori soperchierie, si determinò ad escire di Roma, e si pose a viaggiare ne' paesi del nord. In ogni città ove stanziava, brillanti prove ei dava del suo letterario valore; nè l'invidia gli seppe tener l'uscio alle più inclite reggie di Europa; laonde si proccurò la famigliarità de' due principi della casa di Brandeburgo Iumberto e Giovanni Alberto fratelli. Ritrovossi parimenti al servigio della serenissima Maestà di Carlo V per lo spazio di 33 anni (2); e non mai le serie e vorticose faccende della corte ed altri inalienabili incarichi lo distolsero da' suoi studj geniali, anzi le poche ore che potea concedere al riposo, le consacrava affatto a comporre prose ed a conversare colle dolcissime muse. Ecco l'elenco delle sue opere.

I. *Diatribae in Ausonium, Solinum et Ovidium. Romae fol.* 1524. Libro raro. *L' Accursio* dedicollo a' sullodati principi di Brandeburgo suoi mecenati. Nel fine di questo libro vedesi inserita la favola detta *Testudo*, nella quale si scaglia con molta facezia contra un gelido pedante che lo accusava di plagio, per avere, dicea quegli, depredato le note sopra Ausonio di Fabrizio Varano vescovo di Camerino. Ed è bellissima e tutta nuova la formola di un esteso giuramento ch' ei fece a tale riguardo al pubblico, protestante di non aver mai tolto nulla d' altrui nel tessere i proprj lavori letterarj. Preziosa ingenuità pur troppo difficile a rinvenirsi a nostri dì, in cui è diventata moda il plagiarsi a vicenda!

II. *Coryciana, Romae apud Ludovicum Vicentium et Lacetium Perusinum* 1524. Contiene le famigerate cene

(1) Queste cose non si potrebbero credere, e spezialmente nell' età di Leon X; ma egli stesso ce le narra nelle sue opere.
(2) Il Toppi nella bibliot. napoletana.

del tedesco Coricio: vi si trovano poesie di varj Napolitani; e dopo la dedicatoria di Blosio Palladio si legge un distico *de ara coryciana* e il *Protrepticon ad Corycium M. A.*, il quale è un componimento di 87 versi.

III. *Osco*, *Volsco*, *romanaque Eloquentia interlocutoribus dialogus ludis romanis actus. In quo ostenditur verbis publica moneta signatis utendum esse*, *prisca vero nimis, et exoleta*, *tamquam scopulos esse fugienda*; e tutto il rimanente del lungo titolo, 1531 in-8.° (1), al quale libro è unito il trattato *Volusii Metiani J. C. antiqui distributio* ec., e fu ristampato in Roma presso Stefano Guiller 1774 in-4.° È questo un amenissimo dialogo, i cui personaggi sono un Osco, un Volsco e l'Eloquenza romana. L'*Accursio* vi dà vagamente la berta alla stravaganza di certi scrittori suoi contemporanei, e sopra tutti di Batista Pio, che si studiavano di scrivere latinamente con voci osche, volsche e con quelle del tempo di Cacco, della pitonessa Carmenta, de' Salj, e colle più antiquate e squallide espressioni di Ennio, di Pacuvio, e con

Modi di duro conio, *arciripieni*
Di boci veglie, *rancide*, *barbogie*,
E d'insatanassate parolacce (2).

IV. *Magni Aurelii Cassiodori variarum libri XII*, ec. in Augusta presso Arrigo Siliceo 1533 in foglio. Questa è la prima completa raccolta delle lettere varie del grande Aurelio Cassiodoro, tutta dovuta al merito solidissimo del nostro *Mariangelo*, unitamente al trattato *de anima*, emendato, come egli attesta, di trecento sessantatrè errori (3); come eziandio a lui siamo tenuti dell'*Ammiano Marcellino* stampato nello stesso anno in Ausbourg presso Silvano Otmar, purgato d'intorno a 5000 errori, con darci il primo gli ultimi cinque libri della sua storia dal 27.° al 31.°, mancanti nelle antecedenti edizioni (4). Prende

---

(1) Goffredo Tory nel suo *Champ Fleury*, e M. de la Monnoje favellano di tale libro, come stampato qualche anno prima della data del 31; ma forse eglino il citavano ancor manoscritto.

(2) Emmanuele Campolongo nel Proteo.

(3) In fine dell'ind. delle lettere di Cassiodoro. Il critico della contea di Foix, Bayle, va lungi dal vero quando asserisce che, *c'est à lui que l'on doit la premiere edition de cet auteur*. La prima edizione fu pubblicata da Giovanni Cocleo nel 1526, e non fu l'intera raccolta delle lettere; ed il trattato *de anima* fu stampato a Parigi sin dal 1500.

(4) Enrico Valerio nella sua prefazione ad Amm. Marcellino.

equivoco il Toppi che *vi aggiunse altresì il sesto libro*; perciocchè ne mancano sinora tutti i primi tredici libri (1).

Questo singolare e giudizioso critico del secolo XVI altre opere, degne del cedro, ne lasciò scritte a mano, come il libro dell' invenzione della stampa (2), alcuni comentarj sopra Claudiano (3) che corresse di 7000 errori coll' aiuto de' MSS. ne' suoi viaggi in Germania ed in Polonia, i due primi libri delle selve dedicati a Filippo figliuolo di Carlo, le note alla Tebaide di Stazio, in cui avea sfiorato tutto il vasto campo dell' erudizione, parecchi rischiarimenti di varj passi difficili di Plinio, varie inscrizioni (4), ed una storia di Brandeburgo (5); ma l' ingordigia del vorace tempo ne ha la posterità miseramente privato.

Per quanto abbiam potuto indagare, la morte di questo sommo uomo avvenne poco dopo il 1544, e prima certamente del 1563, in cui morì *Casimiro* di lui figliuolo superstite, che procreato avea con *Caterina Lucenzia Piccolomini* sua legittima moglie, e il qual si fu un poeta non incolto di quella stagione. Duolci che il cav. Tiraboschi, nome ognor caro, ognora illustre in Italia ed Oltramonti per la sua storia della nostra letteratura, ne abbia accennato appena solo l'*Accursio*, mentre leggeva gli elogj al medesimo prodigati dal Wossio, dal Grutero, dal Moreri, dal Gesnero, da Tommaso Hyde, da Martino Hankio, de la Motthe le Vauser, e da Gio: Alberto Fabricio; i quali tutti con generosa gara si fecero ad elevarlo oltra le sfere. Un uomo in breve, che per il prestigio de' suoi talenti, e per la sua purissima morale si guadagnò per tal fatta il cuore de' principi di Brandeburgo, che ebbe a sè affidato il maneggio de' loro proprj beni, e venne riguardato ed arricchito di preziosi doni; e dall' imperator Carlo V, tra' tanti decorosi privilegj di cui fu ricolmato, ne ottenne uno, espeditogli da Vagliadolid, col quale gli si dava il permesso di poter aggiugnere al suo stemma gentilizio l' aquila imperiale.

GENNARO TERRACINA DA MANFREDONIA.

---

(1) Mazzucchelli Scrit. d' Italia T. I.
(2) Angelo Rocca nella *Bibliotheca Vaticana*, e Pietro Angelo Spera nel lib. 4 *de nobilit. profess.* ec. fogl. 449.
(3) Nelle Diatribe in Ausonio l' istesso Accursio.
(4) Signorelli *Vicende della coltura nelle due Sicilie.*
(5) Appare dalle più volte citata *favola* della *Testudo*.





Alcmeone

Inventore dell' Anatomia, ed illustre filosofo.
Nacque in Crotone, città della Magna Grecia
Fiorì nell' anno 539. avanti l' Era Cristiana.

In Napoli presso Niccola Gervasi al Gigante. N.° 23.

ALCMEONE.

La Scienza Medica in cui gl' ingegni Napolitani si esercitarono mai sempre con felice successo, fu coltivata in queste felici Regioni fino da'primi secoli dell' antichità. Noi vedremo nell' Elogio che ci accingiamo a scrivere che l' Anatomia nacque in Crotone, una delle città più famose della Magna Grecia, per opera di un discepolo di Pitagora. Gran parte delle scoperte di cui menaron trionfo i moderni scienziati erano già traviste o interamente conosciute da' nostri antichi troppo a torto disprezzati dall' orgoglio de' loro tardi nipoti. Ma il saggio modesto ha tributato un omaggio di riconoscenza a' primi scopritori delle cose, e svolgendo gli oscuri annali dello spirito umano ha infine appreso all' uomo ad essere più giusto e più grato verso que' Filosofi virtuosi, che primi andarono a dirozzare e ad ingentilire i feroci costumi delle tribù erranti sopra la superficie della terra, propagando i benefici lumi delle scienze, dell' arti, e delle lettere. Sarà dolce e generoso ufficio per noi di conservarne viva la memoria a' posteri in quest' opera, destinata ad esser l' interprete della riconoscenza della nazione verso i sommi uomini che l' hanno onorata.

E' difficile determinare la vera epoca della nascita di *Alcmeone*. Egli vivea, secondo la testimonianza di Aristotile, quando era già vecchio Pitagora suo maestro (*a*) Sembra d' altra parte ch' egli fosse contemporaneo d' Ippocrate, o almeno vissuto poco prima di lui, poichè in un luogo questo sommo ingegno chiama *nuova* la teoria d'Alcmeone intorno alle malattie (*b*). Supponendo adunque che Pitagora fiorisse l' anno 526 avanti G. C. deve aver cessato di vivere l' anno 476. Sedici anni dopo nacque Ippocrate cioè nell' anno 460. E' molto probabile che Alcmeone avesse quaranta anni all' epoca in cui morì Pitagora suo precettore, che vivesse ancora l' anno in cui nacque Ippocrate, e che nascesse nell' anno 516 (*c*).

(a) *Arist. Metaph. Cap.* 5.
(b) *Hippocr. De vet. Medecin.*
(c) *Encyclop. Methodique - Medecine* - *T. I. P. I. pag.* 630.

Ma ponendo da banda simili oziose quistioni è certo che il nostro Filosofo nacque in Crotone, ove dopo aver ricevute lezioni da Pitagora, che gran tempo soggiornò in questa città, si pose allo studio della Medicina, e vi fu istruito dagli Asclepiadi, che avevano eretta quivi una scuola illustre e famosa. A lui solo si appartiene la gloria di aver il primo notomizzati i cadaveri de' bruti secondo Calcidio che così si esprime (a) *Alcmeon Crotoniensis, in phisicis exercitatus, quique primus exsectionem aggredi ausus est, de oculi naturà multa, et preclare in lucem protulit.* Ecco l' invenzione dell' anatomia. Era già molto tempo ch' esistean Medici, e che studiavasi la Medicina quando nacque Alcmeone; ma è ben maraviglioso che fin allora la Notomia non si conoscesse, e non facesse parte integrante di questa Scienza (b).

Alcmeone scrisse molte opere che il tempo ha consumate interamente. Poche sue opinioni ci furono conservate da alcuni autori antichi che di lui fecero speciale menzione. Secondo Plutarco (c) egli ricercò come il feto si nudriva nella matrice, e credette che ciò avvenisse per tutta l' abitudine del corpo, e che il feto simile ad una sponga prendesse ed attirasse tutto ciò che sembravagli nutritivo. Il nostro Filosofo, secondo lo stesso storico, riguardava la semenza come una parte del cervello.

Clemente d'Alessandria (d) e Diogene Laerzio attestano uniformemente, che ad Alcmeone si deve attribuire la gloria di avere scritto il primo sopra argomenti di Fisiologia (e).

La sanità dipende, diceva il nostro Crotoniate, dall' *eguaglianza del calore*, *del secco*, *e dell' umido*, ed ancora dalla *dolcezza*, *amarezza*, ed altrettali qualità: e le malattie sopravvengono allorchè dominando una di queste cose sopra di tutte le altre ne rompe l' unione che costituisce il perfetto stato dell' uomo.

Credeva che il senso dell' udito avvenisse perchè le orecchie in cui questo senso risiede sono vuote al di den-

---

(a) *Chalcid. in Plat. Timeum.*
(b) *Le Clerc Histoire de la Medecine T. I.*
(c) *Plut. de Placit. Philosoph.*
(d) *Stromat. I.*
(e) *Vit. Philosoph.*

tro, e tutti i luoghi vuoti all'entrarvi della voce danno un chiaro rimbombo (*a*) si è attribuita a lui la scoperta del condotto dell'orecchia che comunica con la bocca. Infatti Aristotele così si esprime (*b*). *Alcmeone s' inganna dicendo che le capre respirano per via delle orecchie.* Come potea tutto ciò affermarsi dal nostro Filosofo, se non ammettendo una comunicazione dell'orecchio con la bocca, e senza ch' egli non avesse esaminate attentamente le parti interne della testa delle capre? Pare dunque che con qualche probabilità si possa dare a lui la gloria di aver fatta quest' importante scoperta.

Pretendea inoltre (*c*) che la lingua fosse atta a distinguere i sapori per la sua umidità, il suo calore temperato, e la sua mollezza. Questo era anche il sentimento di altri Pitagorici.

Diogene Laerzio ci ha conservato un suo detto: *Le cose che tra gli uomini sono molte si riducono a due*: Si riconosce chiaramente che volea alludere alla *Monade*, e la *Diade*, che secondo i Pitagorici erano i principj di tutti i fenomeni che intervengono nel Mondo. Alcmeone diceva anche che la Luna era sempiterna di sua natura, che gli animi erano divini e immortali siccome il Sole e le Stelle, e che muovonsi da per se come il Sole, ed hanno la loro vera sede nel cerebro. Sembra che con questa opinione egli si discosti da' principj della scuola Pitagorica.

Memorabile è ancora il detto di Alcmeone: *che gli Iddii sono sapienti, e gli uomini soltanto opinatori*, e questo ci pruova ch' egli frapponeva una gran distanza fra la *prima Ragione*, e le altre minori, e ch' era ben lontano dal Panteismo che illuse le menti di alcuni Filosofi della Pitagorica scuola. Molti altri detti anatomici, e medici sono attribuiti ad Alcmeone, ed alcune altre filosofiche sentenze che sono in aperta contradizione con le sopr' esposte, ma Bruckero ha dottamente dimostrato che falsamente si attribuiscono a lui (*d*).

(a) *Aristot. Histori Animal.*
(b) *Idem loc. cit.*
(c) *Le Clerc Hist. de la Medec. T. I.*
(d) *Brucker. Instit. Hist. Philoph. de Secta Italica.*

Il nostro Filosofo non solo scrisse sulla Medicina, ma l'esercitò nella Magna Grecia. E' singolare ch'egli non domandasse alcuna mercede per avere o sanato o ucciso il malato, che alle sue cure confidavasi, esempio lodevole che non è stato seguito da' Medici suoi successori (*a*).

Questo solo sappiamo della vita di Alcmeone, ond'è che ci siam contentati di dare per quanto per noi si poteva un esatta notizia delle sue opinioni mediche o filosofiche, di cui ci conservarono la memoria gli antichi Scrittori. Nè crediamo di aver fatta cosa non totalmente discara a chi ha fior di senno, poichè sebbene molte opinioni contengano errori che i moderni hanno con nuove investigazioni distrutti, altre sono luminose scoperte che onorano il suo nome, e lo hanno tramandato alla più tarda posterità. E la cognizione istessa degli errori che preoccuparono le menti de'nostri antichi è utile a chi ama di seguire i progressi dello spirito umano, e lo stato delle scienze ne' primi secoli del mondo. Talvolta un errore è servito di scala alla scoperta d'una verità. Rispettiamo i nostri antichi Filosofi! E' questo un dovere di gratitudine che non si può ricusare alla loro memoria, a meno di non incorrere nella taccia di un insano orgoglio, e di una colpevole noncuranza verso quelli che i primi ardirono superare le tenebre del loro secolo, ed impressero le prime orme nella difficile carriera delle Scienze per procurare la felicità al genere umano.

Giuseppe Boccanera da Macerata.

(a) *Scult. Hist. Med. Sect.* 2.ª



Domenico Aulisio

Celebre giureconsulto, filosofo, letterato

Nacque in Napoli nel 1639.

Dove morì nel 1717.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23.

DOMENICO AULISIO

Nacque in Napoli *Domenico Aulisio* il dì 14 di Gennajo del 1639 (*a*) *Antonio e Maddalena Mayretta*, di onesta e civil condizione entrambi furono i suoi genitori, i quali egli perdè prima che al settimo anno giunto fosse.

Si applicò l' *Aulisio* con viva sollecitudine sin da' primi anni allo studio delle lettere sotto la disciplina di eccellenti maestri; e tanto profitto egli ne trasse, che all'età di anni diciannove fu in grado d' insegnar la Poesia Italiana a gran parte della nobiltà Napolitana, che correva a folla alle sue lezioni. Con pari ardore si applicò alle lingue orientali, siccome all' Ebraica, alla Siriaca, alla Caldaica, all' Illirica, delle quali cercò ognora d' investigare il fondo più ascoso. Della Latina poi da esperto maestro tutte seppe le perfezioni.

Se vogliam seguire il *Giustiniani*, il N. A. nella sua prima giovinezza combattè col bisogno indivisibil compagno fra noi del verace merito nelle scienze e nelle lettere.

Molto si versò ancora nelle moderne lingue Italiana, Francese, e Spagnuola, talchè in queste due ultime dettò lezioni di architettura militare a soldati di quelle nazioni, ed in propria casa, e nel presidio di Pizzofalcone per cedola del Re Carlo II. per lo spazio di anni venticinque (*b*).

Principale scopo però degli studj dell' *Aulisio* si fu il Dritto Civile, onde conseguita la laurea Dottorale nell' una e nell' altra legge, esercitò per qualche tempo l' Avvocazione su i nostri tribunali; egli però se ne ritrasse per darsi intieramente allo studio delle lettere, e delle scienze, e quindi s' inoltrò ne' vasti campi della Trigonometria, dell' Algebra, delle sezioni coniche, dell' astronomia, della Geografia, della prospettiva, della medicina, ed in ciascheduna di queste seppe tant' oltre, che ognuna pareva che fosse la sua particolar professione.

Nel 1664. volle egli leggere da professore straordinario nella N. U. le Istituta civili, delle quali in età di anni trentaquattro ottenne l' ordinaria lettura.

Benchè *l'Aulisio* per sua natural modestia e pacatezza di animo, lontano si tenesse da ogni letteraria briga, una gliene convenne sostener suo malgrado, che gli fu cagione di lungo travaglio. Il dottissimo nostro filosofante *Lionardo* di *Capoa*, suo Zio uterino; avea pubblicata per le stampe la sua celebratissima opera=*Pareri sull' incertezza della medicina*, che gli acquistò riputazione singolare. Costui siccome grande assertore della filosofia di *Renato*, in uno de' suddetti pareri aveva insegnato *che l' Iride poteva vedersi in intero cerchio*. Si rise *l' Aulisio* dell' opinione dal suo dotto congiunto in campo prodotta, e lo motteggiò con un latino epigramma. Tutti i letterati amici del *Capoa*, e tutti i suoi scolari si scagliarono vivamente contro dell' *Aulisio*, si diedero all' armi ambe le parti, e la contesa fu così veemente che per più tempo si lacerarono con satiriche, e sanguinose scritture, le quali si hanno a stampa. La cosa andò sì oltre, che dalle parole si sarebbe venuto alle spade, ed al sangue, se non vi si fosse interposta l' autorità del Vicerè, ed il collateral Consiglio non avesse proibito sotto vigorose pene i libelli famosi. Sì fatta contesa diede tanta noja al N. A. che egli si ritirò da allora fra i suoi libri, e poco o nulla più si mostrò nelle civili compagnie; forse noi dobbiamo a questa contingenza le dottisime opere che andò in progresso pubblicando.

Nel 1681 per le stampe di *Antonio Bulifon* pubblicò l' *Aulisio* molti Opuscoli, siccome = *Considerazioni sopra i pareri di Lionardo di Capoa* = Dell' *Architettura Civile e militare* ec., ed avea di già conseguita la Cattedra del Codice civile nella succennata N. U.

Nel 1749, per le stampe di *Iacopo Rabliar* pubblicò uniti insieme in un volume in quarto i seguenti Opuscoli = *De Gymnasii constructione* = *de Mausolaei Architectura* = *de Harmonia Thimaica* = *de numeris medicis dissertatio Pythagorica* = *Hic accessit* Epistola de *Colo Mayerano*. I due primi de' quali il dotto Enrico Sallengr inserì nel suo tesoro di Antichità Romana.

Il merito suo letterario fu interamente coronato nel 1695, nel quale anno gli fu conferita con universal suf-

fragio, e collo stipendio di ducati 110 la Cattedra primaria di Dritto Civile, vacata per la morte di *Felice Aquadia*. Con tale splendido apparato di erudizione, di critica, e di profonda scienza della sua facoltà dettava egli le sue lezioni di modo che non era colto forestiere, viaggiatore, il quale si trovasse fra noi, che non bramasse di udirlo, e stringersi seco lui in amistà.

Avendo il Vicerè *D. Luigi della Cerda*, istituita nel Real Palazzo quella celebratissima adunanza che tanto contribuì fra noi al risorgimento delle buone lettere, fu l'*Aulisio* de' primi ad esservi ascritto. Egli vi recitò i suoi ragionamenti intorno *alla filosofia e Teologia degli Assirj, ed all' arte dell' indovinare degli stessi popoli.* Questi Opuscoli ripieni di profonda, e squisita erudizione, furon di poi pubblicati nelle mescolanze di varj altri in Venezia, e si possono vedere nel t. 6. pag. 246.

Una viva contesa ebbe ancora l'*Aulisio* con *Niccolò Capasso* intorno alla precedenza della Cattedra; la quale venne in suo favore risoluta.

Volle egli serbarsi neutrale nella celebre controversia, e divisione dell'. Arcadia avvenuta nel 1711, alla quale adunanza era egli stato ascritto sin dal 1612 sotto il nome di *Timbrio Filippèo*. Rimaso quindi vittorioso il partito del *Crescimbeni*, per una ingiusta vendetta fu il nome dell' *Aulisio* cancellato dal ruolo degli Arcadi, i quali ebbero ben tosto a pentirsi dell' oltraggio fatto a tanto uomo, che per consentimento de' più dotti dell' Europa avea la riputazione di letterato universale.

L' *Aulisio* aveva di già terminata la sua opera: *Historia de ortu, et progressu Medicinae*, ed era già per pubblicarla colle stampe. Ma egli se ne ritrasse, tostocchè intese che *Daniele Leclerc*, e *Giovanni Bercheusan* pubblicate avevano le loro. Avendo però lo stesso *Leclerc* ingenuamente confessato nella prefazione alla sua opera, che nella prelodata storia non aveva potuto dalla medicina de' Greci dopo *Galeno* passare a quella degli Arabi, perchè non intendeva gli Autori che in quella lingua avevano scritto, di grande utilità sarebbe stata la Storia dell'

Aulisio che era di quella lingua profondo conoscitore, se non per altro per questa parte (a).

Nel 1717 fu l'Aulisio preso da una febbre; la prima che di sua vita avea avuta, della quale morì dell' età di anni settantotto, e fu seppellito nella Chiesa di S. Anna di Palazzzo laddove era egli stato battezzato. Vi fu sospetto che egli fosse morto di veleno apprestatogli da *Niccolò Ferrara* suo nipote per sorella, il quale fu mosso a tanta scelleraggine dall' avarizia della quale l' *Aulisio* era dominato, per godersi anzi tempo de' suoi beni.

Oltre le opere di sopra mentovate, avea l'*Aulisio* composta una Storia di Napoli in Latino, della quale si vuole essersi molto servito *Pietro Giannone* nel compilare la sua, almeno in quanto all' ordine; e che l' avesse avuta dal succennato nipote per merito di averlo salvo, e difeso nell' accusa capitale pel sospetto del veleno apprestato al suo zio, siccome si è detto.

Lasciò ancora inedite l' Aulisio le opere seguenti: *Commentariorum juris civilis*. Neap. tom. 3 in 4, i quali si aggirano intorno ai titoli delle Pandette. Quest' opera si deve alla cura del prelodato *Pietro Giannone*, uno de' più cari, e valenti scolari dell' *Aulisio*, al quale costui morendo raccomandò i suoi scritti; ed al Presidente *Gaetano Argenti*, il quale insieme col *Giannone* prese a correggerne il manoscritto.

Un' altra opera abbiamo di questo dottissimo uomo, impressa nel 1723 in Napoli: *Scuole sacre degli Ebrei e de' Cristiani*, la quale per la profonda dottrina, ed erudizione che contiene meriterebbe bene che fosse per le stampe riprodotta.

Varie sue rime, tutte di ottima tempra, si leggono nella Raccolta di varj illustri Poeti Napolitani stampate colla falsa data di Firenze nel 1725.

Fu l' *Aulisio* profondamente versato in ogni maniera di letteratura, uomo di genio profondo e malinconico, poco amatore della civil compagnia, e grande imitatore de' costumi degli antichi.

A. Mazzarella da Cerreto.

CONTE GIORGIO BASTA.

Demetrio Basta nobile di Epiro per esimersi dalla persecuzione de' Maomettani verso la fine del XVI secolo dovè abbandonare col suo figlio Nicola la patria, e rifugiarsi in un Villaggio denominato *la Rocca* prossimo alla Città di Taranto, ove tuttavia esiste la sua nobile famiglia. Quì fu che nacque Giorgio, il quale emulando le glorie del padre, e del fratello acquistatesi nell' armi, applicossi prima alle belle lettere fino agl' anni 14. di sua età in Asti, e quindi sotto la direzione del padre, e del fratello passò a servire nel mestiere delle armi in Fiandra. Il suo coraggio, la sua prudenza, e li snoi talenti, concorsero a formarlo un grande Generale, e ad attirargli la stima ed il rispetto eziandio de' suoi nemici, non che di quei Sovrani, a' quali ebbe l' onore di servire, tenendolo sempre impiegato in varie luminose cariche ora da Commissario Generale della Cavalleria, ora da Consigliere supremo di guerra, ed ora in vece del celebre Conte di Masfeld Governatore di Gheldria; sostenne ancora la carica di Governatore della Cavalleria in Francia, di Governatore generale dell' Ungheria superiore, e della Transilvania, di Luogotenente generale delli Imperiali eserciti, e Generale delle armi Pontifieie.

Ne' principj della luminosa sua carriera trovavasi al comando d' un regimento di Cavalleria di Epiro, alloraquando il Duca di Parma nel 1579. prese possesso del governo de' Paesi Bassi. Ebbe così l' opportunità di perfezionarsi nella scuola di un sì gran Capitano, che accertato del merito del Papa, lo fece sull' anno 1580. Commissario generale di Cavalleria, carica in quel tempo di molta importanza al riferire di Famiano *Strada Decad.* 1. *lib. VI. an.* 1567. ed in tutte le più difficili operazioni sempre dal Duca fu il Basta adoperato. Si trovò infatti nelle due rotte date al Conte Ludovico di Nassau, nella sua ritirata in Frisia, e quando cercava di unirsi col Principe di Oranges: si ritrovò all' assedio di Nivelle formato dagl'Olandesi, e per la sua destrezza e prudenza nell' eseguire una importante commissione meritò degl' elogj da D. Giovanni di Austria, ed uguale lode si acquistò allora-

quando con un branco d'uomini disfece con Francesco Morosini le molte migliaja di soldati comandati da uno de' Duchi di Sassonia. Durante l'assedio di Anversa nel 1584. fu egli incaricato di tenersi in campagna per impedire che soccorsi non entrassero in quella piazza, e con soli 500. cavalli, ne disfece oltre a mille de' nemici verso di Malines, ed altri 400. ne fece prigionieri che cercavano gittarsi nella piazza. Nel 1588. andato a rinforzare le truppe che trovavansi all'assedio di Banna, contribuì con le sue operazioni moltissimo alla presa di quella piazza. *Strada decad.* II. *lib. II. III. IV. X.* Seguì in Francia il Duca di Parma in soccorso della lega nel 1590, e 1592. ed ottenne il comando della dietroguardia durante la prima ritirata conducendosi in modo contro il Sig. de Umiere che cambiò in perdita la creduta vittoria respingendolo ferito indietro con perdita de' suoi, ed altra volta obbligò il Re di Navarra a ritirarsi andandogli all'incontro fuori di ogni aspettativa *d'Arridigni tom. III. lib. III. cap. IX, Tuano lib. CII. verso il fine.* Dopo di essere stato con la spedizione del Conte Carlo de Mansfeld in Francia nel 1593. passò in Ungheria ove sostenne molte campagne. Ritornato ne' Paesi Bassi nel 1596. fu incaricato di una difficile commissione nella quale opportunamente si disimpegnò di recare cioè de' soccorsi, e de' viveri nella piazza di Fere assediata da Errico IV. *Angelo Galluccio de bello Belgico lib. I. VIII.* ed *il Boyle nel suo dizionario critico* formando il suo elogio così in tale circostanza si esprime *Onn' a jamais vu plus de conduite, plus de secret, plus de diligence, qu'il en fit paroitre dans cette occasion.* Celebri furono soprattutto le sue imprese nell' Ungheria ed in Transilvania, ove risaputosi il suo valore e prudenza dall' Imperatore Rodolfo, fu a questi dal Re Filippo II. inviato, precedenti reiterate richieste, per porre un freno alle ardite intraprese delle forze Ottomane. Giunto in Vienna fu dichiarato Governatore di quella Città, e Generale di Artiglieria, alla quale carica come a quella di Generale di Cavalleria rinunciò per non essere di unita col Principe di Ivarzemburgo, ma fu contento dell' onore di Maestro di Campo Generale del Re Massimiliano fratello dell' Imperadore nelle guerre di Ungheria, e Transilvania.

Per suo consiglio si conquistò la piazza di Giavarino con la strage di dodicimila Turchi ne' confini di Transil-

vania, e fu tale la preda fatta, che incoraggiò i suoi soldati alle susseguenti vittorie. Costrinse i Turchi di abbandonare l'assedio di Varadino, e con matura prudenza rimediò in quel rincontro alla poca fedeltà di taluni Ungari. Allontanate le molestie delle armi dalla Transilvania a preghiere del Cardinale Sigismondo Battori si condusse in Praga: ma vedendo i suoi andamenti poco fedeli per essersi dichiarato Principe di Transilvania disfece in campagna il suo esercito, prese quindi Ulst, presidiò Toccai, Calò, Saccomar, Vacadino, ed altre fortezze oltre il fiume Tibisco, ponendo un freno eziandio alle scorrerie de' Tartari e de' Turchi.

Non ostante le ingiuste accuse contro di lui all'Imperadore avvanzate da Michele Vairoda di Vallachia, conosciutasi la sua illibatezza fu mandato alla conquista d'Agri, ed ebbe il dispiacere di vedere quella Città dagli Ungari saccheggiata. Rivoltosi in seguito contro del Vaivoda Michele, disfece il suo numeroso esercito, rimanendo un orrevole stuolo di cadaveri sul campo di battaglia, e dopo presa la fortezza di Foguas impose al vinto Vellaco le più dure condizioni.

Posteriormente mentre a malincuore soffrir dovea la perdita di Samozaivar con l'intelligenza del duca Mattia prese la Transilvania, seppe ugualmente con la massima destrezza dagl'aguati, che questi tesi avevano liberarsi. Avvertitolo susseguentemente, che rimesso in forze il Cardinal Battori cercar tentava di nuovo la sua fortuna senza dargli nè luogo, ne tempo con una sola azione gli riuscì di abbattere l'esercito novellamente rimesso dal Bottari, lasciando sul campo circa dodicimila Transilvani con la perdita dell'intero bagaglio di cento e dieci bandiere, e 40 cannoni. Dopo questa decisiva vittoria avvenuta nel 1601 il Basta assediò, e prese la fortezza di Bistriè non ostante gl'ajuti del Battori e del suo alleato Zecchel Mosè Principe de Siculi. Costrinse così il Cardinale di rinunciare alle sue pretensioni a dimandare la pace, nella quale appena per grazia ottenne il titolo di Barone nella Boemia.

Il Basta all'incontro fu dichiarato Generale di Transilvania, ed aprendogli Claudiopoli la porta ridusse tutta quella vasta provincia all'ubbidienza dell'Imperatore, e quindi volendo di bel nuovo il Vaivoda Vallacco in sorgere contro del suo signore in mezzo al di lui stesso esercito gli fe troncare la testa, insinuando a' Baroni di quel-

la Provincia di eligere altro Principe più tranquillo, e più fedele al suo Imperadore.

Nel 1603 riuscì al nostro Basta di disfare la novella armata raccolta da Zecchel Moisi, e lo avrebbe interamente distrutto in Temisvar, se il sopravvenuto inverno non gli avesse impedito di continuare l'intrapreso assedio di quella piazza. Il Principe Radulo assalito da Tartari col solo ajuto del Basta fu soccorso, e salvato, opponendosi inoltre a trè Bassà di Natolia, Caramonia, e Temisvar, i quali con trentamila Turchi, unitamente ad altri cinquantamila comandati del gran Visir intendevano introdursi in Transilvania.

La severità che egli fe provare a' Protestanti di Transilvania, ed a quelli di Ungheria per mezzo del Conte di Belgioioso diede causa a Stefano Bastnai di prendere l'armi dopo essersi fatto dichiarare da' Turchi Re di Ungheria, ed aver disfatto il Conte di Belgioioso che comandava le truppe imperiali. Il Basta non potè se non in parte riparare a questa perdita ponendo l'assedio avanti Cassovia rinunciando alle altre sue vantagiose intraprese ebbe anche il dispiacere nel 1505 di vedere che i Turchi prendessero Strigonia, ma seppe così ben situarsi presso di Comorna, e dopo aver loro così opposta un insuperabile barriera seppe vantagiosamente batterli allorchè andarono a prendere quartiere d'inverno. La pace soppravvenuta trattenne le sue ulteriori imprese finchè assalito da forte apoplesia trapassò nel 1607.

Il Basta fu di volto pieno e severo, d'occhi grandi, naso aquilino, color bruno, statura alta, di membra robusto, intrepido ne' pericoli, ambizioso di gloria,, religioso, sprezzator del danaro. Ebbe moglie di chiara nascita e ricca, ottenne dall' Imperadore il titolo di conte, e la carica di Ciambellano per uno de' suoi figli. Famiano Strada fa di lui chiara menzione nella sua opera *decade II. lib. III.* allorchè dice „ militari scientia clarum, „ quem e farnesiana scola supremum Cesarei exercitus Du„ cem vidimus in Pannoniae, ex Ottomanicis copiis per„ petuo victorem " lo Strada stesso, il Bayle, il Nandì, ed il Moreri, fanno lodevole menzione di due opere da lui date alla luce intitolata una il *Maestro di Campo Generale* stampata in Venezia nel 1606; l'altra stampata in Francofort nel 1612 intitolata il *Governo della cavalleria leggiera*.

Il C. F. C. V. L.



Tommaso Briganti

Illustre Giurisperito

Nacque in Gallipoli nel 1688 – ove morì nel 1762.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

TOMMASO BRIGANTI.

Mostrare alla posterità descritte le virtù di coloro, a'quali son debitrici di accrescimento, e splendore le scienze e le arti; un dovere di gratitudine, e un tratto di politica lo hanno in ogni tempo gli Uomini riputato. Platone e Senofonte, che raccolsero le dottrine di Socrate; Nicocle quelle di Focione, e gli antichi tutti, che rispetto a quelli lor più vicini ciò han praticato, porgono a noi un nobile incitamento, onde imitarli per le virtù del Dottor Tommaso Briganti.

Di antica, e nobile schiatta nacque in Gallipoli di terra d'Otranto l'anno 1688 questo genio benefico. Agnese Capano e'l Dottor di leggi Domenico Briganti furongli genitori. Dapprima sotto valenti maestri ei consacrossi alle umane lettere con improbo travaglio. Apprese l'idioma latino non solo, ma il Greco, e 'l Francese. Indi l'avventurato genitore pago de'rapidi progressi del figlio mandollo in Napoli per procacciarsi un grado più distinto di onore, ov'egli attese ad ogni sorta di scibile, e vieppiù alla cognizion delle divine, ed umane cose, alla scienza del giusto, e dell'onesto. La Giurisprudenza in buon conto fu per lui la facoltà prediletta; poichè trovolla più conforme alle sue disposizioni, ed alla sua genialità. Fornito di meriti, prevenuto dalla fama, e colmo di ottimi requisiti apparve nel foro della Metropoli del Regno, quando in folla affidar si vide cause di non lieve rimarco. Ivi diè per le stampe innumerevoli allegazioni, e fin d'allora facea conoscere a qual grado di perfezione col tempo salir dovea quest'onorata vittima, al pubblico ben consacrata. I Magistrati, e i Togati della Dominante ammiravano il suo tirocinio ogni qual volta esponevasi all'agon delle arringhe nella Regia Camera della Sommaria, nel Sacro Regio Consiglio, nella Gran Corte della Vicaria, e quindi la sua riputazioue di giorno in giorno estendeasi, e divulgavasi colla tromba della fama. Ma dopo alquanti anni, richiamato dal padre, ritirossi in Gallipoli, e si legò in maritaggio colla nobil donzella Fortunata Mayro, colla quale generò oltre delle femmine, quattro maschi, riusciti quattro lumi di sapienza, che illustrarono il secolo XVIII adornarono

la repubblica delle lettere, ed accrebbero nuovi splendori al genitore, ed alla nazione. Filippo fu il primo, che con la vastità delle sue metafisiche cognizioni occupò un posto eminente fra i letterati Italiani. Il II per nom' Ernesto si decise per lo stato Chiesastico. Il padre per questi ebbe special cura di allevarlo in Roma, ove il menò seco lui, e ritornato nella Patria, dopo un triennio, meritò di essere acclamato prima Dignità del Duomo. Morì, poi, eletto appena Vescovo di Uggento. Domenico fu il III, che sull' avito cammin della gloria divenne celebre Giurisperito e facondo Oratore. Attanasio in fine il IV sull' esempio di Ernesto professò il Sacerdozio, perciò arrollossi nella nobil Congregazione dei Gerormini di Napoli, ove dimorò per un intiero decennio, e dopo chiamato per natural vocazione al ministero apostolico, riuscì valente e sacro Oratore, passato essendo nella Congregazion de' Padri della Missione, ove terminò il resto dei suoi giorni da Superiore.

Sol vivono ancor fra noi due femmine le quali sotto spoglie donnesche e sebben cariche di anni, pure spiegano ancor elle la gravità, e 'l virtuoso portamento, che fu sempre il retaggio di loro famiglia. La riuscita in somma dei figli di Tommaso Briganti forma per il padre l' elogio il più grande, e il più immarcescibile. Bel piacere in fatti era in quel tempo frequentar Gallipoli, e specialmente la Casa dei Briganti, ove scorgeasi l' imagine del portico antico di Atene, ed ove i primi scenziati della Provincia sovente congregavansi a bella posta per ammirare quei sublimi, e per divenire, trattando con loro più saggi, non altrimenti chè il giovanetto Nicocle rispettosamente accostavasi al venerando cospetto di Focione per riceverne le lezioni della morale, e della politica. Però Tommaso allor che vide inoltrarsi in età i diletti suoi figli, ei meditò il piano di un opera singolare, che doveva sevirgli di guida per introdurgli nel tempio della virtù; come in realtà ne fu il Precursore del prospero evento. Quest' opera fu la pratica criminale delle Corti Regie, e Baronali del Regno, che godè in Napoli la pubblica luce l' anno 1755. Un tal capo d' opera di Legislazione modellato sull' equità, e regolato sulle basi della prudenza distrusse le insidiose boscaglie del foro, abbattè le squallide larve dei vecchi statuti, disadatti alle circostanze dei tempi, e quasi d' in-

ciampo al pronto cammin della Giustizia, ed in fine interloquendo sulla Legge del Duello, e sull' origine de' varj feroci supplicj dell' antichità, e propriamente di quello del Velo, del Ferro, del Fuoco, della Capra ec. inveisce contro il feroce supplizio della tortura, ancor dettato dalla barbarie de' tempi, e ch' ei provò contrario al buon senno, alla ragione, alla umanità, ed alle leggi (1) e con ciò fece eco al Presidente di Montesquiu, il quale con la guida della ragione, e col fanale della virtù fu il primo che impiegando la robusta sua penna a vantaggio dei delinquenti, insinuar seppe dolcezza, ed umanità nelle pene. Questa Prattica Criminale in somma divisa in XVII Capitoli divenne nel Regno come la restauratrice di un ordine esatto, e di un sistema metodico. Pratica, che fu adottata dai Magistrati; insegnata in tutti i pubblici, e privati Licèi, e in fine divulgata oltre monti. Essa fu ancora doviziosamente fornita di scelta erudizione analoga alla materia, oltrechè corredata di un saggio Cronologico di Leggi Patrie. Fu allora, che l'Accademie tutte schiusero l' adito all' Autore. La riputazione di esso fu posta in rango con quella dei Zaleuchi, e de' Carondi, e Napoli invitollo alla toga, ed alle primarie Cariche del Regno. Egli però nemico del fasto, e dell' ambizione sprezzò il diplomatico onore, e sol pago d' impiegare i suoi preziosi talenti a ben della Patria, ad essa tutto donossi, ed alla testa dei Senatori Congressi, e da Sindaco, e da Magistrato nel promovere i comuni interessi, formò sempre la delizia de' suoi, degli amici, e del pubblico. Due altri monumenti di sommo pregio lasciò Briganti della virtuosa sua penna. È il primo la Pratica Civile delle Corti Regie, e Baronali del Regno, che quasi concatenata alla Criminale, sembra rendersi l'inseparabil Compagna. È il secondo, un'Opera di Dritto Canonico nel quale era ancor dottorato. L'Archetipo di queste degnissime opere, esister deve appo de' suoi Eredi. Io potrei moltissimo estendermi sul merito dell' istesse, se i stretti Cancelli, nè quali dev' esser chiusa la presente Biografia, non me 'l vietassero. È però

(1) A Tomaso Briganti successe l' amico dell' Uomo Marchese Beccaria. Indi ricomparve sulla Tribune del pubblico il Chierico Filippo Briganti, con una disquisizione giudiziaria, e con un metodo tutto Sillogistico fè l' apologista al Beccarra.

il massimo elogio per l'Autore Briganti, come in aver maneggiato questo ultimo Argomento, che porta il Titolo (Trattato sugli acquisti degli Ecclesiastici), allor tutto nuovo, si rese Egli un de' primi di Van-Espen, di Dupino, e di altri in simil materie distinti. Briganti finchè visse fu il modello dei contemporanei, e sarà sempre di eterna memoria appo dei posteri. Coltivò gli orti delle Muse, e le Muse gli arrisero, e gli aprirono tutti i loro tesori. Amico degli amici, Religioso, Sociale unir seppe in nobil drappello le virtù tutte, che formano l'ornamento più degno di un Eroe. La sua filosofia era quella della ragione, non disgiunta dalla più soda morale. Ma tante virtù ebbero termine l'anno 1762 quando cessò di vivere dell'età di anni 74 compianto da tutti. Il palco funebre fu corredato dall'apice fino all'estremità di lugubri poetici componimenti, e d'iscrizioni lapidari. Il dotto Canonico D. Aloisio Gallipolitano ne recitò il funebre elogio, dal Tipografo Carlo Cirillo di Napoli dato poi alle stampe l'anno 1763. E i figli del Briganti, veraci figli della Sapienza alzarongli in faccia al muro, sul marmo la qui sotto iscrizione, che leggesi presso alla tomba, e nel Monistero de'P. Riformati. Così praticarono gli antichi Egiziani, quando in piè delle Mummie de' loro padri ne scrivevano le azioni più gloriose.

D. O. M.
HEM. QUO · HUMANA · RECIDUNT.
THOMAE · FAUSTO · BRIGANTI.
EXIMIO · ET · PATRICIO · VIRO.
I. C. DOMINICI · ET · AGNETIS · CAPANO · FILIO.
IN · SUPREMO · NEAPOLITANO · SENATU
ORATORI · DISERTISSIMO
IN · MUNICIPALIBUS · CURIS · MAJORUM · EXEMPLO.
ILL. VIRO · AB · RECTO · HAUD · FLEXIBILI.
PATRIAE · INCOLUMITATIS · ACERRIMO · VINDICI.
DE · LITERARUM · REP.
EDITA · JURIS · DICENDI · ARTE · VARIISQUE · LUCUBRAT.
OPTIME · MERITO.
PIETATE · IN · SUPEROS IN · PAUPERES · LENITATE
INSIGNI.
AETATIS · SUAE · ANN · LXXIV.
AER · VULGARIS . CIↃIↃCCLXII.
MORTE · PEREMPTO.
PATRI · DULCISSIMO.
MOERORIS · GRATIQUE · ANIMI · MONUMENTUM
JUXTA · MORTALEIS · EXUVIAS
FILII · P.

Gio: Battista de Tomasi di Gallipoli.



Girolamo Britonio

Illustre Poeta.

Nacque in Sicignano nel Princ.to Cit.re

Fiorì nel 1530.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23.

GIROLAMO BRITONIO

Fra gl' ingegni che illustrarono il Regno di Napoli nel beato Secolo XVI., epoca aurea tutta e dell' opere antiche ripiena, non dee tacersi, nè dee lodarsi senza studio Girolamo Britonio non volgare rimatore di quell' età. Nacque egli in Sicignano, luogo del Principato Citeriore, e fiorì dal 1519 fin oltre il 1550 (1). Partito dalla sua patria ancor giovine, recossi in Napoli ove si pose appresso Giulio Caracciolo, e quindi seguitò in tutte le sue imprese Francesco Ferrante Marchese di Pescara, fulmine di guerra, e lume dell' Italiana milizia. Scrive Alessandro Zilioli (2) ch' ei fu apparecchiato non meno al combattere, che allo scrivere, ed all' adulare. Fu perciò proverbiato dal Giraldi col titolo di *Buffone*; conciossiachè amava più del dovere le laute mense de' principi, ed era uomo piacevole e lepido.

Nella giornata di Pavia ei combattè valorosamente, e fu dal Marchese onorato dopo la battaglia con donativi, e gli fu commessa la cura di raccogliere le scritture ed altre robe del Re di Francia, le quali erano state da' soldati disperse.

Il Britonio fu uno de' veneratori della celebre Vittoria Colonna, e a lei indirizzò parecchi Sonetti che si leggono compresi in un volume che porta per titolo: *Gelosia del Sole*, stampato in Napoli nel 1519 (3). Le sue Rime sono adorne, secondo i Critici più riputati, di leggiadria maravigliosa, e di non ordinaria cultura (4), ed ei fu vago con dolcezza negli affetti e mirabile nell' invenzioni (5). Se ci fosse permesso l' esternare il nostro giudizio dopo quello di tanti valent' uomini, noi diremmo che ne sembra di scorgere ne' sonetti del Britonio un soverchio sforzo d' in-

(1) *Mazzuchelli Scrittori Italiani Vol. VI.*
(2) *Istor. delle vite de' Poeti Italiani.*
(3) *Crescimbeni Istoria della Volgar Poesia. Vol. II.*
(4) *Quadrio Ist della Poes. Vol. IV.*
(5) *Meninni Ritratto del Sonetto a car. 102.*

gegno, e il principio della barbarie del seicento che dopo la morte di lui minacciò di porre in fondo la buona poesia toscana. E per pruova di quanto egli amasse i *concetti* e le acutezze di spirito, piacemi di rapportare qui un suo Sonetto, il quale per uno de' più forbiti ed eleganti fu riputato, ma che nulla ostante partecipa di quel falso colorito.

Nascon tanti pensier del mio pensiero,
Ch' io, per troppo pensar, non so che penso;
E in tanti modi i miei pensier dispenso
Che dar non so di me giudicio intero.
Ardo nel ghiaccio ogn' or; nel timor spero:
E pur con doppio strazio il duol compenso;
E rimembrando a chi m' ha il core acceso,
Dell' error proprio par ch' io vada altiero.
Or col pensier m' affranco or mi diffido,
Or di sospetto or di sperar mi pasco,
Or parlo, or taccio, or canto, or piango, or rido.
Or mi racqueto, or contra me m' irasco,
Or mi difendo, ed or me stesso ancido;
E morto i' vivo e per morir rinasco.

Il Canzoniere fu la sola opera che dette fama al Britonio, imperocchè le altre sue opere latine e toscane sono di poco valore, e sembrano non oltrepassare i confini della mediocrità (1).

Visse il nostro poeta lautamente, e fu ad ogni piacere soverchiamente inchinato finchè visse il Pescara, ma dopo la morte di questo avendo egli consunti tutti i danari che si aveva acquistati, con trista ventura peregrinò per tutta Italia portando mai sempre con seco la povertà per sua fida compagna. E da ultimo morissi in Roma pieno d' anni, maledicendo la sua cattiva fortuna.

Le opere che di lui abbiamo a stampa sono le seguenti (2).

(1) *Giraldi De Poet. nostr. temp, Dial.* 1.
(2) *Mazzuchelli Scrit. Italian. Vol. VI.*

I. Opera Volgare di Girolamo Britonio da Sicignano intitolata: Gelosia del Sole Napoli 1519. *Per Sigismondo Mair in* 4; *e in Venezia* 1531. *Per Marchiò Sessa,*

II. Dialogo Pastorale, marittimo, e ninfale composto in rime nella creazione del Papa Paolo III. Roma 1535. *Per Antonio Blado d' Asola.*

III. Del Britonio i Cantici ed i Ragionamenti, e quelli del Pontefice in favore della Santissima Romana Chiesa. Venezia 1550. *Per Baldasare Costantini.* In questo libro si leggono le laudi della Casa Farnese.

IV. Hieronymi Britonii Siciniani Ecloga cui titulus est. Delphia quam Dolipus pastor amat. Venetiis 1550. Non sappiamo se il Dialogo del Britonio mentovato dal P. Ruele (1) sia questo istesso, oppure un altra opera inedita che ci sia incognita.

V. Varie Rime sparse in diverse raccolte, e specialmente in quella intitolata: *Rime di diversi raccolte da Andrea Arrivabene, Venezia,* 1550, *nel Tempio a D. Giovanna d' Aragona,* e nella *Raccolta del Dolce.*

VI. Strena Parcarum Opusculum devotissimum sub Poetico velamine. Senza nota di stampa.

VII. Il Trionfo de lo Britonio ne lo quale Parthenope Sirena narra e canta gli gloriosi gesti de lo gran Marchese di Pescara. Manoscritto che conservasi in Firenze nella Laurenziana (2).

Nella Biblioteca Estense narra il Tiraboschi, che si leggono alcuni Latini Epigrammi, stampati da' fratelli Dorici in Roma senza nota d' anno, i quali furon pubblicati all' occasione che si diseppellirono alcune Larve di marmo davanti alla porta del palagio del Cardinale Ridolfi (3). La notizia di quest' opuscolo sfuggì all' immensa erudizione del Conte Mazzucchelli.

Noi crediamo che queste poche notizie sulla vita e l'opere del Britonio bastino a soddisfare la curiosità degli e-

---

(1) *Bibl. volante Scanz. XXIII. pag.* 91.
(2) Questo *Trionfo* è in terzine ed è dettato in dialetto Napolitano.
(3) Tiraboschi Stor. della Letterat. Italiana. Vol. VII. P. I.

ruditi. Nè certamente dovea esser egli da noi dimenticato; conciossiachè debb' esser riposto senz' alcun fallo nel novero di quegl' ingegni, che nel secolo di Lione unirono alla piacevolezza delle maniere la prontezza de' motti e delle facezie, fra' quali per tacer d' altri molti sono conti e famosi Camillo Querno, ed il Baraballo. E ciò serva a noi di scudo per chi rimprocciar ne volesse per aver noi sovente onorata la memoria o di donne che all' ingegno non riunirono i pregj del buon costume, o di rimatori forniti di altissimi talenti, ma spesso lordati da' vizj più nefandi. Fu certamente adulatore il Britonio, e ad ogni sozza voluttà più che il dovere inchinato, ma noi memori soltanto del suo poetico merito gli abbiam dato luogo in quest' opera, nè volemmo spargere triboli e spine sul sepolcro d' un illustre trapassato.

Giuseppe Boccanera da Macerata



Cardinal Marino Caraccioli

Esimio Politico

Nacque in Napoli nel 1468.

Morì in Milano nel 1538.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23.

CARDINAL MARINO CARACCIOLI.

L'Italia per le cagioni politiche, che non è quì luogo di nominare, si era omai renduta affatto dipendente da straniere dominazioni. *Carlo V.* succeduto alla vasta monarchia delle Spagne, non che chiamato all' impero di Lamagna, ne reggeva a suo talento il freno. L'Italia però somigliante in questo alla Grecia soggiogata da Roma, forniva agli stessi suoi conquistatori sommi uomini, i quali sostenevano l'impero di essi, e l'onore della prima nazione che sia stata in ogni tempo sul mondo. Uno di costoro si fu il soggetto illustre, il cui nome merita di entrare, come uno de' primi a fregiar questa raccolta.

Egli è il Cardinal *Marino Caraccioli* del ramo de' *Caraccioli Rossi* principi di Avellino, una delle più cospicue famiglie di questo Regno. Si argomentarono alcuni che eglino traessero l'origine della Germania, da quel ramo appellato de' *Caraccioli Sguizzeri* ovvero *Pisquizj*; altri dalla Grecia, da un tal *Borta Carokolo* soprannomato *Amburto*, il quale regnando in Antiochia in premio delle sue grandi virtù e de' suoi militari talenti, acclamato dall' esercito al solio imperiale di Oriente, ne fece il maraviglioso rifiuto; altri in fine li rinvennero entro Napoli, assegnando loro ottocento anni di antichità. Ma quello che possiam dir con certezza, è che dessi son tanto antichi, che la loro origine rimonta ad epoche, in cui la storia e la cronologia è da poco evidenti lumi rischiarata. In conseguenza è difficile tessere il catalogo de' personaggi che in ogni genere di dignità di virtù e di sapere vi si son distinti. Noi adombreremo soltanto in iscorcio, atteso la brevità prefissaci, alcuni tratti del surriferito porporato, il quale fu il precursore in politica del gran *Mazzarini*, anche figliuolo di questa terra classica, ove, a nostro avviso, Pallade si dovette coronare della fronda dell'ulivo, che fece uscire all' urto della sua picca, ed ove fermò la sua stanza.

Nacque *Marino* in Napoli nel 1468. da Domizio

e Martuscella Caracciola. Sappiamo che sotto buonissima educazione egli passò per tutte le buone arti i primi anni della sua età, facendo mostra di un talento non de' comuni e di una grande inclinazione agli studj serj. Non era solito, come i suoi pari, di pargoleggiare con frivoli trastulli, ma ognora prender diletto coi libri in mano. Pervenuto all'età ferma rivolse la sua applicazione all'amena letteratura, e ne percorse tutto il vasto campo. I precettori sotto ai quali apparò le lingue dotte, la rettorica e le scienze filosofiche usate in quei tempi, comechè sieno pure ignoti, nondimeno si debbe credere che fossero stati degli ottimi, sì per l'agio che gli dava la famiglia di averne, che per la copia de' grandi uomini, che fiorivano in Napoli in ogni maniera di scienze. Egli avea un amor grande per tutte le scientifiche cognizioni, ma certo genio particolare, e più la verità di quel gravissimo consiglio

Tu nihil invita dices, faciesve Minerva,

lo spronava alla conoscenza di quella parte di letteratura chiamata *politica*, quell'arte difficilissima di saper guidare le redini del governo de' regni; non come la insegnò poscia il cittadino di Firenze con rapportare tutto al proprio utile, con far sembianza di virtù ove l'interesse lo chiede, e di abbandonarla del tutto onde riescir meglio nel proprio fine, facendo soperchieria alla virtù ed all'onestà. Il nostro *Marino* brillò tanto nella sua moral politica che i fasti Caraccioli se furon chiari e rinomati ne' secoli di pria, al tempo suo la loro gloria divenne obbietto più d'invidia che di emulazione.

Già la di lui fama suonava ben alto dappertutto, e la corte di Roma, che allora accoglieva nel suo seno i migliori ingegni, impegnata a conoscerlo non indugiò a chiamarlo presso di sè, e nominollo tosto Protonotario apostolico. La condotta tenuta nell'esercizio di carica sì luminosa e rilevante gli procurò le sincere laudazioni e la stima di tutti, non che de' nuovi incarichi e sublimi. Come oratore del Duca di Milano sostenne persona pubblica nel Concilio Lateranense terminato da *Leone X.*, ed intervenne alla solenne dieta imperiale tenuta da *Massimiliano Cesare* in Augusta.

Morto questo Imperatore nel 10 gennajo 1519, l'elettore di Sassonia divenne sovrano in qualità di vicario dell' impero durante l'interregno in tutta quella parte di Lamagna, ove si vivea secondo i costumi di Sassonia. Ma, eletto per nuovo Imperatore *Carlo V.*, *Leone* inviò Nunzio il nostro Cardinale per congratularsi seco lui, giusta l' usanza, e per trattare de' modi, come schiacciar l' idra dell' eresia che infestava le regioni germaniche per opera di *Martino Lutero*, il quale unitamente all' abile e pacifico settario *Filippo Melantone*, con perniziosi scritti ed a voce, avea sparse false dottrine intorno alle indulgenze ed al valore della scomunica. In questa nunciatura ebbe a compagno *Girolamo Leandri* del Friuli, uomo versato in ogni maniera di liberale disciplina, di vastissima erudizione sì sacra che profana e perfetto conoscitore di più lingue. Costui era stato sin da' giovinetto segretario del Duca *Valentino*, e professore non più che di 25 anni, di amene lettere nella università di Parigi, chiamatovi da *Ludovico XII.* Passato era in seguito al servigio di *Erardo* della Marca, Vescovo e Principe di Liegi, ed ultimamente a quello di segretario del Cardinal *Giulio de' Medici* cugino di *Leone*. Con sì amabile compagnia *Marino* adempiè all'incarico con tanto suo onore, che nel 1523 ebbe a sè affidata un'ambasceria di alta importanza presso i Veneziani, ch' egli seppe tirare a collegarsi col Papa e coll' Imperatore: perciò venne da questo ultimo prescelto alla cerimonia della sua incoronazione per la prima volta in Aquisgrana. In ricompensa di tanti e così serj ministeri per la Santa Sede e per Cesare, ricevè la beretta cardinalizia da *Paolo III.* e da *Carlo* fu creato supremo governator di Milano.

Un' incorrotta fede, una saggezza senza pari accompagnarono mai sempre *Marino* nel suo governo. Egli seppe bandire i due mostri che rovinano i reami, l'adulazione e la menzogna: odiò la guerra, e fe trionfare la verità, la candidezza, e la pace. Da ciò potrà arguirsi quanto egli fosse andato innanzi nella facoltà politica, e come acutamente avesse saputo riflettere sugli eventi e su i costumi degli uo-

mini. La natura e lo studio lo aveano fornito di un giudizio critico, per cui sapea ben distinguere il vero dal falso, e l'apparenza dalla sostanza delle cose e delle azioni umane.

Non ci è pervenuto di lui alcun letterario monumento. E' da credersi che delle cause a noi sconosciute, ci abbia fatto privi delle sue opere. Sovente il tempo e la trascuraggine fan perdere miseramente i parti più degni de' peregrini ingegni. Fanno però di lui orrevole memoria il Guicciardini, il de' Pietri, Scipione Ammirato, il Panvino, il Morigia e l'illustre Cardinal Sforza Pallavicino.

Il nostro degno porporato univa alle sue belle cognizioni una soavità di costumi, ed una religione che non degradava il vero spirito del vangelo, che il Nazzareno ha dato agli uomini per norma della loro condotta e per pegno del suo amore. Forse il mondo ed i suoi congiunti avrebbero avuto il contento di ammirarlo sulla cattedra di *Pietro*, e di vedere rinnovate in lui le memorie de' più savj Pontefici, se la la morte non lo avesse involato in Milano nel suo più vivo risplendimento l'anno 1538.

Ecco il bel ritratto poetico che fa di questo insigne politico il chiarissimo Appio Anneo de Faba ossia il Buonafede.

SONETTO.

De' regali e magnanimi pensieri
Di valorosa antica stirpe erede,
Marino alzò sulla smarrita sede
L'arte vera de' regni e degl' imperi.
Premendo di virtù nuovi sentieri,
Leggi alla pace ed alla guerra diede;
E come ai regi e a Dio si serbi fede
Insegnò, e come il saggio e serva e imperi.
Gli amici a Piero, e a Cesare gli oneri
Crebber per lui; per lui gli avi fur vinti;
E i nipoti per lui furon maggiori.
O voi, o voi, di nobiltà cui resta
Un nome sol tratto da' padri estinti,
Di vera nobiltà l'immago è questa!

Gennaro Terracina da Manfredonia.



Marco Aurelio Cassiodoro.

Illustre Filosofo e Teologo.

Nacque in Squillace nella Calabria Ult. l'An. 479 dopo G. C.

Morì nell'istesso paese l'An. 575

In Napoli presso Niccola Gervasi al Gigante N.° 23.

MAGNO AURELIO CASSIODORO

La barbarie aveva già poste in fondo in Italia ed in tutto il resto dell' Europa le lettere, le arti, e le scienze. I popoli settentrionali dominavano sulle nostre belle regioni . I monumenti dell' antica gloria Italiana erano distrutti, le città abbattute e deserte, la gloria e l' indipendenza nazionale perdute irreparabilmente. Padroni del mondo noi cominciavamo ad esserne gli schiavi, e l' obbrobrio e le catene spegnevano ne' popoli infelici d' Italia ogni sentimento generoso. Ma il genio Italiano restava. Dalle reliquie de' suoi monnmenti, dalle antiche memorie che sfuggirono a' secoli, ei seppe inalzarsi di nuovo sopra tutti i popoli del mondo, e come un tempo aveva regnato su di essi colla forza dell' armi, regnò poi collo splendore delle arti e delle lettere, che in Italia prima furono accolte, e donde migrarono quindi a render colte ed illuminate le altre nazioni.

Ma in quella notte sanguinosa che ravvolse questo bel paese sotto il dominio de' Goti, noi scorgiamo qualche lampo d' umanità e di coltura, che consola il Filosofo che si fa a svolgere gli annali di quegli sciagurati tempi. Questo sentimento noi lo proviamo quando dopo una serie di tiranni abbominevoli, a noi si presenta Teodorico Re de' Goti, e dominatore dell' intiera Italia. Essa respirò sotto il suo dominio, e parve scordare una parte de' mali che la laceravano, veggendo il favore che Teodorico accordava a' buoni studj, ed il rispetto in ch' egli tenea le antiche leggi Romane, e gli ordini civili di quell' impero. L' uomo che seppe co' suoi consigli e colle sue insinuazioni vincere il cuore di questo barbaro monarca, ed aprirlo a' sentimenti nobili e generosi meritò la riconoscenza del genere umano. Egli è Magno Aurelio Cassiodoro. Noi coll' elogio di questo illustre Napolitano, modello di tutte le virtù civili, che nel suo cuore erano ispirate dalla religione cristiana di cui fu ardente sostenitore, abbiamo in pensiero di offerire un giusto tributo alla sua memoria, e di vendicarlo dalle ingiurie con cui cercarono di offuscarne la fama alcuni moderni scrittori.

Magno Aurelio Cassiodoro nacque in Squillace nella Calabria Ulteriore nell' anno 479 dopo la nascita di G. C. Egli fu di progenie distinta, ed ebbe il padre, gli zii, e e gli avi più lontani onorati di luminose cariche. Teodorico chiamollo in corte mentr' era ancor giovinetto; e diegli l' incarico di Questore del Sacro Palazzo, e di scrivere in suo nome le lettere e gli editti (1) Quindi lo fece Maestro degli Ufficj del Palazzo, dignità che oggidì equivarrebbe a quella di Gran Ciambellano. Ma più che per cortigiano ei lo tenne per amico; e solea sovente trattenersi con lui in eruditi ragionamenti, ed interrogavalo or delle sentenze degli antichi filosofi, or di varie naturali quistioni.

Morto Teodorico nell' anno 126, (2) successe al regno Amalasunta sua figlia col titolo di Reggente, essendo stato dichiarato Re d' Italia Atalarico che allora aveva dieci anni, nato da lei e da Eutarico. Continuò Cassiodoro ad esercitare il ministero ed a favoreggiare i buoni studj, come lo provano gli editti su' professori delle scuole romane, e i premj accordati agli studiosi. Allora egli venne elevato alla sublime dignità di Prefetto del Pretorio, (3) cioè nell' anno 134, epoca in cui avvenne la morte di Atalarico. Teodato successe al trono, principe amante della latina letteratura, e della greca filosofia, ma d' ogni vizio ripieno. Ei rilegò nel primo anno del suo Regno la Regina Amalasunta in un Isoletta del lago di Bolsena, ove poco dopo fu strozzata per suo comando (4). Nondimeno ei ritenne Cassiodoro nella carica di Prefetto del Pretorio, e di lui si valse come suo Segretario, siccome chiaramente può rilevarsi dalle lettere che questi scrisse in nome del Re (5).

Questo Principe perverso essendosi renduto spregevole a' suoi, venne balzato dal trono che avea sì indegnamente tenuto da Vitige Generale delle sue armate (6).

---

(1) *Anonym. Vales. ad calcem histor. Ammian. Marcel.*
(2) *Cassiod. Var. Ep. L. IX.*
(3) *Cassiod. Var. Ep. L. IX.*
(4) *Procop. de Bell. Gothic. L. I.*
(5) *Cassiod. Praefat. ad Lib. de instit. Div. Liter.*
(6) *Quest' opera fu ritrovata nel secolo XVI. da Mariangelo Accursiò, ed accuratamente corretta fu pubblicata in Augusta l' anno 1533.*

Fu allora che il nostro Cassiodoro stanco dalle sofferte fatiche, e presago degli sconvolgimenti, che poco dopo doveano agitare la misera Italia, volle ritirarsi in un soggiorno tranquillo onde potere in mezzo alla quiete coltivare i suoi studj prediletti, ed esercitare tutte le cristiane virtù (1). Egli scelse perciò la sua patria Squillace, ed ivi in un luogo amenissimo e salubre per la serenità del cielo, i fiorenti colli, le limpide acque, ed il vicino mare, edificò un Monastero a sue spese, (2) che chiamò *Vivariense*, a cagione delle copiose peschiere che vi erano (3). Ivi presso di lui convennero molti dotti uomini, che la vita monastica abbracciarono, seguendo l' esempio luminoso ch' egli aveva dato al mondo.

Ivi egli divise il suo tempo fra la pietà e lo studio, e coll' ajuto de' suoi monaci attese a conservarci diversi libri antichi moltiplicandone le copie. Ma specialmente applicossi a coltivare gli studj sacri, e a propagarli in Italia.

Molte sono le opere ch' egli compose. Io ne intesserò un breve catalogo. Alcune *Orazioni Panegiriche* per diversi Principi; una *Storia de' Goti* in dodici libri, Opere che andarono per ingiuria del tempo smarrite. La *Cronaca Istorica* che ci è rimasta, un libro sulla *Natura dell' anima*, (4) dodici libri di *Lettere varie* da lui scritte a nome de' Principi di cui fu segretario, e che formano un preziosissimo monumento della storia di que' tempi.

In quanto alle sue opere sacre esse sono le seguenti. Un *Comentario sopra i Salmi*, le *Istituzioni delle divine ed umane lettere* in due libri, un *Comento sulle pistole di San Paolo*, un *Comento sopra Donato*, un *Compendio della sacra Scrittura* da lui chiamato *Memoriale*; le *Complessioni sugli Atti e sull' Epistole degli Apostoli e sull' Apocalisse*, e finalmente un Libro sull' *Ortografia* da lui scritto nell' età di novantatrè anni, nel quale ammaestrava i suoi monaci a copiare esattamente i buoni libri degli antichi Scrittori (5)

---

(1) *Cassiod. Var. Ep. L. X.*
(2) *Cassiod. Var. Ep. L. X.*
(3) *Tiraboschi St. della Letterat. Italian. T. III.*
(4) *Signorelli Vicende della Cultura nelle due Sicilie Vol. 2.*
(5) *V. Cassiod. Ortograph.*

Cassiodoro morì nel bacio del signore, pieno d' anni e di gloria, nel suo monastero di Squillace nel 575 dopo l' Era Cristiana.

Immortale era la fama del nostro filosofo, ed incorrotta erasi mantenuta nel variar de' secoli e delle nazioni. Mentre l' universale consentimento de' dotti lo presentava alla pubblica ammirazione non solo come profondo Filosofo, e Teologo, e munificentissimo proteggitore delle lettere Latine, (ch' egli solo coll' opere sue e co' suoi consigli sostenne nel momento in cui doveano essere spente dalla barbarie del settentrione) ma anche siccome modello di tutte le virtù cristiane, un oscuro scrittore d' oltremonti ardimentosamente imprese ad oscurarne la fama (1). Senza veruna istorica pruova, con quella temerità che sì sovente scorgiamo nelle asserzioni degli Scrittori Francesi, ei lo chiama complice dell' assassinio della Regina Amalasunta sua benefica proteggitrice, e mostra di sospettare che il ritiro del nostro Filosofo nel Monastero Vivariense debba attribuirsi al timore ch' egli concepì dell' Imperatore d' Oriente, che accingeasi a vendicare la morte di quella sventurata principessa. Io non imprendo a confutare una sì strana asserzione. Oltrechè ella cade da per se non essendo fondata sopra veruna testimonianza degli storici contemporanei e posteriori, Tiraboschi e Signorelli (2) tanto vittoriosamente la confutarono che io indebolirei forse le loro ragioni quì brevemente ripetendole. Piacemi di aggiunger soltanto che v' ha anche in letteratura una specie di religione consacrata dalle testimonianze uniformi degli eruditi de' varj secoli; che chi ne conculca i principj, ed oltraggia la memoria de' sommi uomini che furono i benefattori ed i maestri del genere umano, si abbandona al disprezzo e all' odio pubblico, non meno di colui che abbattendo i tempj cercasse di togliere ad un popolo la sua credenza, e i suoi numi.

GIUSEPPE BOCCANERA DA MACERATA

(1) *Saint. Marc. Abregè de l' His.*
(2) *Tiraboschi Tom. III. Signorelli Tom II.*



Tommaso Cornelio

Celebre Medico Filosofo e Letterato

Nacque in Cosenza nel 1614. Morì in Napoli nel 1684.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23.

TOMMASO CORNELIO.

In Cosenza, città oltre ogni altra di questo reame di nobili ingegni e di profondi intelletti in ogni tempo feconda, ebbe i natali *Tommaso Cornelio* nel 1614; e quivi i primi suoi studj compì egli nella scuola de' PP. Gesuiti; molto approfittandosi nelle lettere latine, nella cui lingua giunse a scrivere in verso ed in prosa con elegante candore.

Venuto in Napoli, con viva sollecitudine si applicò alla Filosofia, alle Matematiche, ed alla Medicina, e fece in tutte queste scienze meravigliosi progressi.

Viaggiò quindi per varie città dell' Italia, e si strinse in amistà coi più illustri e dotti personaggi di quei tempi, siccome col Cardinale *Michelangelo Ricci*, col *Torricelli*, col *Cavalieri*, e con altri molti; anzi in tanta rinomanza egli venne, che di lui ebbe contezza, in Olanda, *Arnolfo Aniberto*, in Danimarca il dotto professore *Bartolino*, ed altri non pochi rinomati valentuomini di Oltremonti.

Ritornato in Napoli il primo ei fu a recarvi notizia della nuova filosofia di *Renato Des-Cartes*, ed a professarne e propagarne fra di noi i principj; impugnando così le arguzie scolastiche, ed aprendo il campo della libera maniera di filosofare.

Il rinomato *Francesco d' Andrea*, riconoscente al *Cornelio* per la istituzione, la quale egli ed il suo fratello ne avean ricevuta, persuase il Vicerè *Duca di Onatte* di ristabilire nella Regia nostra Università la cattedra di Matematiche, facendone l' incarico addossare al N. A. Questo famoso avvocato il sostenne ben anco contro le accuse dei superstiziosi, i quali gli apponevano come errori in religione le sue novelle opinioni in filosofia.

Essendosi a quel tempo eretta in Napoli la famosa Accademia degl' *Investiganti*, il nostro Cosentino vi recitò i suoi celebri *Proginnasmi Fisici*; e questi essendo stati da tutti con ammirazione e con plausi ascoltati, fu indotto dagli amici a limarli, e quindi a pubblicarli per

le stampe, siccome fece, essendo stati prodotti in Venezia la prima volta.

I suddetti *Proginnasmi* dettati in colto latino, in forma di dialogo, accrebbero di molto il nome e riputazione al N. A.; dappoichè contengono essi il seme di profonde investigazioni, e di sode dottrine; le quali hanno di poi aperta la strada a nuove e famose discoverte. Ottenne quindi il *Cornelio* la primaria cattedra di Medicina nella prefata nostra università; e carico di anni e di onori terminò i suoi giorni nel 1684, compianto dai più celebri uomini, i quali allora fiorivan tra noi; che quasi tutti dalla sua scuola erano usciti, e dai più famosi letterati che erano in quella età in Italia ed altrove.

Fu seppellito nella Chiesa di S. Maria degli Angeli a Pizzofalcone. *Francesco d'Andrea* gli fece render nell'esequie pomposi onori, avendo recitata funebre orazione in di lui lode il Canonico *Rinaldi* di Capua, a quei tempi riputato oratore.

Oltre l'edizione de' suoi *Proginnasmi* fatta in Venezia, in 4.° nel 1664, essi furono ancora riprodotti per le stampe di Francfort nel 1665 in 12; in Lipsia ed in Iena nel 1685: 12.° Di tutte queste però la migliore edizione è quella fatta in Napoli in 8.° dopo la sua morte nel 1688 coi tipi del *Raillard*; nel quale anno si diede ancora di tutte le sue opere raccolte insieme compiuta edizione.

Dipoi si dette *Tommaso Cornelio* tra quei sublimi intelletti, i quali colle loro profonde investigazioni nuovo lume apportarono alle scienze. Di fatti ripiene sono le sue opere di dottissime teorie, delle quali si son serviti gli stranieri, spacciando come loro intiere discoperte ciò che essi hanno attinto dalle opere di questo nostro insigne filosofante.

Aveva egli prima del *Pecquet* proposta la forza elastica dell'aria, e di molte altre osservazioni da lui fatte altri si fecero onore.

Prima di *Tommaso Willis* e di *Francesco Glissonio* aveva egli descritta ne' suoi *Proginnasmi* l'invenzione del succo nutritizio, dispiegando la digestione del cibo agitato dalla fermentazione, compresso dai moti delle pareti del ventricolo, e disciolti per mezzo de' succhi gastrici, così convertendosi in chilo, dimostrando come questo pas-

sa

sa nella circolazione sanguigna, passando quindi nei polmoni e nel cuore, poscia diffondendosi pel corpo tutto.

Di cotal furto si dolse lo stesso *Tommaso Cornelio* altamente; ma i più dotti uomini della sua età e della seguente non mancarono di rendergliene giustizia, frai quali lo insigne *Francesco Redi*, che glie ne diede le debite lodi.

L' illustre *Haller* dalle opere del nostro Cosentino attinse egli ancora la teoria della irritabilità muscolare, tanto a' nostri tempi ricantata, la quale si è a tempi nostri rappresentata al pubblico come affatto nuova; dacchè niun cenno si fa dal profondo Svizzero del N. A. al quale non dà altra lode che quella di dirlo *latine doctus*.

Il *Cornelio* (*de sensibus*) osserva la insita irritabilità in tutte le parti dell' animale, e quindi la rinviene in tutte le piante del mare, siccome ostriche, spugne ec., e nei campi nell' erbe sensitive, nelle Elitropie, ne' trifolj acetosi (*a*).

Precedè ancora il nostro insigne filosofo il *Reaumour* e lo *Spallanzani*, in divisare il modo onde avviene la digestione ne' diversi animali; la qual cosa appare chiaramente dalla sperienza fatta della moneta di argento che si fece inghiottire ad un gallinaccio, siccome si descrive nel IV. *Proginnasma -- De nutricatione.*

In una lettera scritta dal Signor *Caldani* nel 1793. al nostro dottissimo Signor *Macrì*, si fa il *Cornelio* autore ben anco della discoperta del succo latteo contenuto nel gozzo dei colombi che allevano i colombini, la quale si usurpò il Signor *Hunter*, che dopo essersi servito delle dottrina del N. A., non degna nè pur mentovarlo.

Scrisse ancora il *Cornelio* una lettera -- *De cognatione aeris et aquae*; ed un' altra a *Gio*: *Alfonso Borelli De igne*, a nome di *M. Aurelio Severino*, il quale era di già trapassato, introducendo questi due filosofanti a ragionar tra loro negli Elisj intorno alla vanità dell' Astrologia Giudiziaria, volgendone in ridicolo i principj ed i dettami.

Le

(a) *Eo enim ictu, punctione, aliove molesto attactu lacessitae irritantur, et ad novas insuetasque motiones excitantur. Progymnas.*

Le poesie latine del *Cornelio*, le quali contengono Elegie ed epigrammi, cui possono leggersi nelle sue opere, ed in fine de' suoi Proginnasmi dell'edizione del *Raillard*, collocano il nostro filosofo tra i non ignobili moderni latini poeti.

Non posso quì intermettere di dolermi di molti de' nostri, i quali ignorando e negligentando i proprj tesori, gli ammirano poi nelle opere prodotte dagli Stranieri, i quali vengono a dare spaccio tra di noi sotto altra forma a quelle stesse merci che ci hanno rapite, siccome fanno di molte delle nostre derrate; la qual cosa io non mi riterrò di rilevare mai nel corso di queste vite, là dove il soggetto lo esiga.

A. Mazzarella da Cerreto.



Quinto Mario Corrado
Illustre Letterato
Nacque in Oria Provincia di Lecce
nel 1508. dove morì nel 1572

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23.

QUINTO MARIO CORRADO.

Non v'ebbe alcun popolo che al pari dell'Italiano coltivasse con felicità le Latine Lettere. Sembrò che dopo la lor distruzione esse risorgessero come per incanto in mezzo alla terra ove sortiron la culla, e sebbene il nobilissimo idioma del Lazio non più suonasse nelle bocche di tutti, mostrossi di tutto il suo bel nitore rivestito sotto le penne d'incontaminati scrittori. Gran pezza pendè la lite indecisa, se gl'Italiani dovessero considerare il lor volgare come lingua in che si potesser trattare i più sublimi argomenti. E se in altre province italiane l'idioma gentile d'Etruria venne con ardor coltivato, Napoli fu l'ultima a servirsene, ed i suoi più celebri uomini, fino ad una cert'epoca, scrissero con mirabile purezza nella lingua del Lazio. Il Pontano, il Sannazzaro, l'Alessandro, il Parrasio, l'Altilio, il Galateo, il Nifo, il Telesio e mille altri sommi, mantennero fra noi religiosamente l'uso di scrivere in questa lingua, e nuove bellezze le crebbero, facendola risorger dalla barbarie in che era caduta per le irruzioni de' Barbari, e per il totale decadimento di ogni maniera di letteraria disciplina.

Nel finir di quest'epoca appunto in cui le Lettere Latine eran mercè gl'ingegni napolitani ad alto grado di gloria condotte, fiorì Quinto Mario Corrado di cui ora terrem breve ragionamento. Egli nacque in Oria, città antichissima della Salentina regione, nell'anno 1508, di chiara stirpe. Il suo genitore avealo destinato a regolare gli affari di casa, e per conseguenza nol pose a correre la carriera de' buoni studj. Ma il giovinetto sospinto da possente inclinazione, e l'animo ripieno di desio di gloria, ardentemente bramava di coltivare le amene lettere. E quasi spontaneamente e senz'ajuto di altri nelle scuole del suo paese contro il voler del padre tanto ardentemente allo studio della

bella lingua del Lazio intese, che giunto al quindecimo anno di sua età correntemente traducea gli autori tutti più difficili, e rendeane ragione. Ma non cessando il suo genitore di distorlo da siffatte nobilissime occupazioni, a cui era da invincibil forza di natura chiamato, fuggì dalla casa paterna, e riparatosi presso di un suo zio monaco Celestino, mercè qualche picciolo soccorso che la sua buona madre somministravagli, ivi gran tempo attese a studiare. Quindi alzato l'animo a più nobile impresa ne andò in Bologna, città per ogni maniera di scienze e di lettere in ogni tempo fiorentissima, e quivi si pose sotto la scorta di Romulo Amaseo, uomo d'ornato ingegno, e famoso per quelle sue orazioni in lode della latina lingua da lui recitate innanzi al potentissimo Imperadore de'Romani Carlo V d'immortale memoria. Ed essendo nel giovinetto pari all'ingegno la pietà, volle ordinarsi sacerdote, anche per porsi in uno stato indipendente, necessario per chi coltiva le umane lettere.

Avendosi già acquistata altissima fama ei ritornò nella sua patria, ove si pose ad istituir la gioventù nelle letterarie discipline. E a lui convenivano da ogni parte della Salentina regione infiniti giovani tratti dalla fama del suo sapere e delle sue virtù.

La Regina di Polonia *Bona Sforza* che trovavasi allora nel suo Ducato di Bari, commise al nostro letterato di scrivere la storia delle vicende di quel Regno. Ei cominciò a dettarla nell'idioma del Lazio, ma riflettendo ch'egli doveva scrivere di avvenimenti lontani, che potea così violare qualcuno de'doveri sacri dello storico, ristette dall'impresa, nè volle più continuarla.

Il Corrado fu quindi nel 1540 chiamato in Roma siccome Secretario del Cardinale *Aleandro*, e passò dopo la morte di questi al servigio del Cardinal *Badia* nello stesso impiego. Qualche anno dopo ei tornò nell'ozio pacifico della sua patria.

Fu da lì a poco chiamato dal Sommo Pontefice Pio IV ad esser Secretario del Concilio di Trento, e i Principi e

Cardinali di Roma grandi istanze gli fecero onde accettasse questa sublime carica. Ma l'animo del nostro Letterato non rimase scosso da un volo così ridente di fortuna; imperocchè francamente rifiutò questa carica, e preferì di restarsene nell'oscurità e nell'obblio. Allora in suo luogo fu fatto Secretario del Concilio Angelo Massarello, che ne ottenne quindi in premio il Vescovado di Tolosa.

Sembra secondo che ne afferma il Tafuri (1) e l'Argentone (2) ch'ei per tre anni esercitasse in Salerno l'ufficio di precettore di belle lettere. Invitato alla stessa carica in Roma, ed anche in Bologna, ei costantemente ricusò di allontanarsi dal Regno.

Ritiratosi da ultimo nella sua patria egli ebbe per opera del Cardinal *Caraffa* un arcidiaconato ed un abbazia. Ivi circondato dalla stima universale passò da questa vita mortale all'eterna nel 1575.

Il Corrado ebbe amicizia con tutti i principali letterati del suo tempo, che in altissimo pregio il teneano. Basterà solo il nominare fra questi Marcantonio Mureto, e Paolo Manuzio, che tanto avanti sentivano come a tutti è noto nelle latine lettere. Questi avvisavano che veruno poteva stargli a fronte nella purezza della latinità, e nel bello scrivere. Paolo Manuzio nelle sue Lettere al Corrado dirette (3) una volta così gli dice: *Unum doleo tuam latere virtutem in extremo Italiae angulo, neque in hac luce versari, fructumque capere laudem eam quae tibi debetur judicio ac testimonio praestantium virorum.*

La vita del nostro Salentino fu scritta estesamente dal de Angelis, (4) e con sommo giudizio ed erudizione. Ivi posson leggersi i varj avvenimenti di sua vita, e le persecuzioni che il nostro letterato ebbe a soffrire dalla parte de' suoi emuli. Egli stesso nel primo libro della sua gran-

---

(1) *Scrit. del Regno di Napoli.*
(2) *In Praef. V. Corradi de Lingua Latina.*
(3) *In Epist.*
(4) *Vite de' Letterati Salentini. Vol. II.*

de opera *de lingua latina* si lagna pure, ma molto oscuramente, di siffatte persecuzioni.

Piacemi quì riportare per intiero il catalogo delle sue opere edite ed inedite, quale lo riporta il De Angelis nella sua vita del Corrado indicando pur anche l'edizioni diverse.

EDITE.

I. *De Lingua Latina* Lib. XII Venetiis 1569.
II. *De Copia latini sermonis*, Venetiis 1582.
III. *De Dialectica liber.* Romae 1567.
IV. *Ad Concilium Salernitanum Oratio*, Venetiis 1581.
V. *Epistolarum libri VIII*, Venetiis 1565.
VI. *Ad Cives Uritanos Oratio*, Venetiis 1561.

INEDITE.

I. *Rhetoricorum libri IV.*
II. *Carmina graeco-latina.*
III. *Epistolae et orationes variae.*

Da alcune lettere dirette dal Corrado a Paolo e ad Aldo Manuzio pubblicate dal Bandini, apparisce ch'ei fu anche diligentissimo raccoglitore di antiche iscrizioni (1).

Giuseppe Boccanera da Macerata.

(1) *Collect. veter. monum.*





Gio: Batista Crispo
Illustre Letterato.
Nacque in Gallipoli nella Terra d'Otranto nel 1550.
Morì in Roma nel 1597.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23.

GIOVAN BATTISTA CRISPO

SALENTINO

Da Signorello Crispo ch' esercitò la mercatura, e da Giulia Soffianò, onesti ed agiati conjugi, nacque in Gallipoli, Città ridente di Terra d' Otranto, nel 1550 Giovan Battista Crispo. Questi sebbene creditò dalla Natura le più felici disposizioni per l' umano sapere, pure il suo fino ingegno venne in qualche parte ecclissato dal pedantismo de' suoi primi istruttori, non ben esperti nell' idioma latino, finchè Giovan Tommaso Giannuzzi non se 'l prese in sua cura, per allevarlo nelle belle lettere, dopo essergli stato affidato con ispecial modo dal diligente suo padre. Francesco Mazzuci di poi gli comunicò l' arte di ragionare, ed in parte gli aprì i penetrali della Metafisica. Fu allora, che per se conoscendo angusta l' orbita di Gallipoli, onde aggirarsi intorno alle scienze con quello spazio, ch' ei desiderava, anelò la capitale, e Signorello condiscese a sue brame, quando colà mandollo, per dispiegare i voli del suo precoce talento.

Francesco Storella, e Giovan Berardino Longo, che fiorivano in Napoli lo accolsero allora nelle loro Cattedre filosofiche appena iniziato nelle discipline di Aristotele, e di Platone, e 'l giovanetto discepolo ancor egli attratto s' intese dall' amor tenero, col qual veniva distinto, ed insieme dall' alto sapere di quei due prodi, che in quel tempo ornavano Napoli con le loro virtù.

Terminati i corsi filosofici il nome del Crispo cominciava a sentirsi con onore nelle adunanze letterarie, ne' pubblici licei, e ne' più splendidi e doviziosi palagi. I Cavalieri Napolitani in folla faceano a gara, per averlo in casa propria Istitutore dei figli; ma il rovescio degl' interessi del padre, che giunse fin anco a toglierli i mezzi di poter contribuire più oltre al decoroso mantenimento del figlio in una Capitale, determinò il nostro Crispo a scegliere un partito, fra i tanti, dai quali veniva sollecitato.

Egli però in preda alle imagini ipocondriche, per le peripezie del suo genitore preferì Angelo di Costanzo, che lo volle precettore a due suoi nipotini, Cavaliere per quanto dotto, e che a ragione ha riscosso gli encomi dall' erudite penne dell' Apostolo Zeno, del Tafuri, del Muratori, e di altri, non men quindi riconoscente a' meriti del Crispo in averlo poscia fatto partecipe de' suoi tesori, come lo stesso lo espresse in una sua lettera.

Fu quella dunque per l' appunto l' epoca, nella quale Giovan Battista comparve la prima volta da precettore in casa del Costanzo, ove belle lettere, e facoltà logiche, e metafisiche comunicando ai due nipotini, non lasciava pertanto il pensiero di continuare i corsi dei proprj, e particolari suoi studj, e sapendo, che un tal chiarissimo Giovan Antonio Pisano leggeva nella dominante anotomia, e le scienze d' Ippocrate, e di Galeno, avido ancor ei di trarne vantaggio, diede opera in esse, onde istruirsi a guarir dai mali l' afflitta umanità. Si profondò del pari nelle matematiche, specialmente nella cosmografia, come pure nella teologia, poesia, disegno, architettura, di modo che in sentirsi poi favellare di tutto dilettava moltissimo i letterati, che spesso in crocchio faceangli onorato corteggio. Dopo aver dato alla Repubblica delle lettere, con felice successo, la riuscita dei nipotini del Costanzo, passò in varie altre case di gentiluomini Napolitani, per Istitutore, e Maestro; finalmente dopo la dimora di quattro lustri in Napoli, si trasferì in Roma, con la compagnia dell' ultimo de' suoi alunni Napolitani signor Alessandro de Sangro, de' Duchi di Torre maggiore, poi Patriarca di Alessandria. Appena ivi giunto familiare divenne ai principali letterati, e signori di colà, tra i quali al Cardinal Roberto Bellarmino, a Benedetto Pererio, al Cardinal Baronio, all' uno, e all' altro Colonna, a Torquato Tasso, ad Aldo Manuzio, al Cardinal Toledo, da cui fu raccomandato alla santità di Clemente VIII. e ad altri moltissimi di simil fatta, che per brevità si tralasciano. Ivi diè per le stampe nel 1591 il suo primo lavoro letterario, col titolo *De Medici laudibus Oratio ad*

Cives Gallipolitanos, col quale diede a suoi concittadini una prova di affettuosa reminiscenza. Nell' anno medesimo comparvero le varie di lui eleganti poesie, impresso dopo l' orazione funebre di Sigismondo Re di Polonia, e la pianta di Gallipoli, che dedicò al signor Flaminio Caracciolo; come pure uscirono dai tipi di Luigi Zannetti in Roma al 1594 due orazioni in 4 per i principi cristiani, e relative alla guerra dell' anno medesimo, contro dei turchi, ma l' opera profonda, ed elaborata, che nel tempio dell' immortalità giustamente lo assise, fu quella che si enunciò col titolo *De Ethnicis Philosophis caute legendis. Disputatio ex propriis cuiusque principiis*, scritta in purgato idioma latino, ed in tre parti divisa, albenchè per altro non ne abbia goduto la stampa che la prima parte soltanto, da lui dedicata nel 1594 al suo mecenate Cardinale Odoardo Farnese, mentre le altre due ultime inedite, per quanto ne accerta il de Angelis, rimasero appo del patriarca Alessandro de Sangro. L'oggetto, che si propose in questo filosofico lavoro, fu quello di esaminare con molta accuratezza i sistemi di Socrate, di Platone, di Aristotele: di studiarne profondamente le varie sette, le scuole diverse, e le opere tutte dei filosofi di quei tempi, e dopo averne conosciuti gli errori, mediante un accurato esame analitico, confutandoli con robusta critica, purgò dagli sterpi del Paganesimo i ridenti prati della vera filosofia, ed arricchì la sua grand' opera di un corredo di Greca, e Latina erudizione, non men che di passi della Scrittura, de' Santi Padri, e dei Dottori della Chiesa. Opera, che veramente fa onore alla Nazione, e che non senza ragione ha meritato gli applausi dai più dotti, ed accreditati scrittori.

Altre produzioni letterarie si hanno di questo filosofo. La vita del Cavalier Giacomo Sannazzaro, da lui scritta, ed impressa in Roma nel 1593. e 1594; in Napoli nel 1720 e 1723, e finalmente in Padova nel 1723, gli accrebbe molta fama nella Repubblica delle lettere.

Lasciò di più inedite varie dissertazioni, discorsi, e nuove poesie che non ebbe tempo di fare imprimere, e

se l'implacabili parche non avessero compito si presto il viver suo, egli al certo avrebbe arricchita l'Italia di una maggior supellettile di nuovi, ed utili libri.

Soggiugne il biografo de Angelis, (se pur merita fede) che il Crispo formò la sorpresa di molti, allorchè un dì alla presenza di una dotta brigata di amici si compiacque dettar nel tempo istesso a dodici de' suoi allievi tante lingue, e tante materie diverse.

Finalmente morte lo colse nel fior de' suoi begli anni. Assalito in Roma da una febbre di mal indole, per aversi dato bel tempo nella villa del Cardinal Castruccio, cessò di vivere tra le lagrime dei buoni, circa al 1595 quando preparavasi a far ritorno nella patria, che con avidità lo attendea, e mentre Clemente VIII. in ricompensa di tanti meriti erasi disposto a premiarlo con una prelatura.

La vita del Crispo sarà sempre un modello di virtù per i posteri. Egli fu sacerdote pieno di meriti, fornito di una maschia eloquenza, di un peregrino sapere, di un cuor benefico, retto, esemplare. Filosofo non men di massime, che di opere, si occupò sempre in vantaggio de' suoi simili. Morì da Cristiano qual visse in mezzo al compianto de' suoi, e nel bacio del Signore.

GIOVAN BATTISTA DE TOMASI DI GALLIPOLI



P. Agostino de' Capiti
Celebre Predicatore e Poeta
Nacque in Eboli nel 1550.
Morì in Napoli nel 1618.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

FRAT' AGOSTINO DE' CUPITI
EBOLETANO

L'antica Città di Eboli nel Principato citeriore, adorna di greche memorie, e ricca di vaste amenissime campagne, e più illustre per aver dato i natali a Pietro da Eboli, celebre Poeta latino, di cui si vegga il Sorìa (1); a i due fratelli Prospero ed Agostino Caravita, ornamento del nostro Foro; non che al P. Gherardo degli Angioli dell' Ordine de' Minimi, Oratore celeberrimo; per tacer degli altri; fu la Patria di Frat' Agostino de' Cupiti de' Minori Osservanti, Teologo, gran Predicatore, e Poeta non oscuro de' tempi suoi.

Nello svolgere da una parte le opere de' nostri Bibliografi, che di lui hanno ragionato, e dall' altra le tre opere dall' Autore impresse, con altre Memorie, ho trovato, che pochi le hanno lette, ed alcuni di essi, l' un l' altro copiandosi, non le hanno vedute all' in tutto, siccome noteremo di sotto. La Storia Letteraria del nostro Regno ha bisogno di molta correzione, ed util cosa sarebbe se diversi Uomini dotti delle Provincie si applicassero seriamente a scrivere le vite de' Letterati particolari, leggendo con la massima attenzione le Opere degli Autori, e consultando le Memorie, che di essi tuttavia esistono negli Archivj sì privati, che pubblici.

Ecco quel tanto ch' io ho potuto raccorre intorno alla vita, ed agli studj del nostro P. Cupiti. Da' nobili Genitori egli nacque in Eboli nel 1550, e la sua famiglia ancor esisteva fra le viventi, nel declinar del Secol XVII, allora che il Summonte scriveva la Storia *della Città, e Regno di Napoli*. Da Giovinetto amante si convertì alla Religione di S. Francesco, vestendo l' abito fra i Minori

---

(1) *Memorie degli scrittori Napolitani t. 1. pag. 216. Nap. 1781. Simoniana 4.*

Osservanti nel dì 4 di Maggio, essendo di anni 18. Così Egli canta nella prima quartina di un Sonetto, che ha luogo nel suo argomento stampato tra le *Rime Spirituali*, a car. 147, col titolo: *L' Amante convertito.*

O miei giorni mal spesi, o mal spese hore
Ch' in sino a questo dì quarto di Maggio
Del mio decimo ottavo anno, che 'l raggio
Divin m' illustra, perdei dopo Amore ec.

Nell' Ordine, cui diede suo nome, studiò come tutti gli altri Religiosi, le Scienze filosofiche e le teologiche, con i primi rudimenti dell' eloquenza italiana; e tra i suoi nominato venne a gran ragione Teologo, e Predicatore esimio. Nel 1594 come ho rilevato da un antico registro della Provincia degli Osservanti di Principato citra, sostenne anche la carica di Diffinitore. Coltivò altresì la volgar Poesia, e si rendette celebre in Italia anche prima della pubblicazione delle sue Opere; perciocchè nel 1586 venne ascritto con sommo suo onore all' Accademia Fiorentina; e il suo Elogio trovasi appresso a quello di Papa Urbano VIII, e all' altro di Monsignor Cosimo de' Conti della Gherardesca Vescovo di Colle (2).

Il compilatore di detto Elogio sommariamente ne fa sapere, che Frat' Agostino predicò con molto grido, e con molto frutto; onde Cammillo Pellegrino, uomo degnissimo, ben lo dimostrò nel Sonetto, che si trova impresso tra gli altri suoi, dati in luce dall' Ammirato, a cart. 101.

Al Rev. P. F. Agostino d' Evoli Predicatore nobilissimo

Mente, che pura a guisa di Colomba
Alzata a Dio, sì chiaramente intendi;
Spirto, che al Cielo d' eloquenza stendi
L' ale, e fai l' Alme a vita uscir di tomba.
Voce, di cui più dolce non rimbomba
Altra ne' cor, che d' amor santo accendi;
Lingua, che in Tosco dir men chiare rendi
D' Arpin, d' Atene la famosa tromba.

---

(2) *Notizie letterarie, ed istoriche intorno agli Uomini illustri dell' Accademia fiorentina. Firenze MDCC. Per Piero Matini 4.*

Se col pennello di natura, e d' arte
Pingete co' miglior vivi colori
All' interno veder vive figure;
Voi lodar, basso stil non s' assecure:
De' miracoli vostri è minor parte,
Qualor furate per l' orecchie i cori.

Al quale rispose con altro suo, il nostro P. Agostino, che si trova stampato a cart. 107 de' Sonetti di esso Pellegrino, e che comincia *Al Ciel sen vola a guisa di Colomba ec.* Alessandro Rinuccini lo nomina nella Prefazione del suo Poema *Diva Catharina Martyr* con altri Poeti celebri, che hanno scritto di quella Santa.

Ora di tutti i sopraccitati Bibliografi il solo Tafuri nella sua *Istoria degli scrittori nati nel Regno di Napoli t. 3. p. 3. Nap.* 1754 *presso Severini* in 12, dice, che *nell' eloquenza fu sì dotto, che con sommo onore potè predicare ne' più cospicui Pulpiti del Regno.* Ma il N. A. e in Italia ed Oltremonti predicò con grido e rinomanza, come or ora vedremo.

Le Opere sue stampate sono le seguenti.

I. Rime spirituali alla Sereniss. Sig. l' Infante Donna Caterina d' Austria Duchessa di Savoja. In Vico Equense appresso Giuseppe Cacchi 1592 in 4 Evvi il ritratto dell' Autore. Finisce il libro a cart. 176, oltre la Tavola, e gli errori nello stampare. Seguono due sonetti di Monsignor Paolo Regio vescovo di Vico in lode dell' Autore. In dette Rime si leggono diversi Sonetti, e moltissime Ottave, Canzoni, Madrigali ec. in onor de' Misteri della B. Vergine, e di alcuni Santi. Sonvi pure altri argomenti, come il *Poeta illuminato*, nel quale s' imprende a cantare la Morte di G. C.; il *Peccator giustificato*; e *l' Amante convertito.* E finisce con le lodi in ottava rima di D. Caterina d' Austria, del Duca suo Consorte, della Maestà del Re suo Padre, e di Carlo V. Avo di Lei. Il nostro Waddingo mal ricorda quest' Opera, dicendo (1) : *Scripsit carmine etrusco de laudibus, nativitate, Annuntiatione, Partu , Assumptione, et Planctu B. Virginis*; e 'l Chioccarelli parlando a caso (2) dice: *scripsit italico carmine* il Poeta illuminato, *qui excusus est in Vico Equensi* 1598 apud *Joannem Jacobum Carlinum, et Antonium Pacem, in* 4.

II. Caterina martirizata Poema sacro alla Ser. D. Caterina d' Austria Infante di Spagna, e Duchessa di Savoja, corretto dall' Autore istesso; In Napoli. Nella Stamperia dello Stilliola a Porta Regale 1594 in 4. di pagg. 252, oltre alla Tavola, e a quattro Sonetti, due cioè di Monsignor Paolo Regio, il terzo del Canonico Pera Napoletano, e l' ultimo del M. R. P. F. Claudio Mi-

---

(1) *Scriptores Ordinis Minorum, Romae ex Typogr. Franc. Alberti Tani* 1650. *fol.*

(2) *De illustribus scriptoribus qui in Civitate et Regno Neapolit. floruerunt. Neap,* 1780, *Ursinus,* 4. *max.*

dolla Milanese Teologo de' Min. Oss. Erra il Toppi nello scrivere *La Caterina mortificata*, e in ciò vien corretto dal Nicodemi. Ma evvi altra Edizione del 1593 in 4 per *Gio: Iac: Carlino, et Antonio Pace Nap.* ricordata dal Toppi, sebben male, dicendola in 12; e da Lorenzo Ginstiniani nel suo *Dizionario* alla voce *Eboli*; non essendo forse pervenuta nelle lor mani l' edizione del 1594. Il nostro *Waddingo* non ricorda affatto il Poema suddetto.

III. Alla Santità di N. S. Papa Paolo Quinto Corona di dodici Ragionamenti di Santi in vece delle dodici Stelle, delle quali coronata la Chiesa vidde San Giovanni. In Napoli appresso Gio. Domenico Roncagliolo 1608 in 4. di pagg. 482, oltre alla Tavola delle Cose più notabili. Alle dodici Prediche dette in Roma, in Genova, in Firenze, in Anversa di Fiandra, in Parigi, e in Napoli, succede la decimoterza *fatta nel Duomo di Ferrara nel giorno dell' Apparitione di S. Michel' Arcangelo l' anno* 1588, intitolata al Cardinal Borghese, Nepote di N. S. Papa Paolo Quinto. Quest' Opera fu ignota al P. Waddingo e non fu letta del Tafuri, che copiò il Toppi. Il Chioccarelli la vide, ma non osservò in essa la Predica decimaterza.

In oltre si trova un Sonetto del nostro Frat' Agostino in fine del *Sommario Istorico di Michele Zappullo Napoletano, Dottor delle Leggi, Parte prima* ec. il qual comincia.

Celeste alloro adorni a Te la fronte ec.

Finalmente il P. Cupiti giunto all' età di anni 68; dopo di aver fatto edificare fin dalla prima pietra posta nel 1595 a' 24 di Maggio con le limosine de' Fedeli la Chiesa dello Spedaletto di Napoli; siccome si rileva dalle sua Predica sesta, detta nell' aprirsi quella Chiesa nel 1600; sen morì la notte de' 10 di Gennajo 1618 nel Convento stesso dello Spedaletto; siccome ho rilevato da un antico Registro, o sia Negrologio della Provincia de' Min. Oss. di Principato citra, di cui Frat' Agostino fu alcuno.

Ad un Religioso sì benemerito io ho eretto questo monumento nella Chiesa da lui edificata.

AVGVSTINO DE CVPITIS
EBOLITANO
EX ORD. FF. MINOR. OBSERVANT.
THEOLOGO CONCIONATORI POETAE
AC
INTER PRISCOS FLORENTINAE ACADEM.
SOCIOS ADSCITO
QVOD
TEMPLVM HOC IN QVO EIVS OSSA.
REQVIESCVNT
EX CONLECTA FIDELIVM STIPE.
AB INCHOATO EREXERIT
ET ELEGANTISSIME EXORNAVERIT
NICOLAVS HONORATVS
EIVSDEM ORD. ECCLESIAE RECTOR AC IN R.
NEAP. ACADEM. PROFESSOR
VT TANTI FACTI MEMORIAM PENE OBLITAM
REVOCARET PERPETVAMQ. REDDERET
POST EVVLGATVM DE VIRI CL. VITA
ET STVDIIS COMMENTARIVM
MONVMENTVM P. AN. SAL. MDCCCXVI
DECESSIT IV. IDVS IANVARII AN. MDCXVIII.
AETATIS SVAE P. M. LXVIII.

Del P. Niccola Columella Onorati R. Professore.



Francesco Daniele

Illustre Letterato

Nacque in San Clemente villaggio, vicino a Caserta nel 1740. dove morì nel 1812.

In Napoli presso Niccola Gervasi al Gigante N.° 23.

FRANCESCO DANIELE

Dopo che nel XVII. secolo gl' ingegni napolitani, abbandonata la buona via, si volsero a cercare nuove maniere di *stile*, e nuovi principj di bello, alcuni gentili spiriti teneri dell'onor della patria alla magnanima impresa si posero di far guerra al cattivo gusto, e di riporre in onore la favella d' Etruria, e quella del Lazio. Perciò al cominciar del diciottesimo secolo Napoli vide risorgere a nuova vita le buone lettere, ed un eletto stuolo di scrittori sorti all' aura del trono di CARLO BORBONE, maestrevolmente trattarono l' idioma gentile dell'Arno in letterarj e scientifici argomenti. Allora fu cresciuto al Vocabolario della Crusca buon numero di vocaboli sfuggiti alla diligenza degli Accademici Fiorentini in una nuova Edizione in Napoli pubblicata; e si riprodussero per le stampe napolitane le più purgate scritture del secolo XIV. e del XVI.

Fra tanta luce di coltura bevve le prime aure di vita Francesco Daniele, di cui dobbiamo scriver l' elogio; quel Daniele che può dirsi l' ultimo per avventura di codesta antica scuola che formò l' onore di Napoli e dell' Italia, disprezzata a torto da quegli stolti che calpestando la memoria veneranda de' classici, e la gloria italiana, si fanno servili imitatori delle straniere letterature; mentre chiamano *pedanti* e *puristi* coloro che vogliono essere Italiani, e rimanere Italiani, e che seguono da lungi le orme de' nostri sommi scrittori.

Francesco Daniele nacque in San Clemente villaggio del territorio di Caserta nel 1740. Ebbe a maestro Marco Mondo, uomo versato in ogni maniera di lettere, e questi ispirò nell' animo del giovinetto un vivo odio pel turpe ozio e per la vile ignoranza, che soffocano le faville di virtù nella maggior parte de' giovani; e per mano guidandolo nello spinoso sentiero degli studj gli fece gustare tutta la soavità delle amene lettere nelle opere de' classici, pure ed eterne fonti del bello. Sotto la scorta d' un tale istitutore Daniele ben presto corse l' intero stadio delle amene discipline, ma per sempre più in queste esercitarsi, ivenne in Napoli ove pendè sovente dalle labbra di Maz-

zocchi, di Genovesi, di Egizio, e degli altri sommi uomini che allora fiorivano in questa capitale.

Egli dette le prime pubbliche pruove dell' ingegno e degli studj suoi, quando nell' età di ventidue anni produsse per le stampe le opere di Antonio Tilesio, illustre filosofo Cosentino, premettendovi una epistola dedicatoria e la vita del Tilesio in purgato latino.

Ben presto la sua fama si sparse ovunque, ed i più chiari letterati del Regno e d' Italia tutta furono bramosi di stringer amicizia con lui, e furono di lui presi non meno per le profonde cognizioni ond' era fornito, che per la soavità de' suoi costumi e delle sue maniere. Allora il Sovrano lo nominò Ufficiale di Segretaria incarico ch' esercitò con zelo e con onestà.

Compose seguentemente il Daniele un opera sul *Codice Fridericiano*, che contenea tutta la legislazione di Federico II. Benchè quest' opera non fosse prodotta per le stampe, tuttavia esaminata dalla R. Camera di S. Chiara procurò l' onore al nostro Letterato di divenire Regio Storiografo, succedendo in questa carica all' immortale Gio: Batista Vico, e a Monsignor Giuseppe Assemani. Fu poco dopo chiamato dal RE ad esser Segretario Perpetuo dell' Accademia Ercolanese; e l' Accademia della Crusca, e le Società Reali di Londra e di Pietroburgo lo ascrissero fra' loro membri.

Visse Daniele lungamente carico di gloria e d' onori dividendo il suo tempo fra le Lettere Toscane e le Latine. Negli stessi sciagurati tempi dell'occupazione militare di questo Regno, quando altamente si promettea protezione alle lettere, mentre tutto era guerra, e schiavitù proclamata in nome dell' umanità e della ragione, Daniele non fu dimenticato, e nel 1807 venne eletto a Segretario dell' Accademia di Storia e di Antichità ch' era succeduta all' Ercolanese, ed a Direttore della Stamperia Palatina.

Finalmente travagliato da malattie crudeli, e consumato dalle fatiche letterarie, a cui attese incessantemente, determinossi di tornare a respirare l' aria natìa del suo ameno paese. Ma sventuratamente due mesi dopo il suo ritorno in patria, nel giorno 14 Novembre 1812 sorpreso da improvvisa convulsione che i sensi gli tolse e la parola, passò da questa vita all' eterno riposo, in mezzo al compianto universale degl' illustri suoi amici, de' suoi parenti

e de' poverelli che in lui perdevano il loro benefattore.

Poichè brevemente abbiamo parlato della sua vita, sarà di mestieri che da noi s' imprenda a tener ragionamento delle opere che pubblicò, e a dare il catalogo di quelle che inedite rimasero e che da noi non furono esaminate, siccome facemmo delle prime.

Oltre le opere di Antonio Tilesio ch' ei pubblicò nel 1762 come già dicemmo, Daniele pubblicò nel 1808 molti versi ed epistole dello stesso autore, ch' erano sfuggite alle sue prime ricerche. Nel 1765 aveva egli già posti a stampa gli Opuscoli di Marco Mondo, suo primo istitutore, premettendovi una dotta prefazione sparsa di tutte le veneri e le grazie pellegrine dell' idioma toscano, che meritò gli elogj di Francesco Maria Zanotti. Un anno dopo ei pubblicò le orazioni latine di Gio: Batista Vico, ch' erano state lette da quest' altissimo ingegno mentre era Professore di Eloquenza nella Regia Università di Napoli. Ma egli fece un dono preziosissimo agli amatori della toscana favella, ed a tutti coloro che ammirano le grazie spontanee della greca letteratura, pubblicando per la prima volta nel 1786 l' aureo Romanzo di Longo, che sembra dettato dall' amore, reso in volgare da Annibal Caro, corredandolo di una dotta prefazione scritta con ammirabile purità di lingua.

Noi non favellaremo di alcune *Lettere* del Daniele da lui poste in stampa sotto un altro nome in cui dimostrasi la vera origine di Caserta, nè di una *Cronologia della famiglia Caracciolo* di Francesco de' Pietri e dal nostro letterato nuovamente pubblicata. Favellaremo piuttosto della sua opera intitolata *le Forche Caudine illustrate*, prodotta la prima volta in Caserta nel 1778, e quindi nuovamente quei in Napoli pe' tipi del Trani, pochi mesi prima che il Daniele morisse. In essa si stabilisce il vero luogo ove furono piantati que' gioghi sotto cui passarono le vinte legioni Romane, provando con copiosa e ben adattata erudizione, che fu la Valle d' Arpaja, contro l' opinione del Cluverio, dell' Olstenio, e di altri Eruditi di chiaro nome.

Imprese anche ad illustrare le tombe de' Re di Sicilia con un opera intitolata, *I Regali Sepolcri del Duomo di Palermo riconosciuti ed illustrati*, *Napoli* 1784. Risplende in essa la purità della lingua, e l' erudizione più estesa, che possa desiderarsi tanto nella patria storia degli antichi tempi, quanto in quella del medio evo.

L' ultima sua opera edita è quella sulle *Monete antiche di Capua, Napoli* 1802. In questa egli interpreta le antiche monete di Capua già pubblicate fino al numero di dodici, ne pubblica altre sei del tutto ignote agli eruditi; e nel fine dell' opera tratta in un erudito discorso del culto di Giove, di Diata, e di Ercole presso i Campani.

Ecco il catalogo delle opere rimaste inedite.

1. *Ricerca Storica, Diplomatica, e Legale sulla condizione feudale di Caserta.*
2. *Vita e Legislazione dell' Imperatore Federico II.*
3. *Vita ed opuscoli di Camillo Pellegrino il giovane.*
4. *Topografia dell' antica Capua illustrata con antichi monumenti.*
5. *Il Museo Casertano.*

Fu il Daniele di soavi costumi, e di maniere schiette e gentili. Tutti i letterati del suo tempo furono legati con lui in amicizia e specialmente Monsignor Stay, Monsignor Bottari, il P. Lagomarsini, Monsignor Fabroni, Francesco Maria Zanotti, il Volpi, il Mazzucchelli, l' Algarotti, il Tiraboschi, il Serassi, il Piazzi, il Morelli, l' Andres, il Marini, ed altri molti scienziati ed uomini di lettere distinti. Piacemi di qui riportare l' elogio che del Daniele fa Vincenzo Corazza nel suo bel poema intitolato l' *Orfeo*.

Oh Daniel! vorrai tu stesso udirmi?
Tu che di quanto m' l sovr' Ibla, e Imetto
Grec' ape industre raccogliesse, hai fatto
Cibo degno di te, tu, che insiem' hai
Bevuto a' lazj puri fonti, e i primi
Dell' Italo permesso fior raccolti . . . .

Il Signor Giudice D. Giuseppe Castaldi, uomo di molte lettere, nostro costantissimo amico, e d' ogni erudito tesoro diligentissimo raccoglitore, scrisse estesamente e con famoso giudizio la vita di Francesco Daniele, e pubblicolla qui in Napoli nel 1812. Da questa fu tratto il presente brevissimo Elogio, e a questa debbono ricorrere tutti coloro che vorranno avere maggiori notizie del nostro letterato.

GIUSEPPE BOCCANERA DA MACERATA



Democede

Celebre Medico e Chirurgo

Nacque in Crotona nella Magna Grecia

Fiorì intorno all' Olimpiade LXIV.

In Napoli presso Niccolò Gervasi al Gigante N.° 23.

DEMOCEDE.

Ai sommi ingegni, che nelle nostre felici regioni ebbero la lor culla, e furono coltivati nella filosofia di Pitagora, debbasi, senza contrasto, la gloria delle numerose invenzioni di scienze, e di belle arti, che sparsero tanta luce nella Grecia orientale. Per quel, che riguarda la medicina, sebbene Talete, e Feracide nella Grecia, come Pitagora fra noi avessero in que' tempi trasportato dalle straniere nazioni tutto ciò, che di utile e vantaggioso si era ritrovato; pur nondimeno la Scienza Medica si mantenne molto incerta, e vacillante ne'suoi passi, superstiziosa nella teoria, dubbia, ed imperfetta ne'mezzi, fino chè non sursero Democede, ed Alcmeone nella Magna Grecia, Empedocle, Erodico, e Filistione nella Sicilia i quali promossero i sodi progressi dell' arte salutare.

Il primo per avventura, che fra i pitagorici abbia dato un nuovo aspetto alla Medicina fisica e chirurgica, e che l' abbia esercitata con splendore in molte cospicue città dell' Oriente, fu appunto Democede, di cui rinnoviamo la memoria, rapportando tuttocciò, che da Erodoto, e da Ateneo abbiamo ricavato intorno alla di lui vita.

Nacque egli da Callifone uomo fastidioso, e duro in Crotona nobilissima città della Magna Grecia, divenuta in quell'epoca la più famosa delle scuole filosofiche, e mediche dell'antichità, e fiorì intorno all'Olimpiade LXIV 524 anni avanti G. C.

Democede, dopo di aver imparata la Medicina, e di averla con molto plauso, e reputazione esercitata nella patria per qualche tempo, stanco di più sopportare la severità del suo genitore, volle abbandonare Crotona, e ricercar altrove la sua pace. Portatosi in Egina, facendo mostra della sua abilità, recò tanto stupore agli Egineti per le numerose cure, e particolarmente per le operazioni chirurgiche, che felicemente eseguiva, che per allettarlo a

trattenersi in quell' Isola gli assegnarono l' annua pensione di un talento (750 ducati di Napoli), ma dopo poco tempo sparsasi da pertutto la fama del di lui impareggiabile valore, gli Ateniesi bramando di possedere un uomo così singolare in Medicina, lo persuasero a portarsi in Atene, dove gli veniva accordato l' annuo stipendio di due talenti (1500 ducati). Divenne Democede a ciò, ma passati appena due anni, e crescendo vie maggiormente la sua reputazione, si trasferì in Samo, dove Policrate re di quell' isola, ed il più felice, e potente Signore della Grecia l' aveva invitato al suo servizio coll' annua assegnazione di tre talenti (2250 ducati). Crebbe in modo tale la di lui celebrità in Samo per aver liberato il re da una gravissima malattia, e per tante altre prodigiose cure fatte, che a suo riguardo i medici crotoniati furono per tutta la Grecia reputati come i primi del Mondo, superiori ai Cirenei, i quali sino a quel tempo avevano meritata la più alta opinione. Dopo alcuni anni essendo stato tirato in Sardi capitale della Lidia Policrate per le insidiose maniere del presidente Orete, e colà barbaramente fatto morire su d' una croce, Democede, il quale aveva insieme con altri grandi della corte accompagnato il re, fu posto nella dura necessità di servire quel Satrapo persiano, ed indi, avendo sofferto l' istessa pena di Policrate il perfido Orete per ordine di Dario fu Democede condotto prigioniero a Susa carico di catene con tutti i familiari di Orete.

Stette molto tempo quest' insigne Crotoniate in oblio, disprezzato, e negletto. Ma quante vie non si apre alla fortuna l' uom virtuoso, anco tra i ceppi della più dura schiavitù! Portatosi un giorno il re Dario alla caccia si slogò un piede, e fatti venire subito i medici egiziani, fu da essi così rozzamente trattato, e tali insoffribili dolori gli sopraggiunsero, che per sette giorni non potè in conto veruno conciliare un momento di riposo. In questa pressante occasione alcuni cortigiani ricordandosi di Democede, avvisarono il re, che fra i prigionieri della famiglia d' Orete vi era un Medico greco, il di cui valore era stato molto celebrato in Samo, e per la Grecia tutta. Fu all' istante

sprigionato Democede per ordine di Darío, ed essendo stato interrogato della sua professione, negò egli di esser medico, conoscendo bene da uomo accorto a qual periglio si esponeva esercitando la medicina, in una corte dispotica. Sdegnato il re gli fece dar la tortura, sotto la quale confessò di esser medico, ed avendo in tal modo intrapreso la cura con fare applicare sulla parte delle fomentazioni anodine, il re ne fu così istantaneamente sollevato, che si pose tranquillamente a dormire, ed indi in pochi giorni fu dell' intutto con la massima maestria ristabilito. Dopo di questa cura i medici egiziani furono condannati ai ferri, e Democede, mentre il re per compenso stava per regalargli due pesanti catene di oro, alludendo alla sua prigionia, gli domandò se con quel regalo per il felice successo della cura intendeva raddoppiargli la pena. Una tal faceta domanda mosse a riso Dario, ed ordinò che dagli eunuchi fosse presentato alle sue donne, dalle quali ritrasse magnifici complimenti di oro. Indi il re dopo di avergli assegnato una nobile abitazione nella sua córte, per maggiormente onorarlo, lo fece pranzare alla sua tavola, ed a di lui richiesta liberò que' medici, che la avevano malamente trattato, come pure rese la libertà ad un infelice Astrologo, il quale trovavasi in dimenticanza nella prigione. Preferendo intanto il nostro Crotaniate il ritorno alla patria a tutti i tesori della Persia, pensava a quei mezzi, che lo avessero potuto contentare. Dopo qualche tempo la regina Atossa figlia di Ciro, e moglie di Dario, non potendo più soffrire un' ulcere maligno alla mammella, che aveva sino allora per verecondia noscosto ai medici, suoi, chiamò Democede per farsi curare. Questi esaminando quell' ulcere assicurò la Regina che l' avrebbe sicuramente in poco tempo guarita, se si compiaceva di fargli ottennere inseguito dal re una grazia, che desiderava. Atossa promise di contentarlo, e Democede in brieve riuscì mirabilmente a rimetterla in perfetta salute; dopo di chè la pregò che gli ottenesse la licenza di fare un viaggio per la Grecia, dicendole che sarebbe stato di sommo vantaggio

al re, e di sua grande consolazione, potendo così riveder la sua patria, ed i suoi.

Atossa da questo momento entrata nell' impegno di contentar Democede persuase suo marito a far la guerra ai Greci, soggiungendo, che per aver esatta contezza della Grecia poteva mandar come esploratore il medico Democede, uomo di tanto talento e pratico di quel paese. Piacque a Dario il consiglio della regina, e tosto ordinò che quindici gentil' uomini di Persia andassero sotto il comando di Democede ad esaminar tutte le piazze marittime della Grecia, ma che ponessero però tutta la cura a non farsi fuggire questo Medico, che dovevano senza meno riportar seco loro in Persia. L' istesso ordine diede a Democede, e fatta caricare una nave di molte ricchezze della Persia; gl' impose di portarle in regalo a suo Padre, ed a suoi fratelli. Essendo tutto disposto s' imbarcò con i quindici persiani in Sidonia di Fenicia, e dopo di aver scorsa la Grecia, si portarono nell' Italia, dove giunti a Taranto furono arrestati, per ordine di Aristofilide re di quella Città, e posti in prigione come spie. In questo frattempo Democede colse l' opportunità di andarsene in Crotona portando seco le ricchezze persiane; prese in moglie la figlia di Milone lottatore celebre, e divenne l' idolo de' Crotoniati.

Nulla sappiamo delle opere, che abbia potuto scrivere questo dotto Medico, non trovandosene fatta menzione presso i Scrittori dell'Antichità. Riguardo alla di lui dottrina si conosce che usava un certo metodo ragionato. Erra il Signorelli nel metter Democede fra i discepoli di Acrone Agrigentino, mentre questi fiori molto tempo dopo, cioè verso l' Olimpiade LXXXIV (1). Quindi a giusto titolo viene da noi considerato come il primo fra i pitagorici, che avesse introdotto i germi della Scienza Medica nella Grecia Orientale.

Abb. Dott. PASQUALE PANVINI.

(1) Vedi la vita d'Acrone scritta da noi nella Biografia Siciliana.



Domenico Diodati

Insigne erudito

Nacque in Napoli il dì 31. Ottobre del 1736.

E quivi morì il dì 21. Aprile del 1801

In Napoli presso Niccola Gervasi al Gigante N.° 23

DOMENICO DIODATI.

Nell' ultimo giorno di Ottobre del 1736. nacque in Napoli da Giovanni Diodati, e da Camilla Ginnari questo ornatissimo letterato; ed era il primogenito della famiglia. Si avvidero gli ottimi genitori del di lui sommo ingegno, che emulava gli altri antichi di sua famiglia, qual fu *Guglielmo Diodati* Canonico Mitrato della Cattedrale di Napoli, Teologo insigne, che nel secolo XV. fu caro a Clemente VII. detto nel secolo Giulio de' Medici e gran protettore de' letterati, da cui venne insignito di straordinarj onori; non men che il di lui nipote il *Generale Furibondo Diodati*, il quale pe' suoi talenti militari guadagnossi la stima dell' Imperadore Carlo V. distinguendosi nelle guerre di Ungheria, di Lombardia, e di Tunisi; del pari che l' altro suo nipote *Pietro Diodati* anche Canonico Mitrato del Duomo di Napoli ben affetto per le sue virtù al Pontefice Paolo III. Quindi divennero solleciti dell' educazione del presente *Domenico Diodati*, affidandola al *Giovinazzi*, al *Martorelli*, al *P. della Torre*, al *Genovesi*, all' *Alfani*, e ad altri Letterati di quella età.

Dopo percorsi con plauso i primi anni di gioventù nella patria, pubblicò un' opera, che fu l' origine di una rivoluzione d' idee tra gli archeologi in Europa. Il titolo fu *de Christo Hellenista*. Imprese a dimostrare, che fin da tre secoli prima dell' era cristiana coll' invasione di Alessandro il Macedone nelle Giudea, s' introdusse nella Palestina, ed in tutto l' Egitto il linguaggio greco o sia *ellenista*, che divenne colà nazionale con abolirsi l' antico ebreo. Quale gusto vie più propagossi, e si diffuse nell' oriente sotto gli altri Generali greci suoi successori, ed amici, che si divisero le di lui conquiste creandosi Re, coll' opera de' quali stabilironsi in quei luoghi fin anche delle diverse colonie greche. Per cui Gesù Cristo, la Vergine, gli Apostoli, ed i primi fondatori della Religion Cristiana la lingua greca usarono come nativa e volgare, non già l' ebrea, secondochè universalmente si era fin allora creduto. Ed i vangeli di S. Matteo, di S. Marco, l' epistola di S. Paolo, il secondo de' Maccabei, ed altri libri della Bibbia, i quali esistono oggi scritti in greco,

e sti-

ie stimansi traduzion dell' Ebraico con essersi perduti gli originali, si sostennero dal Diodati essere essi i veri originali autentici. Del pari che si scoprì la vera istoria della versione greca detta *de' settanta*, smascherando le imposture del falso Aristeo.

La bizzarria originale, con cui si osservano tutt' i costumi, le maniere, le mode, le scienze, e gli stabilimenti della Grecia diffondersi ed imitarsi in quei luoghi dell' Oriente, fa stupore. Le maniere e le sette istesse de' filosofi greci si adottarono colà, onde della setta *Stoica*, della *Epicurea*, e della *Pittagorica* formaronsi quelle de' *Farisei*, de' *Saducei*, e degli *Esseni* paragonandosene i dogmi. Imitaronsi le monete con leggende greche, i pubblici monumenti, le iscrizioni, le procedure giudiziarie greche, gli spettacoli, le rappresentanze teatrali di Grecia, e fin anche i vizj del grecismo ridotti ad officina. Tutto è filosofica nuova erudizione, che sorprende, senza pedanteria.

La novità dell' argomento trattato con una maestria seducente risvegliò uno strepito in tutto il Mondo letterario, e specialmente nelle nazioni Oltramontane. Parecchi letterati di prim' ordine, ed Accademie illustri di Europa si scrissero, chi con abbracciare il nuovo sistema, chi con impugnarlo, e chi con adottarlo in parte. Divenne in molte adunanze letterarie un argomento di pubblica discettazione, e vi fu chi lo contraddisse con libri, specialmente gli amatori delle cose rabbiniche, e chi lo sostenne *ex professo*.

La celebre Imperatrice delle Russie *Caterina II.*, che era di rito greco, ed ebbe quest' opera dall'immortal *Metastasio*, mandò in dono al *Diodati* un grosso medaglione d' oro, e il Codice delle leggi da lei stampato in Pietroburgo in quattro lingue per uso del suo impero. Attenzione, che in Italia soltanto fece al Marchese *Beccaria* di Milano, e al *Diodati* di Napoli.

Stampò il Diodati l'elogio del suo maestro *Giacomo Martorelli*, pel quale fu tanto applaudito. Il celebre *Monsignor Fabroni* lo compendiò nel tomo XV. delle vite degl' illustri Italiani, e lo indirizzò con un' obbligante lettera dedicatoria al Diodati.

Venne ascritto all'Accademia della Crusca, non men che ad altre celebri società straniere. Fu socio *Pensionario* dell'Accademia delle Scienze e Belle Lettere. E indi eletto

eletto uno de' quindici dell'*Accademia di Ercolano*, col quale carattere illustrò le antichità *Ercolanesi*, e vennero inseriti ne' *volumi di Ercolano* molti suoi lavori.

Fu il primo ad occuparsi tra noi in una maniera tutta nuova ed utile sulle monete de' nostri Re delle Sicilie, cominciando dalla fondazione della monarchia, di cui intraprese un particolare interessante museo. Lasciò la pedanteria inutile, ed ingegnossi d'indagar l'intrinseco valore delle monete con ragguagliarlo al valore corrente, mercè tante difficilissime ricerche negli archivj de' tempi di mezzo su questa difficilissima intentata materia. E diede fuori l'illustrazione delle monete delle dinastie de' Normanni, Svevi, ed Angioini, nominate nelle costituzioni del regno, scoprendone il valore intrinseco, il valor legale, ed il valore in commercio, con ridurlo alla moneta presente. Introdusse con tal opera il primo presso di noi un nuovo genere di studj utilissimo per la intelligenza della storia politica, e della diplomatica de' due regni.

Raccolse ed unì quasi tutte le iscrizioni inedite antiche figurate, che erano sparse quà e là in diversi siti del regno, e le altre che giornalmente disotterravansi, andando con lunghi viaggi talvolta sotto i suoi proprj occhi a cavarne le copie. Il che faceva per compiacere al *Conte de Lynden Signore di Voorst*, *Consigliere di Stato delle Provincie Unite*, il quale intraprese un'importante collezione di tali inedite antichità figurate.

Meditò e condusse a fine la raccolta di tutte le prammatiche del nostro regno, che distribuì in nuovi titoli, raccogliendone molte inedite; sebbene disgustato abbandonò le sue fatiche ad altri che ne colsero il frutto.

Autore di pochi libri, ma sempre originali ed ingegnosi dicea *di non doversi caricar il pubblico di nuove stampe, quando non si avevano cose nuove ma comunali.* Imprese la via del foro, che dovè abbandonare per la morte del padre, onde attendere all'economia della famiglia, e all'educazione de' fratelli rimasti pupilli. Menò moglie, di cui ebbe sette figliuoli, che tutti morirono fanciulli, senza sopravvivergliene alcuno.

Tra i dolori della vita, e la tranquillità di uno spirito virtuoso, occupato continuamente ai doveri domestici e letterarj coltivò sempre gli atti di una vera pietà cristiana. Erasi in quel tempo introdotto il giro del cambio trajettizio per ispeculazione, onde surse la controversia tra i mo_

i moralisti e i politici, se potevasi fare, e con qual modo: scrisse egli un' opera, ch' è inedita *sul cambio mercantile, e sull' interesse del denaro*, conciliando il soverchio rigore di alcuni Teologi coll' eccesso di qualche Economista: trattato, che ha servito di norma a diversi valentuomini di sana morale. Era modestissimo, e menava una vita pressocchè ritirata. Nondimeno nel suo ritiro ricevè onori da più Sovrani, da illustri Accademici, e da primarj letterati di Europa, i quali gli scrivevano frequentemente per consultarlo; essendo il suo carteggio legato presso gli eredi in più volumi assai interessanti.

Dopo menata una vita moderatissima e di somma pietà morì in Napoli il dì 21 di Aprile 1801. di circa 64. anni. Un Letterato, che ha intrapreso di scriver le vite de' più illustri Italiani, pubblicò colle stampe del Porcelli in Napoli nel 1815. le memorie della di lui vita. Queste sono interessanti ed amene non solo per gli estratti delle sue opere, ma anche per le notizie di tanti celebri Letterati stranieri, che aveano con lui rapporto, come fu il Metastasio, il Passeri, il la Lande, Burmanno II., Tiraboschi, Carli, Borgia, Garampi, Cesarotti, Lami, Amaduzzi, Fabroni, e tanti altri.

Enunciansi ivi tutte le sue opere, parte pubblicate, e parte inedite presso gli eredi. *De Christo Hellenista seu graece loquente Neap. apud Raymundum* 1767. » Elogio di Jacopo Martorelli Nap. 1778. - Illustrazione delle » monete che si nominano nelle costituzioni delle due Sicilie Nap. 1788. in 4.° - Spiegazioni diverse delle antichità di Ercolano - Analisi della Storia Ecclesiastica, e de' Concilj - Memorie della Papessa Giovanna e delle sue imposture - Trattato del piacere e della felicità umana - Descrizione de' luoghi più celebri di Napoli, e de' contorni - Dissertazione dell' assedio di Annibale fatto a Napoli, e della battaglia tra i Cartaginesi ed i Napolitani coll'investigazione de' siti. - Opera del cambio mercantile dell' interesse del denaro. - Dell' opera di Giuseppe Ebreo, e del vangelo di S. Matteo, di cui si sostiene l' autenticità - Prolegammi, istoria, e collezioni delle prammatiche napoletane - Collezione de' disegni di moltissime iscrizioni figurate, e vasi etruschi letterati inediti, » ed altro.

Lorenzo Giustiniani.



Antonio Epicuro

Illustre Poeta e Letterato

Nacque nel paese de' Marsi in Abruzzo, ma se ne ignora la precisa patria, nell'anno 1475. o in quel torno

Morì in Napoli nel 1555.

In Napoli presso Niccola Gervasi al Gigante N.° 23.

ANTONIO EPICURO

E' ci conviene sovente rivendicare in quest'opera la memoria di varj illustri uomini sfuggiti alle ricerche de' biografi, oppure poco conosciuti dalla maggior parte degli Eruditi. Perciò pietoso e nobile ufficio noi facciamo, riunendo le sparte notizie in riguardo alla vita ed alle opere di *Antonio Epicuro*, il quale non ultimo seggio tiene fra' gentili ed ornati spiriti che gli Abruzzi produssero, così riparando all' omissione del *Dizionario storico*, che punto non lo nomina, e pochi fiori spargendo sul sepolcro del precettore di Berardino Rota, e del festivo e giocondo ingegno, che i giorni partì e l' ore fra' piaceri e le dolcissime muse.

Poco o nulla sappiamo de' suoi primi anni, e solo ci fu dato raccogliere esser egli nato nel 1475 in un castello de' Marsi in Abruzzo, feudo di Virginio Orsino, che non è facile determinare qual fosse. Ignorasi il nome della sua famiglia, giacchè il soprannome di *Epicuro* fu dato a lui a cagione de' suoi costumi anzi liberi che no, e perchè fu ad ogni piacere inchinato, e fornito d' indole gioconda e solazzevole (1). Ed essendo bello oltremodo non meno del viso che della persona, solea dire a chi ricercavalo della sua origine, che credeva essere nato da Virginio Orsino di cui era vassallo, ma nessuna avverata congettura può trarsi da questo suo scherzo (2).

Venne giovane ancora in Napoli, mentre quivi erano in sommo lustro le buone lettere sotto l' influsso de' Monarchi Aragonesi, i quali con nobile gara emulavano i Medici di Toscana nella protezione degli studiosi. E ben presto acquistò chiara nominanza fra' più chiari ingegni d' allora, poichè fu precettore di Berardino Rota, ed apparo-

(1) *Ammirato ne' ritratti.*
(2) *Tafuri, Scrittori del R. di Napoli T. V.*

gli le latine lettere, nelle quali poi questo nobilissimo giovane levò sì alto grido di se (1).

Singolar vanto dell' *Epicuro* si fu quello di far imprese, nel che egli ebbe maravigliosa grazia e destrezza, e spezialmente nell' entrata in Napoli del glorioso Imperadore Carlo V., ne fece di bellissime negli archi, che allora s' inalzarono ad onore di questo Principe (2). Fu caro perciò a molti Signori che da lui furon lodati, e più ch' ogni altro lo tenne in singolar pregio il Marchese del Vasto, che gli procurò il lucroso ufficio di maestro portulano nella Terra di Lavoro e nel Contado di Molise; (3) per cui egli visse sempre nell' agiatezza, e fu lontano dalla dura inopia, la quale sì sovente tronca le ali a' migliori ingegni.

Fu anche vago oltremodo della Poesia volgare, ed ottenne il vanto di uno de' migliori poeti della sua età, seguendo religiosamente le orme de' classici, che furono i suoi maestri e i suoi autori. Scrisse il primo in Italia una Tragicommedia intitolata *Cecaria*, pubblicata primamente sotto il falso nome di Epicuro Caracciolo per incuria dello stampatore, lo che diede origine ad un erramento di Sansovino (4).

Menò in moglie una donna povera ma bellissima e di rara onestà colla quale visse felice e beato lungo spazio d' anni. Perciò i chiari ingegni del suo tempo, ch' erano legati con lui in amistanza, ammirando la sua giocondità costante, e veggendolo sempre in cerca di nuovi solazzi, e di ogni genere di piaceri, soleano facetamente nominarlo *Epicuro*; poichè e la costui sapienza e le virtudi in se ritraeva, e le massime della sua scuola religiosamente cercava di seguire. Ma però chiaro apparisce che siffatto cognome non fu dato a lui per l' incredulità, siccome taluni sconsigliatamente e senza veruna istorica pruova asserirono, imprimendo così eterno disonore alla memoria del nostro letterato.

La prima disavventura che l' Epicuro incontrò, dopo

---

(1) *Toppi, Biblioteca Napolitana a c. 26.*
(2) *Nicodemi, Addizioni alla Biblioteca Napoletana.*
(3) Archivio della Real Camera Esecut 12. 1528, e nel 79 1536.
(4) Dichiarazione delle voci che sono nell' Arcadia Lettera C.

aver percorsa una vita beatissima, fu a lui sì funesta che lo condussero al sepolcro. Conciossiachè avendo egli oltre le femmine un suo figliuolo, nomato Scipione di maravigliosa bellezza, questi nel più verde fiore di sua gioventù venne a morte; ed il misero padre, di tanta perdita doglioso, guari non tardò a tenergli dietro, e si morì nel 1555 l' anno ottantesimo dell' età sua.

Berardino Rota grato alla memoria di tanto suo maestro nella chiesa di S. Chiara gli fece il seguente Epitaffio (1).

ANTONIO . EPICVRO . MVSARVM . ALVMNO
BERARDINVS . ROTA
PRIMIS . IN . ANNIS . STVDIORVM . SOCIO . POSVIT
MORITVR . OCTVAGENARIO . VNICO . SEPVLTO . FILIO
I . NVNC . ET . DIV . VIVERE . MISER . CVRA
MDLV.

Di lui ragionano con lode Pietro Gravina nelle Epistole Latine, e ne' Poemi; Giulio Cesare Capaccio negli Elogj; e il sullodato Rota nelle sue Poesie.

La prima edizione della *Cecaria* uscì in Venezia nel 1526, sotto il nome di Dialogo de' *tre ciechi*. Nella seconda vi fu aggiunta la *Luminaria* ed allora fu chiamata Tragicommedia (2). Si narra in quest' opera una storia di amore, e gl' interlocutori principali sono tre ciechi innamorati e una persona che li guida. Il primo si è un vecchio cieco che vuole abbandonar la sua guida per precipitarsi entro di un fiume, il secondo per gelosia si tolse la vista, ed un terzo dice esser cieco per amore. Narrano tutti costoro in varj metri le singolari bellezze delle loro donne, ed altamente le magnificano. Quindi si decidono di ricorrere al sacerdote di Amore, che loro consiglia di volgersi alla prima cagione delle sventure che soffrono. Perciò alle gentili donne essi si ravvicinano, e per sovrumana forza e virtù d' amore la vista racquistano, e cantan le laudi di quelle e di questo possente Iddio. Un ta-

(1) *Engen. Nap. Sacra fol.* 246.
(2) *Signorelli Vicende della Coltura nelle due Sicilie Vol. IV.*

le subietto così semplice è adornato bellamente dall' *Epicuro* con tutte le magìe di uno stile pittoresco; e sebbene possa a lui rimproverarsi di averlo troppo per avventura caricato di lirici ornamenti, tanta soavità d' espressione si scorge per entro siffatto componimento, una così armoniosa verseggiatura vi campeggia e tanto poetico colorito, che non teme il paragone di veruna scrittura de' Poeti più riputati del suo secolo.

Piacemi quì riportare per saggio dello stile dell' Epicuro un bellissimo squarcio della *Cecaria*. È il cieco geloso che fa una descrizione delle bellezze della sua donna.

Eran sotto un bel velo
Due pomi colti in cielo — le sue mamme
Dolci del mio cor fiamme — e quasi appare
Col bel vago ondeggiare — del bel petto,
A malgrado e dispetto — della veste.
Amor nella celeste — e terza spera
Non ha stanza sì altiera — e in nessun lido
Ave un sì caro nido — e un sì bel loco
Quì tien il carro e 'l foco — e si trastulla;
Di quivi essendo in culla — prese il latte;
Quì se la madre il batte — si nasconde,
Nè sa fuggire altronde — e quì chi il brama
Chi lo cerca e lo chiama — il troverà,
Che assiso a forbir sta — l' arco e gli strali.

Sarebbe degna impresa di qualche nostro letterato tenero dell' onor della patria, e della gloria letteraria degli Abruzzi, il riprodurre per le stampe questo drammatico componimento, che sebbene abbia avute nel secolo XV. moltiplici edizioni, è divenuto ne' nostri tempi rarissimo. Così sarebbe rinfrescata la fama dell' Epicuro, e meglio sarebbono conosciuti ed apprezzati dagli stranieri i primi passi fatti dagl' Italiani nella drammatica carriera in cui per malvagia fortuna,

Già furon primi ed ora son da sezzo.

Giuseppe Boccanera da Macerata



Filolao.

Illustre Astronomo e Fisico

Nacque in Crotone, città della Magna Grecia.

Fiorì nell'anno 450. avanti G. C.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

FILOLAO.

Seguendo ad intesser gli elogj de' Filosofi della Scuola Pitagorica, che illustrarono le nostre regioni, noi non sappiamo rattenerci da un sentimento di ammirazione. Mentre da una parte noi li vediamo superare le tenebre del loro secolo, ed aprire la via ad importanti scoperte nelle scienze fisiche, dall' altra dobbiamo onorarli come i benefici ordinatori de' popoli, ed in loro scorgiamo raccolte tutte le virtù civili e guerriere. Semplici ne' loro costumi, ardenti seguaci del vero, cittadini virtuosi nell' interno delle loro famiglie, qual sublime spettacolo essi non offrono a' posteri, che svolgono le memorie di quell'età lontana! Tanto la retta filosofia eleva le anime di coloro che la coltivano! Tanto essa è indivisibile compagna delle più nobili virtù!

Uno di questi benefici sapienti fu *Filolao*, che nacque in Crotone città della Magna Grecia, e fiorì 450 anni avanti l' Era Cristiana. Fu discepolo di Archita Tarantino. Egli coltivò specialmente l' astronomia, e ritirato ad Eraclea vi compose alcuni libri di Fisica, di cui non ci rimangono che poche sentenze sparse negli antichi Scrittori (1). Alcuni pretendono che questi frammenti dopo la morte di Filolao fossero comprati da Platone pel prezzo di diecimila denari, servendosene poi nel *Timeo*. È più avverata l'opinione di quelli che narrano che Platone non comprò già i libri di Filolao, ma quei di Pitagora che da questi si possedevano (2).

Il nostro Filosofo collocava il fuoco nel centro dell' universo (3). Alcuni dicono ch' egli insegnasse che la terra moveasi secondo il primo cerchio; vale a dire con moto diurno, e in un orbita circolare ed obbliqua intorno al sole (4). Egli è accusato di aver così resi pubblici

(1) *La Lande Historie de l' Astronomie Vol.* 1.
(2) *Diog. Laert. Vit. Philosoph. Lib.* 8.
(3) *Plut. de Plac. Philosoph.*
(4) *Brucker. hist. Philosoph.*

i dogmi più ascosi, e le recondite dottrine della scuola di Pitagora (1).

Fu seguito in questo sistema da Niceta, e da Aristarco Samio. *Bolliaud* che compose nel XVII secolo un opera famosa sugli stessi principj la intitolò *Astronomia Philolaica*. Perciò la maggior parte de' dotti opinano che a Filolao si debbe la gloria di essere stato il precursore di Copernico, e di aver aperta la via alle scoperte astronomiche che questi fece (2).

Gioverà di estendersi su questo punto. Filolao afferma che la terra si aggira intorno al fuoco mondano, come il Sole e la Luna; che il Sole è un disco simile al vetro, che dal fuoco centrale riceve la luce e a noi la trasmette. Sappiamo, come da noi fu accennato, ch' egli stabiliva nel centro dell' Universo il fuoco come un Lare, un domicilio di Giove, una madre degl' Iddii, un altare, e una misura della natura. Quindi insegnò che un altro fuoco esisteva. Intorno al primo aggiravasi il Cielo, i pianeti, il Sole, e la Luna: sotto questa egli collocava la Terra, e quindi l' *Antictona*, ossia una terra che supponeva opposta alla nostra, e che da noi non potevasi scorgere. In ultimo egli ponea il *Fuoco nel centro*.

Da tutto questo può agevolmente raccogliersi che v' ha notabile differenza fra il sistema Filolaico ed il Copernicano, poichè nel primo sistema nè il sole è fermo, nè intorno a lui si muove la terra. Quindi *Bolliaud* cadde in errore, quando suppose il sistema di Filolao simile in tutto a quello dell' immortale Copernico.

Secondo Filolao il Mondo è incorruttibile, e poi non lo è più. Esso è sottoposto a due corruzioni una per fuoco caduto dal Cielo, l' altra per acqua lunare spremuta dalla rivoluzione dell' aria, o scaturita per volgimento della Luna. Questa contraddizione ne' termini non può togliersi che considerando prima il mondo immutabile nella

---

(1) *Aul. Gell. Noctes. Atticae. III.* 17,

(2) *Le dottrine di Filolao intorno al moto della terra furono rinnovate poco dopo il risorgimento delle lettere in Italia da Girolamo Tagliavia illustre Filosofo Calabrese, di cui altrove terremo ragionamento.*

natura degli Enti *intelligibili*, *veri*, *permanenti*, invisibili (secondo il sistema pitagorico), e poi mutabile nelle sempre correnti e svariate modificazioni corporee. Può anche supporsi che Filolao parli del mondo *sovralunare* detto da alcuni Pitagorici *immutabile*, e del sottolunare supposto da essi immutabile. Noi lasciamo i leggitori in libertà di appigliarsi all'una o all'altra interpretazione (1) Viene in appoggio di queste l'altra sentenza di Filolao che la natura universale è composta di *finiti* e d'*infiniti* (2).

Il nostro Filosofo applicò giusta il costume Pitagorico le matematiche alle speculazioni metafisiche. Dicea che tutto nel mondo si operava per armonia o per necessità. Alcune altre sentenze vengono attribuite a Filolao, che o non sono di lui, o sonosi interpretate erroneamente, e con spirito di sistema, per provare che alcune dimostrazioni scientifiche de' moderni erano già state conosciute da' Filosofi della magna Grecia. (3)

E qui mi viene in acconcio di osservare quanto vadano errati gli adoratori fanatici dell'antichità, che credono vedere tutte le moderne scoperte ne' libri de' Greci Filosofi o de' Romani. Molto si debbe a loro, e manifesta ingratitudine sarebbe il non voler confessare i beneficj ch'essi ci fecero, appianandosi la via alla scoperta del vero. Ma voler togliere tutta la gloria a' moderni ingegni per concederla solo agli antichi in fatto di scienze, è un ingiustizia degna di rimprovero. Gli Eruditi, ordinariamente idolatri dell'antichità, e poco istrutti nelle scientifiche discipline cadono il più delle volte in questo errore. *Dutens* molto contribuì a propagarlo colla sua opera, che merita l'approvazione de' dotti, ma in cui troppo domina e per ogni dove la smania di voler tutto trarre a diritto o a traverso verso il suo sistema. E dietro lui moltissimi filosofi oltramontani, nulla curandosi di esaminare le basi su cui poggiavano varie opinioni universalmente

(1) *V. Stob. Ecl. Phis. Cap.* 18. -- *Plut. in Numa* -- *De animae procreat.*
(2) *Buonafede Istoria ed indole d'ogni Filosofia Vol.* 2.
(3) *Brucker Hist. Philosoph. Cap. X. L.* 2.

ricevute, arditamente predicarono che tutte le grandi scoperte, che illustrarono di gloria immortale i secoli moderni, erano già conosciute dagli antichi, e gridarono la crociata contro quelli che ne dubitavano. Dall' altra parte alcuni ingegni bramosi di novità, e vaghi di dimostrarsi originali ne' loro pensamenti caddero nell' estremo opposto, ed insultarono all' onorata memoria di que' sommi spiriti, che primi sudarono a raccogliere gli elementi della sapienza per migliorare il genere umano, dicendo che tutto si doveva a' moderni nelle scienze, e nulla agli antichi, in mano de' quali esse furono sempre bambine. Noi ci siamo guardati nello scriver questi Elogi dal soverchio fanatismo per gli antichi, come dal disprezzo per essi, rammentando che il primo nostro debito si è la verità, che sempre debb' esser spoglia del cieco amore di parte o di setta.

Ignorasi l'epoca della morte di Filolao. Egli morì di dolore, perchè fu accusato di volersi rendere il tiranno della sua patria. A questo proposito Laerzio (1) ci ha conservati alcuni versi greci, che trasportati in latino sono di questo tenore:

Suspicio, haud res est minimi, mihi crede, pericli,
Non pecces quicquam, si videare, facis.
Sic Philolae Croton te patria perdidit olim
Te arbitrata trucem velle tyrannum agere.

Tutte le memorie degli antichi scrittori su Filolao ci provano ch'egli fu sempre il modello de' cittadini, che fu dotato di tutte le virtù civili e guerriere che in que' beati tempi erano da mutui vincoli alla sapienza legate. Del quale santissimo sodalizio la principal pruova ci porgono i Pitagorici (2), troppo a torto beffati quai visionarj e frenetici, perchè sotto il velo di strani misteri adombravano la cognizione di utili verità, e preparavano un equa legislazione a' popoli invano frementi sotto crudeli e sanguinarj tiranni, che se ne serviano come di cieco strumento alla loro furente ambizione. Perciò furono spenti o dispersi da quel Dionigi, il cui nome è divenuto un' ingiuria nella posterità.

C. Boccanera da Macerata.

(1) *Vit. Philosoph. Lib.* 8.
(2) *Vedi Jamblic. Vit. Pitagor.*

ABBATE FERDINANDO GALIANI

Frà letterati che all' altezza dell' ingegno riunirono lo spirito pronto e bizzarro, deve certamente riporsi l' Abbate Ferdinando Galiani, nato in Chieti nel 1728 da Matteo Galiani distinto gentiluomo di Foggia, e da Anna Maria Ciabulli di Lucera. Scorgendo essi nel fanciullo straordinario talento all' età sua superiore, in Napoli lo mandarono sotto l' educazione di suo Zio, il famoso Celestino Galiani Arcivescovo di Taranto, e Regio Cappellano Maggiore. Percorse il giovine Ferdinando la carriera tutta degli studj con successo, e quindi si congiunse in istretta amicizia col Marchese Rinuccini, e con Bartolomeo Intieri, che lo consigliarono a volgersi agli studj di Economia Politica e di Commercio.

Egli dette ben presto chiare pruove di quanto valesse in siffatte scienze sì utili allo Stato, pubblicando nel ventunesimo anno dell' età sua *un trattato sulla Moneta*, senza suo nome. Niuno prima di luj aveva sparso tanto lume su questa materia, oggetto delle investigazioni di molti scrittori nazionali e stranieri. Dopo aver trattata la storia di questo argomento, egli ne insegna la pratica adattata alle nostre particolari monete; e corroborando tali istruzioni coi calcoli dell' Aritmetica politica e coll' esperienza, regola la circolazione delle specie sì nostrali che forestiere, l' aumento e diminuzione delle medesime, il maggiore e minore interesse, e tutto ciò che riguarda l' utile corso delle monete, e l' esercizio moderato della nostra zecca. Quest' opera ha meritati gli elogj de' dotti di tutte le nazioni, e ciò che più dee ammirarsi, vi si scorge riunita alla profondità de' ragionamenti, l' amenità di uno stile festevole, e spontaneo. Essa è al dire di Ugo Foscolo uno de' monumenti della gloria italiana (1).

CARLO BORBONE benefico proteggitore delle Scienze e delle Arti, volle premiare lo straordinario merito

(1) *Ugo Foscolo dell' Origine ed Ufficio della Letteratura. Orazione, Milano 1810 dalla Stamperia Reale.*

del nostro giovane letterato conferendogli due ricche badie, che gli proccurarono anche l'onore della mitra e il titolo di monsignore. Compose in quel tempo varj opuscoli letterarj e di erudizione (1), di cui sarebbe qui lungo il favellare. Fece quindi un viaggio in Italia e portossi a Roma, a Firenze, a Padova, a Venezia, ed a Torino, donde tornò in Napoli. In questo viaggio egli ebbe l'onore di essere presentato a Papa Benedetto XIV. che umanissimamente lo accolse, e al RE di Sardegna CARLO EMANUELE III., che mostrogli l'altissima stima in che tenea i talenti di lui.

Quindi nominato dal RE Accademico Ercolanese compilò molte memorie che trovansi inserite nel primo volume delle pitture di Ercolano, che fu posto a stampa nel 1757. Gli onori, le pensioni, le cariche pioveano da ogni parte sopra di lui. Oltre molti segni anteriori della Reale munificenza a suo riguardo, egli fu nel 1759 dichiarato uffiziale della Segreteria di Stato, e Casa Reale, e Segretario di Ambasciata *della Corte di Versailles*.

Portossi perciò a Parigi ove soggiornò quasi dieci anni, ed il suo ingegno pronto e vivace formò ben presto l'ammirazione de' dotti di quella vasta Capitale. *Diderot*, *d'Alembert*, *Voltaire*, *Elvezio*, *Grimm* (2) strinsero amicizia con lui, e ne ammirarono lo spirito, ed il sapere. I suoi motti arguti, e le sue lepidezze rallegravano tutte le conversazioni, e servirono a sparger dovunque la sua fama. Il RE LUIGI XV. l'onorò della sua speciale stima, e gli dette sovente pruove della sua benevolenza.

L'Opera da lui pubblicata in Parigi e che fece maggior romore è quella intitolata *Dialogues sur le commerce des bleds*, stampata colla data di Londra senza nome d'autore nel 1770. Un tale argomento della più austera me-

---

(1) Vedi la vita di PASQUALE CARCANI, ove si parla della faceta raccolta scritta da lui, e dal Carcani *per la morte di Domenico Jannaccone carnefice della Gran Corte della Vicaria.*

(2) Vedi *la correspondance de Grimm*, ove spesso si parla del nostro Galiani, e si riportano molte sue lettere facete, e molti suoi arguti detti.

tafisica è da lui condito d' infiniti motti e facezie (1) Molti libri furono pubblicati in Francia dagli Economisti contro quest' opera, poichè si vedeano assaliti dal Galiani coll' armi della ragione unite a quelle del ridicolo; ma ciò non impedì ch' essa fosse ricevuta in tutta la Francia con segni di particolare stima. Federico II. scrisse una lettera da Berlino al nostro letterato congratulandosi seco lui di sì bella produzione, e così utile agl' interessi della Francia.

Egli oltre i nemici che si produsse coll' opera sunnominata procurò degli altri, come colui che fu poco cauto nel motteggiare, onde qualche volta le sue facezie diveniano pungenti per un gran numero di persone.

Tornato in Napoli nel 1769 egli incominciò ad esercitar la Magistratura nel Tribunal di Commercio, e nell' istesso tempo godè della carica di Consigliere, e Segretario. Pubblicò un' operetta sopra l'eruzione del Vesuvio avvenuta la sera degli otto di Agosto del 1779. Intraprendendo così a rallegrare il popolo spaventato da questa straordinaria avventura, finse essere stata essa composta da uno scrittore famoso in Napoli per la sua semplicità, e sciocchezza. Essa porta il seguente titolo.

Spaventosissima descrizione dello spaventoso spavento che ci spaventò tutti coll' eruzione delli otto Agosto del corrente anño, ma (per grazia di Dio) duró poco, di D. Onofrio Galeota Poeta, e filosofo all' impronto.

Diede alla luce nello stesso anno il libro del *dialetto Napoletano*. In quest' opera per la prima volta si leg-

(1) Voltaire ne parla così nelle *Questions sur l' Encyclopedie. Des gens qui avaient autant d' esprit et des vues aussi pures ecrivirent dans l' idée de limiter la libertè des grains, et M. l' Abbé Galiani, Napolitain, rejovit la nation française sur l' exportation des bleds, il trouva le secret de fuire, même en français, des dialogues aussi amusans que nos meilleurs romans, et aussi instructifs que nos meilleurs livres serieux. Si cet ouvrage ne fit pas diminuer le prix du pain, il donna beaucoup de plaisir à la nation ce qui vaut beaucoup mieux pour elle.* E così ne scrisse a Diderot: *Dans ce livre il me semble que Platon et Moliere se sojent reunis pour composer cet ouvrage. Je n' ai encore lu que le deux tiers. J' attends le denovement de la piece avec la plus grande impatience. On n' a jamais raisonné ni mieux, ni plus plaisamment . . . . Oh! le plaisant livre, le charmant livre, que les dialogues sur le commerce des blends! Qu' il m' a jait des plaisir! Que je sais bon grè a l' auteur!*

gono i precetti del nostro volgare Pugliese, che prima del Toscano fu coltivato in Italia, che fu adoperato nella Corte dei Re Aragonesi, e che per sola malvagia fortuna fu a quello inferiore. In questo istesso libro promise di dare un Dizionario delle voci Napolitane, opera che rimase postuma e che dopo la sua morte fu pubblicata. Scrisse quindi un *trattato dei doveri dei Principi neutrali verso i Principi guerreggianti*, che poi fu posto in istampa nel 1782.

Tante fatiche da lui sostenute, e per il servizio del Re, e per i suoi studj prediletti indebolirono la sua salute, ond'è che verso il mese di Agosto del 1787 gli si attaccò un gonfiore nelle gambe, per cui dovette porsi a letto accorgendosi che poco altro tempo gli rimanea di vita. Più il suo ultimo fine si accostava, più gli epigrammi, e le facezie brillavano sulle sue labbra. Egli solea licenziarsi con tutti gli amici, che lo visitavano, dicendo, *che i morti lo avean chiamato*, *mandandogli il biglietto d'invito per la loro conversazione*. Ma peggiorando sempre il suo male fra il compianto degli amici, dei consanguinei, e de' suoi Sovrani che tanto lo amavano, passò da questa vita mortale il 31 Ottobre del 1787.

Fu il Galiani di bassa statura, di bianca carnagione, di occhio vivace, e penetrante. Nelle maniere fu gentile, ma inclinato soverchiamente alla mordacità. Fornito di altissimo ingegno egli solea scrivere sugli argomenti più nuovi e bizzarri, e sparger l'amenità e la piacevolezza sopra le materie più spinose, e severe. Fu amico di tutti i letterati del suo tempo, e quasi tutti i Sovrani d'Europa come CATERINA II. di Russia, GIUSEPPE II. Imperatore, il RE di SVEZIA, ed il RE di FRANCIA, vollero conoscerlo, e tennero in pregio gli altissimi talenti di lui.

Molte opere scritte dal Galiani sono rimaste inedite, e può vedersene il catalogo nella sua vita scritta estesamente con sommo giudizio da D. Luigi Diodati, e stampata qui in Napoli nel 1788.

GIUSEPPE BOCCANERA DA MACERATA



Abate Gioacchino

Celebre Teologo e Scrittore di Profezie

Nacque in Celico Villaggio di Cosenza nel 1114.

Morì in un Monist.ro del suo Istituto Florense verso il 1202.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23.

ABATE GIOACCHINO.

Ne' secoli d' incoltura le menti ingombre d' ignoranza e di superstiziose opinioni si son sempre mai indotte a credere cose stravaganti e sopranaturali in coloro, i quali co' loro lumi s' innalzarono su i volgari intendimenti. Che non si è creduto di *Pietro Barliario*, di *Pietro Abelardo* e di *Pietro di Abano* ne' loro tempi, e ne' seguenti ancora? E di *Raimondo Lullo* e quindi di F. *Girolamo Savanarola* quali maraviglie non si sono mai spacciate! Fra questi è da riporre il nostro famoso *Abate Gioacchino*, del quale, usando di una giusta critica, crediamo di poter adeguatamente ragionare.

Nacque egli in Celico, popoloso Villaggio di Cosenza, intorno all' anno 1114. Il padre si nominò *Mauro*, e fu Notajo di professione, e la di lui madre *Gemma* fu detta. Se vogliam credere al *Barrio* e ad altri autori, i quali si dilettano di riferir tali sogni, fu il nascimento di costui preceduto da prodigiosi sogni e visioni, che ne indicarono la futura santità, e che egli non fu battezzato prima de' sett' anni, dacchè un angelo che apparve alla madre, così le impose. Quello che è sicuro si è che l' *Abate Gioacchino*, dopo aver trascorsi leggermente gli studj, fu dal padre collocato in Corte de' Re di Napoli, dove per qualche tempo s' intertenne (*a*). Di anni sedici, sottrattosi celatamente dalla casa paterna, imprese il pellegrinaggio della Palestina; ma fermatosi in Costantinopoli per qualche tempo, intimorito per una mortale influenza, la quale allora disertava quelle contrade, prese abito di Eremita, e proseguì così la sua peregrinazione. Narrasi che egli si recò sul Monte Tabor, dove fece mara-

(a) *Moreri Dicz. Articl. Ab. Joachim.*

vigliose penitenze, e lunghi digiuni, e che si rinchiuse in una cisterna, nella quale restò per lo spazio di una quaresima intera, onde ottenere la intelligenza de' sacri libri, come che poco egli avesse in sua giovinezza applicato. Ritornato in Calabria gli fu d' uopo accettare il carico di Superiore di alquanti Monasterj dell' Ordine *Cistercienze*. Fondò quindi ed istituì l'Abbadìa di Fiore, ossia l' Ordine Florense, al quale nopo la benivolenza de' suoi Sovrani molto lo agevolò facendogli donazione di spaziose tenute e di ricche possessioni. Dovette quindi sostenere piati e litigj coi Monaci Greci di un Monastero che allora dicevasi de' tre fanciulli (*a*).

Riccardo Re d' Inghilterra, fermatosi in Sicilia per recarsi alla spedizione di Terra Santa, lo chiamò a se, onde sapere da questo novello *Elia* l'esito di quella guerra.

L' *Abate Gioacchino* scrisse un' opera tra le altre, la quale contiene molte opinioni contro *Pietro Lombardo* detto *il Maestro delle Sentenze*. Una ve ne ha tra queste la quale sostiene che ciascheduna delle persone della Trinità ha una sua essenza particolare, per mezzo della quale l' una genera l' altra; la quale opinione dà per avventura nel *Triteismo*, cioè nella dottrina di coloro, i quali stabiliscono tre Dii nelle Divine persone; vero egli è per altro che disdisse questa opinione nell' Opera intitolata - *Psalterium decem chordarum*, nella quale assume la più sana dottrina intorno a questo Augusto mistero.

In quanto ai suoi Commentarj su le profezie d' *Isaia* di *Geremia* e sull'*Apocalisse*, è cosa risaputa che in sua vita fu ammirato dagli uni, e biasimato dagli altri, e sempre forse oltre il dovere. Strana e temeraria cosa egli è per certo, che l' uomo presuma di aver la chiave di quello che Iddio ha solo alla sua conoscenza riserbato. Tre anni prima di sua morte l' *Abate Gioacchino* fece una protesta contenente una professione di Fede, nella quale fa l'elenco delle sue opere scritte sotto *Lucio III. Urbano III.*

(a) *Spiriti Memor. de' Scritto. Cosen.*

e Clemente III. dicendo che non ebbe il tempo di farle disaminare; e prega gli Abati del suo Ordine di assoggettarle, dopo la sua morte, alla censura della S. Sede, la quale sopra di tale protesta regolò il suo giudizio su le di lui opere. *Innocenzo III.* condannò nel Concilio Generale Lateranense del 1215. la sua opera contro al Maestro delle sentenze, dicendo, che quest' atto di niun pregiudizio fosse all'Autore. *Onorio III.* in una lettera del 1217. dichiarò che per niun modo l'*Abate Gioacchino* dovesse essere sospetto di eresia, e con altra sua lettera intender fece all'Arcivescovo di Cosenza ed agli altri Vescovi della Calabria, che egli riguardava l'*Abate Gioacchino* come morto nel grembo di S. Chiesa, e della Fede Ortodossa. *Alessandro IV.* al contrario nel 1256. condannò le opere dell'*Abate Gioacchino*, ed il Concilio di Arles nel 1260.

L'*Abate Gioacchino* terminò i suoi giorni verso il 1202. in un Monistero del suo Istituto Florense, nel luogo detto *Canale*, ed il suo corpo fu trasportato nella Badìa di *S. Giovanni*, e rinchiuso in un sepolcro di pietra, il quale ancora in quella Chiesa si vede.

Varie, come si è detto, sono state le opinioni intorno all'*Abate Gioacchino*, facendolo altri fornito di santità, altri infetto di eresìa, annoverando fra l'eretiche sette quella detta de' *Gioacchinisti*, la quale cosa deve essere come falsa riguardata: checchè però ne sia, sommi uomini hanno di lui diversamente opinato, fra i quali quella di *Dante* che di lui ebbe a dire, dandogli non solo il pregio della profezia, ma fra' beati collocandolo:

Raban è quivi, e lucemi da lato
Lo Calavrese Abate Gioacchino
Di spirito profetico dotato.

nè differenti sono le opinioni di altri gravissimi Autori intorno a lui, siccome di *Cornelio Alapide*, del *Pratino* e di altri molti. Noi descrivendo la di lui vita altro non intendiamo che servire al nostro scopo parlando di un uo-

mo non solo straordinario, ma de' più dotti di quella età (*a*).

Delle profezie dell'Abate *Gioacchino* si è variamente ragionato, ma a noi piace di attenerci alla grave e sensata opinione di *S. Tommaso* d'*Aquino*, il quale così giudica di esso: *L'Abate Gioacchino non ispirato da profetico lume, ma per congettura di umano intendimento, la quale alle volte al vero si oppone, alle volte s'inganna, predisse con verità alcuni avvenimenti, in altri andò errato*, alla dist. 43 quest. 1.ª artic. 4.

Non discorda l'opinione del P. *Petavio*, il quale nel 3.º volume della sua Dommatica Teologia parlando del Mistero della Trinità dice, *che costui tra le altre cose spacciò nelle sue profezie che Federico III. Imperadore sarebbe stato nemico della Chiesa, quando costui perseverò sino a morte nell' ubbidienza di essa.*

A. Mazzarella da Cerreto.

(a) L'Ordine Florense dopo la morte del suo fondatore fu rifuso in quello del *Cisterciense* nuovamente. Le opere dell'*Abate Gioacchino* che abbiamo a stampa sono -- *De Concordia novi et veteris testamenti*, *Venet.* 1525. *et Coloniae* 1577. *in* 8.º *Psalterium decem chordarum. Comment. in Profet. Venet.* 1529. *in* 4.º *Comment. in Hierem. Prophet. Venet.* 1525. *et Coloniae* 1577. *in* 8.º *Comment. in Apocalyp. Venet.* 1519. *Coloniae et alibi testibus Labaeo et Miraeo. Vaticinia de Rom. Pontifici*; *Venet.* 1589. *cum notis Paschalini Regiselmi et Josephii Calige: non uno in loco cum notis Johannis Adrasder Francfurt.* 1608. *ec. ec.*

FLAVIO GIOIA.

Non mai la navigazione, sì negli alti che ne' bassi tempi, fe scoperta più avventurata di quella della bussola. Essa illustrò il cominciamento del secolo XIV. Scenda dal tripode cui manca un altro piede, l' amator passionato dell' antichità, che vuol contrastarne la gloria tutta di nostro dritto! Ingegnosamente favellino, ma non senza torto, il cavalier Tiraboschi e Bergeron per gli Arabi, il Martini per li Cinesi, l'Azuni per li Francesi, ed i savj inglesi e tedeschi per sè stessi; che sol ci si potrà torre il pregio della formazione della *rosa de' venti*; non però l' onore del ritrovamento della bussola, il qual cade di peso sull' amalfitano *Flavio*! Noi, per quanto le nostre forze il permettano, or lo ci faremo a dimostrare.

In Positano propriamente, terra nelle vicinanze d'Amalfi, venne al mondo il nostro inventore nell'anno 1300, od in quel torno. Allora stringevano lo scettro di Napoli i cadetti della casa di Francia per lo favore de' papi. Variano gli scrittori intorno al suo cognome; alcuni lo chiamano *Flavio Gioia* e sono i più, altri *Gilia* o *Giri*. Ne monta poco; e sarebbe una pedanteria se volessimo su di ciò andar in busca di maggiori dilucidazioni.

Secondando egli il costume della gente d'Amalfi, dedita al traffico marittimo sin dal 596 che vi sedea vescovo Pimenio (1), ancor giovanetto si rivolse ad esercitare il mestier marinaresco. Infaticabil, perspicace, buon pilota si pose tostamente al rango de' primi negoziatori. Caldo d' amor di patria, tentava tutte le vie onde farla primeggiare sulle altre città commercianti di quel tempo. Il genio lo guidava, e da questo assistito perfezionò l' ago calamitato, inventò la bussola.

Ognun sa che la maggior parte delle scoverte non altrimenti che a grado a grado giungono alla di loro perfezio-

(1) S. Gregorio M. lib. 6 ep. 23.

ne. Ciò è vero, sovra ogni altro, relativamente all'indicato strumento nautico. La remota antichità conobbe la calamita, e la sua virtù di attrarre, non che quella di comunicarla al ferro. Plinio, acutissimo nel ricercare le singularità della natura, si diffonde su queste proprietà della calamita, ma nulla ci dice della sua direzione verso il polo (1). L'ampolloso Claudiano ne' suoi versi ne serba similmente un perfetto silenzio. I marini, ne' tempi men lontani da *Flavio*, non solo seppero le due prime proprietà di essa, ma ancora la terza. Eglino facevan uso nelle rotte di un pezzetto di ferro slungato, tocco dalla calamita e vestito di un fuscellino di paglia, il quale gittavano nell' acqua. Ci piace però di sentire che con questo mezzo non sempre si poteva ravvisare la direzione verso il nord; e spesso ogni picciol ondeggiamento lo rendeva impraticabile. Intanto non cercavan di saper oltre; tanto l'indolenza e l'ignavia soffogavano il proprio genio alla perfezione delle scoperte! L'investigatore amalfitano or si fu quegli che, equilibrando sulla punta di un perno l'ago calamitato, atto a girarsi intorno, ideò l'elevamento e sospese la scatola che lo contiene in modo che, per qualunque urto marino, esso resta sempre orizzontale. Adunque mal s' avvisano coloro che, volendo pescar tutto negli antichi, pretendono che essi abbiano conosciuta la bussola. E si allontana dal vero il sullodato cav. Tiraboschi co' suoi seguaci, quando inchina a credere che gli Arabi tra'l IX e il X secolo, nell' invadere l' Europa, la recarono nel reame di Napoli. Gran che! si cerca spogliare il *Gioia* di cotanta scoperta, nel tempo stesso che donar si vuole all'Italia l'invenzione del cesto agli Arabi dovuto, vogliam dire, di quel tessuto di cuoio che la più ceca gelosia seppe lor suggerire per umiliante disonore ed avvilimento del bel sesso!

Andiam tanto sicuri che in Amalfi siasi inventata la bussola che il celebre Antonio Beccadelli cantò:

Prima dedit nautis usum magnetis Amalphis;

ed il Pontano la chiamò *città magnetica.* Si legge ancora

(1) Storia nat. lib. 36.

sovra una delle porte di essa una vetusta inscrizione che fa ricordanza di tale avvenimento, e ne porta per segno nello stemma la bussola medesima. E pure, questi autentici attestati in favore d'Amalfi, vengono con arditezza rigettati dall'Andres e dal noto Hager, professore di lingue orientali in Pavia. Noi, pel rispetto dovuto al di loro merito letterario, ci argomentiamo che eglino, per sostenere un sofisma, siensi infinti di non sapere che gli Amalfitani furon capaci di tanto; siccome coloro che, per aver esteso assai bene l'arte del navigare, ne dieder norma a molt' popoli; che crearono una tavola di leggi nautiche, detta *tabula amalphitana*, stimata come la legge *Rhodia de jactu* appo i Romani (1); che ebbero in concessione da Boemondo principe di Antiochia, nel 1163, tre luoghi in Laodicea per mercatantarvi; che Almerico re di Gerusalemme, divenuto signore di Tripoli, lor fe lo stesso in quella cittá (2); che in fine gli Amalfitani segnalaronsi per la navigazione e per la mercatura in Asia, in Assiria, in Egitto (3). Se ne vuol di più per fermare che loro spetta di santa ragione la gloria di avere scoperta la bussola? Null' altro temiamo che di esser comparsi troppo impegnati a provare ciocchè i lettori di buon grado ne meneranno buono.

Discusse tai cose, ci asterremo di rintuzzare le pretensioni di chi vuole gratificarne i Cinesi sulla testimonianza di Marco Polo; dappoichè quelli non conoscon per anche la bussola propriamente detta; ma si avvalgono, ed è vecchio tempo, di un ago intonacato di certo empiastro che dà l'attività al ferro di rivolgersi al settentrione.

Lascerem pure fantasticare a senno loro i fautori de'Francesi, i quali voglion per forza attribuire alla Francia tale invenzione, attenendosi all'autorità di un libro, falsamente creduto di Aristotile, ma conosciuto nel XIII secolo, di cui parla Vincenzo di Beauvais (4) e Alberto Magno (5);

(1) Giustiniani nel dizion. geog. rag. tom. 1.
(2) Pansa storia della repub. di Amalfi tom. 1 pag. 94, e ne trascrive il diploma.
(3) Guglielmo Vescovo di Tirio *hist. sacr. lib.* 18.
(4) *Specul. hist. tom.* 2 *lib.* 8 e 16.
(5) *De mineralibus.*

e chiamando in aiuto i versi di Guyot de Provins, poeta in corte di Federico I nel 1181; e forse meglio, di Ugone Berzio contemporaneo di s. Luigi fratello di re Carlo d'Angiò, cercano provare di averci in ciò preceduto quasi di un secolo. Ma siffatte congliietture sono pur troppo frivole, siccome tratte da un libro apocrifo; e peggiori poi son quelle ricavate dall' allusione del giglio indicante il nord, e dalla voce francese *calamite*, piccola ranocchia, quale appunto compariva il ferro calamitato nell' acqua.

Non fu nostro a dir vero colui e ignoriamo il quando si fosse, che ornò la bussola del cartone diviso in 32 rombi di venti, ossia, della *rosa de' venti*. I popoli di Albione si millantano di questo ritrovamento, non che della bussola stessa, fondando sull' etimologia della voce bussola, in inglese *boxel*, scatola. Ed un dottor di Alemagna, Goropio Becano, si ha preso eziandio gran pena, per rivindicare la patria di tali scoperte, col volerne provare le pretensioni da' nomi de' venti scritti nella *rosa* in alemanno. Di quanto peso esser possano cotali ragioni, l' altrui savio talento il potrà disaminare (1).

È inutil qui di largheggiare sugli elogj di *Flavio Gioia* di cui non si sa quando accadde la morte, e dell' utilità dell' invenzione di sì maraviglioso strumento; il quale, per servirne dell' espressione di un grand' uomo, aprì l' universo. Il suffragio di quasi sei secoli giustifica la nostra elezione, e la bussola sarà in eterno il più illustre monumento della gloria dell' inventore e del paese di lui. I progressi della navigazione, loro mercè, cangiaron tosto di faccia; i marini non rasero più le coste, ma spaccando l' immenso oceano, corsero a scoprir nuovi mondi, e diedero energia e nuova vita al commercio dell' Europa intera.

Gennaro Terracina da Manfredonia.

---

(1) Molti uomini di ch. rinomanza han sostenuto con valide ragioni le difese di Amalfi e di Gioia. Il Montucla nell' *hist. des mathem. tom. I, lib. I, parte III*. Flaminio Venanson nel *lib. inven. della bussola*; il dotto padron di cause Grimaldi; e l' eruditissimo Signorelli nel ragionamento recitato all' oggetto nella R. U. di Bologna ed impresso nel 1805.



Ibico

Illustre Poeta

Nacque in Reggio, città della Magna Grecia
Fiorì nell' Olimpiade LX.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

IBICO REGGINO

È veramente mala ventura che nulla ci sia avanzato delle poesie, che furon dettate da' vivaci ingegni fioriti nella nostra Magna Grecia, pria che questa Provincia fosse ridotta in servaggio dall' armi romane d' ogni libertà distruggitrici. Schiera nnmerosa di essi mi si para dinnanzi, che renderono questo suolo risplendente di gloria e alla sola Grecia lo fecer secondo. A chi non giunse fra gli altri la fama d' Ibico da Reggio ? Di questo gentile ed ornato spirito e de' principali avvenimenti della sua vita e de' suoi versi terrem' ora ragionamento.

Ibico nacque in Reggio, città illustre della Magna Grecia, e chiara per molti illustri uomini nelle lettere e nell' armi che sorsero nel suo seno. Alcuni fra' moderni lo crederono Siciliano (1), ma che mai valgono le loro asserzioni contro l' autorità di Cicerone (2), di Neante Ciziceno presso Ateneo, (3) di Eliano, (4) e di mille altri i quali quì non è il luogo di annoverare che tutti lo dissero Reggino?

Fiorì, senz' alcun fallo, nell' Olimpiade LX. (5) Fu più antico di Simonide e contemporaneo del molle Anacre-

(1) Mentre ci accingevamo a scriver l' elogio di Rintone (famoso Commediografo il quale da tutti coloro che trattarono della Storia Letteraria del nostro Regno fu detto di Taranto e fiorito nell' Olimpiade 116) ci venner fra mano gli Epigrammi di Nosside Locrese, contemporanea di questo poeta, da uno de' quali chiaramente apparisce esser egli Siciliano. E noi sgombri sempre mai da qualunque spirito di parte o da uno smodato amor patrio, ma soltanto amici della storica verità anche qualora ciò costasse qualche sacrificio al nostro amor proprio, ritrattandoci di quello che altra volta dicemmo su Rintone, abbandoniamo anche questo soggetto alle investigazioni de' nostri eruditi colleghi i compilatori della *Biografia Siciliana.*

(2) *De Nat. Deor. L.* 4.

(3) *Dimnosoph. L.* 13. *Cap. VIII.*

(4) *Lib. VI. Cap.* 51.

(5) *Euseb. Chronic.*

onte Poco ei visse nella sua patria; conciossiachè sappiamo che la maggior parte di sua vita fu da lui passata nella corte di Policrate Tiranno di Samo. (1) Sembra che fin da' suoi prim' anni ei fosse inclinato più del dovere alle dolcezze di amore, siccome apparisce da alcuni suoi versi che scamparono dalle ingiurìe del tempo (2), e ch' io così un tempo tradussi poeticamente.

Come sul mar di Tracia
Aquilone imperversa,
Così con fiero incendio
Amor su me si versa.
Me nell' età più tenera
Incatenava Amore;
E la mia mente e l' animo
Empiea del suo furore.

Cicerone (3) afferma che Ibico sentì più ch' altri la forza d' amore. E bene egli il mostrò ne' suoi versi sopra diversi giovanetti composti, che sotto il titolo di *Amori* in sette libri ei raccolse, e dettò in lingua dorica in un nuovo metro, che dal suo nome fu *Ibicio* nominato. Alcuni frammenti a noi ne pervennero, fra' quali il principio di una sua Ode indiritta ad un giovine nominato *Eurialo*, che astretto da tale che su me tutto poteva io trasportai in volgare così:

O Eurialo, delle Grazie
Germe, e soave cura
Delle Ninfe ch' han fulgida
Aurea capellatura:

(1) *Quadrio Ist. della Volg. Poesia Vol. II.*
(2) *In Athen. Dimnosoph.*
(3) *De Nat. Deor. L. 4.*

Suadela e Cipri arrisero
A te dolci e amorose,
E in grembo ti educarono
Di molli gigli e rose. (1)

Scrisse anche un Poema col nome di *Gorgia*, un altro sul *Rapimento di Ganimede*, e un altro sopra *Titone*. È incerto se sia di lui il Poema sù' *Certami* secondo che ne afferma il Tafuri (2).

Al nostro Reggino debbe attribuirsi la gloria di aver inventato l' istrumento detto *sambuca* (3).

Gli antichi stimarono che fra' nove chiarissimi poeti lirici di Grecia egli fosse del bel numer uno, e da' pochi frammenti che di lui ci rimasero noi possiamo con fidanza asserire che non andarono errati in tal giudizio, tanta soavità di verso e tanta dilicatezza d' immagini vi spirano per entro.

Stazio (4) Plutarco (5) e San Gregorio Nisseno (6) ci narrano come morì il nostro Poeta. Viaggiando egli come vogliono alcuni nella Calabria, e secondo altri nel territorio di Corinto, tradito dal proprio servo fu assaltato da' ladroni che dopo avergli rapite tutte le sue robe, crudelmente lo trucidarono. Il misero poeta negli ultimi momenti di sua vita, chiamò in testimonio del misfatto una schiera di grù che in quel momento incontravasi a passare. Ora intervenne che trovandosi alcuni de' ladroni qualche tempo dopo in un teatro, un d' essi vedendo volare alcune grù sconsigliatamente sclamò: *Ecco i testimonj della morte d' Ibico*. E ciò essendosi riferito a' magistrati della città, furon ben presto posti in catene i malvaggi, e con giustissimo supplizio puniti. Da tal fatto nac-

(1) *Istoria degli Scrittori del R. di Napoli. Vol. I.*
(2) *Athen. in Dimnosoph.*
(3) *Fabric. Biblioth. Graec. Vol. I.*
(4) *Sylvarum. Lib. V.*
(5) *De Garrulitate*
(6) *Lib. VIII.*

que il proverbio delle *grù d' Ibico* che lunga pezza suonò in ogni parte di Grecia.

Ausonio su questo proposito (1)

Ibicus ut periit, vindex fuit altivolans Grux.

Antipatro scrisse l' epitaffio del nostro poeta.

I frammenti d' Ibico insieme colle poesie di altri otto illustri poeti lirici di Grecia furon raccolti ed illustrati da Enrico Stefano, che li pose a stampa in Anversa nel 1568. Dopo quest' epoca furon spesso riprodotti in altre edizioni.

Favellano con molta lode d' Ibico oltre Tullio da noi sopra citato ed Ateneo, (2) che talvolta riporta alcuni passi delle sue poesie, anche Platone, (3) Pausania, (4) e molti altri antichi scrittori.

Ibico fu simile ad Anacreonte suo contemporaneo e nelle grazie dello stile, e nelle inclinazioni morali, ma fu più libero del cantore di Teo ne' suoi versi. Se questi ricoperse di un amabile e seducente velame le sue passioni, il nostro Reggino, giusta le testimonianze degli antichi, le dipinse con tutto il calore di una pittoresca ed animata poesia. Sotto un cielo di fuoco, in mezzo di una corte proteggitrice degl' ingegni ed amica de' piaceri, egli abbandonossi in braccio alla voluttà come Orazio, Ovidio, Petronio, Chaulieu, Boufflers, Marini, e Casti; ed i suoi versi furono tenuti dagli antichi stessi come pericolosi pel buon costume e per la pubblica morale. Nulla ostante egli debbe riporsi fra' più vivaci ingegni che la Magna Grecia abbia prodotti, ed esser considerato come il primo fra' poeti di questa regione.

GIUSEPPE BOCCANERA DA MACERATA

---

(1) *In Monosyllabis.*
(2) *Dimnosophist. Lib. IV.*
(3) *In Parmen.*
(4) *Lib. 2.*



Antonio Jerocades

Insigne Filologo e Filosofo

Nacque in Parghelia nella Calabria Ult.re il 1. Settem.e 1738 -

Morì il dì 18. Novem.e 1805. nella Casa de' PP. Giurani di Tropea.

In Napoli presso Niccola Gervasi al Gigante N.° 23.

ANTONIO JEROCADES.

Nel primo giorno di Settembre dell' anno 1738. nacque questo fervidissimo ed originale ingegno in Parghelìa, picciola terra nella Calabria Ulteriore, in distanza men di due miglia dalla città di Tropea. I suoi onesti e buoni genitori il destinarono al Sacerdozio. Il giovane *Jerocades* ebbe per maestro in filologia il modestissimo e dotto *D. Francesco Ungaro*, sotto del quale fece rapidi ed eminenti progressi. Fu messo indi nel Seminario di Tropea, e molto si distinse negli studj di eloquenza e di filosofia. Ancor giovanetto scrisse varj panegirici, e componimenti in verso latino ed italiano, i quali fecero l' ammirazione di Monsignor lo Vescovo; e la fama ne giunse fino in Napoli al chiarissimo Abate Genovesi, con cui ebbe letteraria corrispondenza.

Nel 1759. per deferire alle brame di molti onesti suoi concittadini aprì nella sua patria, ove già erasi ritirato, una fiorente scuola, cui portò il lume delle più belle letterarie e scientifiche cognizioni, insegnando, oltre il latino e l' italiano, anche il francese, il greco e l' ebreo, ed il più metodico corso di filosofia e di matematiche. In quella scuola dettò ai suoi discepoli il *Saggio dell' umano sapere*, che diè poi in luce in Napoli, dove recossi nel 1765. essendo già Sacerdote. Avea già egli fatto stampare in Messina un componimento drammatico, intitolato *la Partenza delle Muse*.

Giunto in Napoli fu orrevolmente accolto da tutti i dotti, de' quali allora doviziosamente abbondava questa capitale. L' Abate Genovesi volle albergarlo, e trattollo con distinzione. Conoscintolo a fondo, il propose per Maestro d' Ideologia nel Collegio Tiziano di Sora. *Jerocades* vi andò, e somma gloria in quel Collegio acquistossi. Ne' ritagli di tempo che lasciavagli il suo infaticabile travaglio della scuola, ei compose il dramma, intitolato *Sofronia ed Olindo*, che fece dagli stessi suoi discepoli per lor divertimento rappresentare nelle ferie del Carnasciale. Nel seguente anno a richiesta del Rettore per una farsa bernesca, e più analoga all' allegria di que' giorni, ei scrisse il *Pulcinella fatto principe*. Questa comedia fu indi da lui trasformata nel *Pulcinella fatto Quacchero*, nella quale alla Scena X. introduce il Quacchero esponente la dottrina della sua setta. Colà qualche geloso della di lui gloria gli rapì lo scritto, e cominciò a discreditarlo presso Monsignor *Sisto*, Vescovo di Sora. Egli avvertito di ciò, congedossi dalla scuola, e ritornò in Napoli.

Qui poco tempo si trattenne, e trovato un imbarco per Marsiglia, colà recossi, e molti amici subito si acquistò. An-

nojato di Marsiglia, volea andare in Roma; ma i di lui buoni amici il consigliarono di ritornare in Sora presso Monsignor *Sisto*, il quale era rimasto dispiaciuto della bruschezza; colla quale *Jerocades* erasene partito. Arrendevole ai buoni consigli degli amici, ei ritornò in Sora, e Monsignor lo Vescovo per un altro biennio il ritenne come in correzione, e quasi in carcere. In questo secondo soggiorno colà, ei tutto diessi alla lettura de' SS. Padri. Scrisse la sua apologia, che volea pubblicar per le stampe; ma l'ottimo Ministro di Stato Signor Marchese *de Marco* l'esortò a non farlo. Scrisse altresì un dotto poemetto intitolato il *Tempio della Virtù*, che indirizzò al chiarissimo Signor *Giuseppe Glinni*.

Ritornato in Napoli scrisse il *Quacchero Rapito*, che dopo alcuni anni fè stampare in Marsiglia. Quì cominciossi ad esercitare nel canto improvviso, e faceasi ammirare per la copia e leggiadria de' sentimenti ch' esponea. Era egli desiderato nelle più cospicue e brillanti società, nelle quali i più felici ingegni studiavansi a dargli de' temi difficili e scabrosi, per improvvisare. Una sera del dì primo di Quaresima un Magistrato ritrovandosi in una di dette società, curioso d'investigare il modo di pensare di *Jerocades* su gli articoli di religione, diegli per tema il *Memento homo quia pulvis es etc.* Sul qual soggetto egli dottamente cantò; e due amici inosservati scrissero con estrema rapidità i di lui versi, a misura ch' ei li pronunziava. Così conservato questo pezzo di poesia, non fia discaro inserirlo quì alla fine.

Nel 1775 gli venne il pensiere di rivedere il suo paese natio. Colà tutto dedito allo studio amenissimo della poesia, compose la maggior parte di quelle canzoni, che poi formarono la *Lira Focense*; il *Quaresimale poetico*, e quasi tutte le canzonette, le quali indi riunite formarono l'opera intitolata *Fileno e Nice*. Dopo un anno ritornò in Napoli, ed aprì scuola privata di Filosofia, ed Archeologia, la quale fu frequentissima e celebre per i progressi de'suoi allievi.

Verso quel tempo fece tutte le traduzioni, che indi furon date a stampa, cioè di Fedro, di Orazio, di Pindaro, di Orfeo, degl' Inni della Chiesa, delle Parabole del Vangelo. Scrisse anche molte cantate, e drammi, tra i quali la *Sammitide*, *il Figliuol Prodigo*, *la Gelosia Vendicata*, molte orazioni funebri, una inaugurazione agli studj, un discorso analitico su la Scienza Nuova di *Vico*, il suo prediletto poema intitolato il *Paolo*, e moltissime altre dotte e profonde composizioni, riccamente sparse della più recondita e peregrina erudizione.

Nel 1783. flagellata la Calabria Ulteriore da orribili tremuoti, volle *Jerocades* andar colà per rivedere i suoi. Non

guari tempo con essi si trattenne, ed imbarcossi nuovamente per Marsiglia, ove fece stampare il Codice delle leggi Focensi, scritto in quel breve spazio che in Parghelia erasi rimasto. Da Marsiglia ritornò in Calabria, e dopo un anno venne in Napoli, dove diè alle stampe la *Gigantomachia*, per risposta all' *Antilira* del Signor Spadea di Catanzaro, e pubblicò ancora il poemetto bernesco intitolato il *Terremoto del Capo*, il famoso *Esopo alla moda*, ed il poema che porta il titolo *I guai di Orfeo*.

Nel 1791. fu nominato in Napoli Professore Onorario alla Cattedra di Filologia; indi nel 1793. fu dato per sostituto al Signor *Trojano Odazj* nella Cattedra di Economia e Commercio. In quell' epoca, per alcune canzonette composte all' occasione della flotta francese giunta in Napoli, fu mandato per correzione nella Casa de' PP. di S. Pietro a Cesarano in Diocesi di Nola. In quel ritiro scrisse varie operette ascetiche, e tradusse i Salmi in verso libero italiano.

Dopo due anni fu, pel turbine politico, ristretto nel Castel dell' Ovo; ed anche colà non seppe tacersi la sua musa. Avvenuta in quel tempo la morte di due rispettabili personaggi *Niccolò Angelio e Girolamo Vecchietti*, ed il signor *Allessandro Petrucci*, oggidì ottimo Consigliere nella Corte d' appello di Napoli, suo dotto e caldissimo amico, avendo scritto un elegante sonetto in onore del primo, ed avendoglielo recitato, *Jerocades* rispose immediatamente per le rime in lode del secondo, con un sonetto che non si risente affatto dalla squallidezza del luogo, ove fu scritto; che anzi contiene nella chiusura un' epifonema pareggiabile al più sublime dell' Alighieri, e del casto lodator di Laura.

Nel 1799. fu mandato in Francia, e disbarcato a Marsiglia si trattenne presso i suoi amici. Colà scrisse e diede in luce molte elegie, le dieci giornate, e l' orazion funebre con varie inscrizioni sepolcrali per *Vincenzio* suo fratello, fra le quali ei ne inserì una elegantissima del signor *Giuseppe Castaldi*, ornatissimo Consigliere nella Corte di Appello di Napoli. Indi in Agosto del 1801. dopo la pace di Firenze s' imbarcò su di un brigantino per ritornare nel regno. Nel viaggio, il capitano temendo di esser visitato dagl' Inglesi, obbligò i passaggieri a gittare in mare tutti i loro scritti, sull' idea che questi potessero ritardare la visita. Così furon perdute tutte le mentovate composizioni. Disbarcato a Civitavecchia, recossi a Roma per terra, dove mortalmente infermossi. Riavutosi, venne in Napoli, e quindi immediatamente ritornò nella patria, dove giunse il dì 4. Novembre dello stesso anno. Da colà dopo dieci mesi fu mandato nella casa de' PP. Liguoriani di Tropea, e dissesi che ciò fu per correggerlo di

quanto avea scritto nel detto elogio funebre di *Vincenzio* suo fratello. In quel soggiorno molto s' indebolì la sua salute; e pur nondimeno colà molte cantate e sonetti scrisse, or per suo, or per genio altrui. Scrisse anche molte orazioni sacre, e noveno di alcuni Santi.

Essendosi perduta la sua traduzione de' Salmi, fatta in S. Pier Cesarano, a sollecitazione di amici ei di bel nuovo li tradusse; con i Cantici della Chiesa, e non nello stesso metro del verso libero, ma in anacreontiche, quartetti, terzine, ed ottave, secondo il vario argomento del Salmo. Quest' opera fu intitolata il *Salterio*, perchè ha molta similitudine colla *Lira Focense*. Finalmente logoro dai disagi, e dalla improba applicazione allo studio, munito de' SS. Sacramenti, e nei sensi della vera pietà rese l' anima a Dio nella medesima casa de' PP. Giurani, il dì 18. Novembre 1805.; e da colà fu il suo corpo trasportato nella patria, e depositato nella sepoltura de' Sacerdoti.

Antonio Jerocades riuniva eminentemente tutte le virtù che caratterizzano il perfetto Filantropo. Modesto, benefico, sincero, generoso, affabile, fu caro, desiderato e pianto da chiunque avealo conosciuto. Frugale quanto altro mai, e riducendo a ben pochi i suoi bisogni, o non sentì giammai il pungiglione della miseria, anche in mezzo alle sciagure, o filosoficamente il sofferiva. Tutti i suoi onesti lucri erano impiegati a vicenda, or per far acquisto di libri, or per sollevare l' indigente amico. In tutto il tempo che in Napoli si trattenne, indivisibili suoi compagni furono *Genovesi*, *Longano*, *Cavallaro*, *Malarbì*, *Pagano*, *Conforti*, *Cirillo*, e tutti gl' illustri letterati di quel tempo, i quali l' ebbero in grandissima stima.

Ecco la promessa improvvisata.

Memento homo quia pulvis es, et in pulverem reverteris.

Tu chi sei, che tutto orgoglio
Ti appresenti al sacro altar?
Lascia il brando, e lascia il soglio,
L' uomo sol mi dei mostrar.
Qui del Ciel nell' alte soglie,
Dove un regno il reo non ha,
Senza fasce e senza spoglie
Si offre a noi l' umanità.
Trasformato in rea figura
Non rassembri al germe uman;
Spenta ormai la tua natura,
Non hai mente, lingua o man.
Il tuo corpo è sol fregiato
Di un color che suo non è.
Or che il corpo è già spogliato,
Sei più servo, o sei più re?
Sai chi sei? sei polve ed ombra,
Sei pur uomo e sei mortal:
Con te cade, con te sgombra
Ogni pompa imperial
Dell' avaro o l' ostro e l' oro
Dalla destra ognor fuggì:
Polve ed ombra è il suo tesoro,
Col dì viene, e va col dì.
Il lascivo orgogliosetto
Si dà molto al suo piacer:
Polve ed ombra è il suo diletto,
Sia pastore, o sia guerrier.
Da quel saggio e curvo ciglio
Pur la gloria alfin sgombrò;
Pur di Palla e Febo il figlio
Sol di nome a noi restò.
Se qual foste ancor sarai,
Deh' rammenta il tuo destin,
Donde vieni, e dove vai
Qual errante pellegrin.
Deh' ti desta a questo segno,
Non sognar, nè dormir più.
Vieni omai di Cristo al regno,
Che a te dà la sua virtù.

Domenico Martuscelli.



Ippaso

Illustre Filosofo

Nacque in Metaponto Città della Mag.ª Grecia

Fiori probabilmente nell'Olimpiade 70

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

IPPASO

Il lusinghiero modo col quale il pubblico accolse i nostri primi elogj de' Filosofi che illustrarono le regioni della Magna Grecia (considerandosi come il primo tentame di un opera che manca del tutto, a cui dovrebbe por mano qualche nostro erudito che all' ampiezza delle cognizioni accoppiasse un severo giudizio, ed un accurata critica) ci ha incuorati a nulla trascurare onde di questo favore non siamo riputati indegni. E trovando segnato in Laerzio ed in altri antichi scrittori il nome d' Ippaso, siccome quello di un Pitagorico non ultimo fra gli altri, abbiam fermato di farne memoria.

Nacque Ippaso secondo l' opinione di alcuni in Crotona, e secondo altri in Sibari. Noi con maggior sicurezza ci atteniamo a Laerzio (1) che lo disse nato in Metaponto. Fiorì probabilmente verso l' Olimpiade LXX.

Abbiamo da Giamblico ch' ei riunì, sebbene Pitagorico, una scuola particolare e dalla pitagorica divisa (2).

Ei trovò insieme con Laso Ermionense le ragioni mattematiche delle consonanze del moto nella celerità e nella tardanza (3).

La sua scuola nomossi *acusmatica* (4).

Ippaso pretendea che il fuoco fosse Dio, ed il principio di tutte le cose. Per costante tradizione gli antichi attribuiscono questo dogma al nostro Filosofo, e dicono ch' Eraclito da lui lo ricevesse (5). Vanno però molto lungi dal vero que' che pretendono essersi con tal sentenza

---

(1) *Vit. Philosoph. in Hippaso.*
(2) *Introduct. in Nicom. Arithm. p. II.*
(3) *Theon Smirneus De Music. cap. 12.*
(4) *Iamblich. De vit. Pithag. C. VVIII. n. 88.*
(5) *Laert. segm. 84. Clem. Alexandr. protrept. Sext. Empiric. Pyrr. L. 3 Stob. Eclog. phis. c. 13. Tertull. de anima cap. 4.*

Ippaso allontanato da' dogmi della pitagorica scuola, conciossiachè ei non fe con ciò che seguire la generale dottrina di Pitagora. Ma sì Eraclito allontanossi da tal dogma e dette origine a nuovo sistema filosofico variando l' espressioni del suo precettore (1).

Tutto, secondo Ippaso, nasceva dal fuoco, e tutto pel fuoco periva. L' anima istessa n' era una particella. Estinguendosi il fuoco, dalla sua estinzione ne nasceva l' aria: questa condensandosi formava l' acqua, e dall' acqua più condensata emergeva infine la terra. L' Universo dovea aver fine per mezzo di una generale conflagrazione. Pria di ciò dovean tutte le cose passare per certi periodi stabiliti dalla natura istessa degli elementi che le componeano (2). L' Universo era finito e sempre in movimento, donde ne segue che entro il mondo ei non ammetteva il voto ma lo ammettea fuori di esso, e in questo voto appunto il mondo muoveasi e respirava.

Gli scolari d' Ippaso insegnarono che il numero era il primo esemplare della creazione del mondo, e la norma secondo la quale il creatore Iddio giudicò del mondo creato da lui (3). Or come questa sentenza chiarissima può unirsi con tutte le altre da noi sopra riferite le quali hanno un manifesto sentore di materialismo? Sembrò adunque a quell' acutissimo investigatore delle antiche dottrine il Buonafede (4), che in esse si favellasse del solo principio passivo e del meccanismo materiale, oppure che questo si confondesse con la potenza intellettuale ed attiva. Con ciò viene a togliersi al nostro filosofo la macchia di ateismo che disonorava altamente la sua memoria.

Da tutto quello che per noi si è detto finora può chiaramente raccogliersi che per nulla il sistema d' Ippaso si allontanò dalla scuola di Pitagora; siccome sconsigliatamen-

---

(1) *Brucher. Hist. Critic. Philosoph. vol. I.*
(2) *Naigeon Histoire Philosophique dans l' Encyclopedie. Vol. III.*
(3) *Iamblich. in Nicom. Arithmetica.*
(4) *Buonafede Istor. d' ogni Filosofia Vol. II.*

te asserirono alcuni. Nè dee credersi in alcun modo disertore di questa dottrina. Ma la storia imparziale ci narra ch' egli ardì di promulgare gli arcani della pitagorica scuola, e apertamente insegnò sulla natura delle cose. Si aggiunse a questo ch' ei pubblicò un tal suo mistico sermone in cui calunniava lo stesso divino Pitagora. A tale empietà commossi da santo orrore e da sdegno i settatori pitagorici, come traditore de' suoi giuramenti lo condannarono a morire nel mare affogato (1). Di simile morte cadde il nostro Filosofo, porgendo colla sua fine esempio terribile a tutto il resto de' Pitagorici. Ignorasi l'epoca precisa nella quale simil fatto intervenne; ma sembra che di poco precedesse quella della totale distruzione della scuola Pitagorica.

Varj detti d' Ippaso ci furono conservati degli antichi scrittori i quali tennero ragionamento della sua filosofica dottrina, e del suo sistema geologico (2).

Due, secondo Laerzio, furono gl' Ippasi. L' altro di questo nome fu di Laconia e scrisse cinque libri sulla Repubblica de' Lacedemoni (3).

Non dee confondersi il nostro Ippaso, come fecero alcuni storici letterarj, con Ippalo legislatore e capo della Reggina Repubblica.

Ippaso non lasciò verun opera, e il suo sistema conservossi nella memoria de' posteri per sola tradizione (4). Noi speriamo che l' esposizione da noi fatta della sua dottrina non debba riuscir discara agli eruditi, sembrandoci di esser riusciti a gettar la luce su quistioni spinose e di ardua e difficile risoluzione. Se questo rapido accenna-

---

(1) *Iamblich. in vit. Pytagor. Cap. XVIII.* Io prego i leggitori istruiti a consultare questo importantissimo passo.

(2) Celio Aureliano fra gli altri ci ha conservato un detto d' Ippaso: *Ajunt Hippasum, Pytagoricum Philosophum, interrogatum quid ageret respondisset; nondum nihil, nondum quidem mihi invidetur.*

(3) *Laert. in Hippaso.*

(4) *Bruchero hist. Philosoph. Critic. Vol. I.*

mento potrà esser utile a chi si faccia di proposito a trattare la storia Filosofica della nostra Magna Grecia (1), opera che ancora si desidera, noi soffriremo volontieri di essere in ciò superati e vinti, confortandoci coll' idea di avergli dato in qualche modo sprone ed incitamento.

Il grandissimo Vico nella sua opera *dell' antichissima sapienza degl' Italiani* ha un de' primi svelate le nostre più vetuste glorie agli occhi degli stranieri, ed ha favellato ma rapidamente troppo de' nostri Filosofi. Eppure quest' opera giacea nella polvere, e per lungo tempo attese una mano pietosa che, pubblicandola nuovamente, la togliesse allo squallore e al primo suo lustro la tornasse! Seguiamo i voli di questo sommo ingegno, e facendo chiare le memorie della nostra filosofia e della nostra più antica civiltà sia dimostro infine che l' Italia, e quella parte singolarmente che costituiva la Magna Grecia, aperse prima i tesori di quell' immortal sapienza che raddolcendo la ferità primitiva dell' umana specie la rendè più giusta, più illuminata, e degna degli alti destini a cui era chiamata dalla Natura.

Giuseppe Boccanera da Macerata

---

(1) Infinito è il campo che dee percorrere chi scriverà su quest' importante materia. Noi non accennammo che i principali Filosofi, e abbiamo omessi que' che ci appartengono ma dubbiamente. Noi lasciammo per siffatta ragione di parlare di Ecfanto; imperocchè molti lo credon Siracusano, nè volemmo entrare nella messe de' nostri illustri colleghi i compilatori della *Biografia Siciliana.*

E noi ricchi d' illustri nomi non abbiam mestieri di andar cercando di far entrare nella nostra opera a diritto ed a traverso un maggior numero di sommi uomini. *Unicuique suum* . . . . . Noi speriamo che la nostra moderazione sarà imitata.



Ippone

Illustre Filosofo

Nacque in Reggio città della M.ª Grecia

Fiorì dopo la morte di Pitagora

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

IPPONE DA REGGIO

Seguiremo a favellare de' filosofi Pitagorici che fiorirono nella Magna Grecia con tutta quella estensione che il nostro metodo concede, e la brevità che ci fu comandata. E con tanta maggiore alacrità ci ponemmo a questa impresa, in quanto che ci parve questa parte nobilissima della nostra storia letteraria esser stata trascurata oltre il dovere da coloro che raccolsero le memorie storiche degli scrittori nazionali. Il Signorelli, (1) per tacer d' altri molti, così rapidamente sorvola sull' epoca greca, che colui che non è versato in siffatte materie non può nulla imparare delle filosofie di que' tempi leggendo l' opera sua. Eppure nessuna epoca è tanto onorevole pe' Napolitani di questa in cui parve che Minerva ponesse in mezzo alle loro contrade la sede. Quivi infatti Pitagora sparse i dettami della sua sapienza, e la numerosa scuola ch' egli ebbe dimostra il progressivo incivilimento di queste regioni. Di molti Filosofi Pitagorici non ci pervennero che appena i soli nomi per ingiuria de' tempi; e di alcuni pochi rimasero a noi le dottrine. E di questi ultimi imprendemmo a scrivere, fra' quali terremo ora qualche ragionamento d' Ippone da Reggio.

Questo filosofo nacque in Reggio, secondo gli argomenti più probabili, benchè molti pretendano ch' ei nascesse in Metaponto, o in Samo. (2) Non può assolutamente determinarsi l' epoca in cui fiorì; ma certamente scriss' egli dopo la morte di Pitagora.

---

(1) Il Signorelli non largheggiò in questa parte neppure nell' ultima edizione delle sue *Vicende della Coltura nelle due Sicilie*. Egli avrebbe meglio fatto estendendosi nell' epoca greca, di quello che esporre in due volumi di aggiunte la Storia Letteraria del Regno nell' epoca presente, nel tessere la quale ognun s' avvide ch' eccedè più del dovere talvolta nella satira, talvolta nell' adulazione Noi non spargiamo triboli e spine su' sepolcri degl' illustri trapassati, ma non saremo giammai timidi amici del vero come ne abbiam date già alte pruove in quest' opera.

(2) *Fabric. Biblioth. Graec. Vol. I.*

Scrisse un opera fisica che fino a noi non pervenne. Ma da molte sue sentenze conservateci nelle opere degli antichi scrittori varj lo credettero ateo, ed altri più seguaci di Talete che di Pitagora (1).

Ippone riguardava il *freddo* o l' *acqua* o piuttosto l' *umido*, e il *calore* o il *fuoco* (2) come i primi principj delle cose. Il fuoco emanò dall' acqua e formò l' Universo; (3) l' anima fu prodotta dall' umido; tutto egualmente periva; esser incerto se alcune nature vi fossero che potessero sottrarsi a siffatta general legge; questo in poche parole era il sistema geologico del sapiente Reggino, quale ce lo presentano quelli che scrissero di lui (4).

Sembra però che questo sistema possa agevolmente ridursi a' pitagorici principj; conciossiachè il *caldo* o il *fuoco* può esser la *monade* di Pitagora espressa anche da' suoi scolari col nome di *Fuoco*. Il *freddo*, l' *acqua*, o l' *umido* può esser la *Diade* che fu da' Pitagorici nominata *Materia* e *caos*, e da altri *acqua*, *aria*, *umido* e *fluido* (5).

Può dunque affermarsi probabilmente, che Ippone fosse seguace della pitagorica scuola, e che talvolta esprimesse le sue teorie colle immagini di questa, talvolta con le frasi della scuola di Ionia ossia di Talete (6). Ma parmi ardimentoso consiglio il voler recare assoluta sentenza sulle dottrine di un filosofo, del quale non ci rimasero che pochi sparsi frammenti senza ordine e senza connessione; ond' è che noi lontani sempre mai da ogni spirito di setta o di parte, e soltanto amici del vero, non oseremo decidere sedendo a scranna di quistioni così ardue, la cui soluzione non può essere che il risultamento di profonde ricerche, e di acute investigazioni, che non possono aver luogo nel nostro metodo compendioso.

---

(1) *Cudworth System. Intel. Cap. I.*

(2) *Le Clerc. Bibliot. Chois Tom. II.*

(3) *Naigeon Histoire de la Philosophie. Vol. III.*

(4) *Simplic. in Lib. I. Sext. Empyric. in Lib. III. Alex. Aphrodis. in Lib. I.* Quest' ultimo aggiugne che Ippone pose per principio indeterminatamente l' *umido*.

(5) *Buonafede Istoria d' ogni filosofia Vol. II.*

(6) *Clem. Alex. in Protreptico.*

Alcuni scrittori ci assicurano che Ippone credeva il *Fuoco* nato dall' *acqua* (1) (2); e ciò desta alta maraviglia, poichè non si comprende come un pitagorico dicesse ciò che non fu mai detto nella scuola di Pitagora. Bruckero nella sua *Storia della filosofia*, avvalorato da' passi degli scrittori sopraccitati, non tralasciò di prenderne gli argomenti del suo sistema di emanazione.

Plutarco (3) attribuì al nostro Filosofo la sentenza che ogni cosa fosse soggetta alla morte e alla distruzione, ma nello stesso tempo afferma che non ardì di ravvolgere Iddio in questa sua legge generale. Siccome adunque sembra ch' egli dicesse che alcune nature non soggiacevano a siffatta distruzione, è ingiusta l' opinione di coloro i quali arditamente affermarono il nostro filosofo esser stato seguace dell' Ateismo, e che posero il suo nome a fianco di quello dello sciagurato Diagora.

Ippone pretese come sopradicemmo, che l' anima nascesse dall' *umido* (4), ma questa sua dottrina venne variamente interpretata. Aristotile così si esprime su questo rapporto (5) e la sua interpretazione della sentenza d' Ippone ci sembra più ragionevole di quella che ne fa Pseudorigene (6) *Quidam magis etiam importuni, animam aquam esse dixerunt, ut Hippon: qui quidem ad hanc sententiam ratione seminis videtur compulsus, quia omnium semen humidum est, etenim redarguit eos, qui animam sanguinem dicunt quia semen sanguis non est; hoc autem primam animam esse dicit.*

Clemente d' Alessandria assicura che il nostro filosofo non meritò di esser tenuto ateo pe' suoi costumi che furono sempre puri; ma solo perchè altamente diceva che gl'

(1) *Arnob. Lib. IV.*
(2) *Pseudorig. Philosophumen. Cap. XVI.*
(3) *Plutarch. adversus Colotem.*
(4) *Brucker. Hist. Philosoph. Pars. II. Lib. II. Cap. X. De Secta Italica.*
(5) *Aristot. de Anima L. 1. Cap. 2.*
(6) *Philosophum. Cap. XVI.* Oscurissimo è questo passo di Pseudorigene in greco, ed anche più oscuro lo rende l' interpretazione latina di Gronovio, riportata testualmente dal Bruchero nel vol. I. della Storia Filosofica.

Iddii del paganesimo erano uomini renduti immortali per aver operate grandi cose ne' secoli coperti dalle tenebre della favola (1).

Sappiamo ch' ei volle che sul suo sepolcro si leggesse quest' epitaffio (2)

Hic est Hipponis tumulus, quem lumine cassa
Aeternis fecit Parca parem esse Deis.

Stimiamo opportuno l' avvertire che il nostro Filosofo non dev' esser giammai confusa con *Ippia*, e con *Ippico*. Su questo proposito dee consultarsi il Tafuri (3).

Non possiamo finire quest' articolo senza fare un osservazione generale che non sembrerà fuori di proposito. Nel riunire le sparse dottrine de' filosofi pitagorici, e di quel che seguirono altre scuole nati nella Magna Grecia noi non solo crediamo far nobile ufficio e pietoso onorando la memoria de' nostri maggiori e presentandone a' posteri degenerati il vivo e luminoso esempio; ma ben anche far scorgere ad evidenza a chi ha fior di senno che molti errori filosofici de' moderni capi scuola erano già vecchi, e prodotti in mezzo per la prima volta dagli antichi. E ciò sganni coloro che giurano sulla *originalità* di molti famosi scrittori oltremontani divenuti il pascolo degli spiriti superficiali, e nimici delle severe ricerche in fatto di filosofia.

GIUSEPPE BOCCANERA DA MACERATA

(1) *Loc. cit. supra*
(2) *Arnob. Loc. cit. Brucaer. loc. cit.*
(3) Ist. degli Scrittori del R. di Napoli Vol. I.



Leonida

Illustre Poeta

Nacque in Taranto città della Magna Grecia

Fiorì nell' Olimpiade 126.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

LEONIDA TARENTINO.

Sotto il nome di Epigramma sembra che gli antichi, e soprattutto i Greci, comprendessero tutti i lirici componimenti di picciola mole, e che si aggiravano sopra varj soggetti, che oggidì i Francesi riguardano come patrimonio della poesia, da lor chiamata *leggiera*. Ed infatti pochi epigrammi leggiamo nell'Antologia greca, in cui rinvengasi un frizzo inaspettato, o che sia condito di qualche sale, come li troviamo in buon dato entro gli scrittori latini di questo genere, e spezialmente in Catullo, in Marziale ed in Ausonio; che se ultimo può dirsi pel tempo in che visse, pare a noi che in merito vada del pari co' due primi. Ma d'altronde sono siffatte poesie greche adorne di tanta soavità; tanto nativo e spontaneo n'è l'andamento, tanta freschezza e venustà d'immagini vi si scorge per entro (e tutto ciò ben più vale a nostro credere del lezioso stile, e di quella continua ricerca di *spirito*, che apertamente si ravvisa negli epigrammisti moderni) in guisa che i dotti le considerarono siccome uno de' più preziosi avanzi del greco Parnaso, conservatoci dal tempo divoratore.

Fra coloro che siffatto genere coltivarono con somma felicità, meritano i primi seggi senza fallo Meleagro, Callimaco ed Antipatro. Fra' nostri dobbiam riporre Nosside Locrese, che gli antichi considerarono siccome una delle nove poetesse di Grecia, e Leonida Tarentino, di cui terremo ora breve ragionamento.

Taranto nobilissima città della Magna Grecia fu la patria di Leonida. Difficilissimo ci sembra il determinare l'epoca in cui fiorì, per lo silenzio che quasi tutti gli eruditi serbarono su questo poeta. Fabricio (1) stesso accuratissimo investigatore delle memorie degli antichi scrittori null'altro che il nome ne riporta.

(1) *Fabr. Biblioth. Graec. L. III.*

Dall'Epigramma XXI del nostro Tarentino, in cui parla della vittoria riportata da Pirro Re degli Epiroti sopra Antigono Re de'Macedoni, e degli scudi de' Galli ausiliarj di questo monarca sospesi nel tempio di Minerva Itonia, si può raccogliere ch'ei fiorisse verso l'Olimpiade 126, avanti la nascita di N. S. 276 (1) colazionando a ciò la testimonianza di Pausania. (2)

Sembra ch'ei vivesse misera vita, e da'varj suoi epigrammi (3) costa ch'ei fu travagliato dall'inopia, che sovente affievolisce e tarpa le ali a' migliori ingegni.

In varj altri epigrammi (4) ei si lagna di esser per le vicende della guerra scacciato dalla sua patria. Visse esulando, secondo ch' egli stesso ne afferma, ma sempre rivolgendo lo sguardo a' lidi d' Italia, sclama, che morire lungi da'suoi, e lontano dal bel cielo, sotto cui spirò le prime aure di vita, gli è più acerbo della stessa morte.

Ecco quanto sappiamo della sua vita. Venendo ora alle poesie, che di lui ci rimasero, esse furon raccolte insieme dal Meineke, e poste a stampa in Lipsia dallo stesso nel 1791. Esse ascendono a più di cento, e la maggior parte si veggon comprese sotto nome di *Epigrammi* nella greca Antologìa.

Si aggirano siffatte poesie sopra argomenti di poca importanza. Sebbene in molte egli si mostri prodigo di epiteti, e di frasi lussureggianti, regna in alcune al dire de'Critici più riputati, tutta l'eleganza e il candore di quelle di Simonide, e de'più antichi; e sembra che in esse spirino quelle attiche veneri, che trionfan de'cuori, e che dolcemente col di loro nativo incanto li rapiscono. Quando infatti il soggetto è degno della Poesia, egli lo adorna di venustissime immagini, e versa su di esso i vezzi d'uno stile spontaneo, e d'inimitabile soavità ricolmo. Il leggitore potrà giudicarne da alcune poesie del nostro Tarentino, che quì aggiungiamo da noi liberamente nel nostro

---

(1) *Meineke Prolus. de vit. et fat. utriusque Leonidae.*
(2) *Lib. I.*
(3) *Epig. XXX e XIII.*
(4) *Epig. LX e C.*

idioma trasportate. Noi felici, se avessimo potuto in qualche modo serbare il di lor nativo colorito, e quella semplicità di stile,, che forma la smania di tutti coloro, che vivamente sentono le bellezze della greca poesia, e che si fanno a tradurre le degne opere degli antichi, pure ed eterne fonti, da cui spontaneamente fluisce ogni maniera di bello.

Alcune Poesie di Leonida. (1)

I.

Campestri alberghi taciti,
Colle alle Ninfe sacro,
E tu ruscel fuggevole
Che a lor sei di lavacro:
Fronzuto pin, che specchio
Ti fai del vicin rio:
Fido guardian di greggie,
Cillenio alato Dio:
E tu ch' ami di pascere
Capre, o silvestre Nume,
E la siringa fragile
Suonare hai per costume;
Deh, piacciavi d' accogliere
Di vin pieno un orciuolo,
Che v' offre umil Neoptolemo
D' Eacide figliuolo!

II.

(2) *Un giorno all' aurea Venere,*
Madre gentil d' Amore,
Eurota disse: od armati,
O va di Sparta fuore!
Questa città sollecita
Sol è di battagliar.

(1) Non dee confondersi il nostro Leonida coll' altro anche scrittore di epigrammi nativo di Alessandria, le cui poesie leggonsi nell'Antologia.
Un dotto alemanno per nome *Ilgen* scrisse sul nostro Poeta una dissertazione intitolata: *Poeseos Leonidae Tarentini specimen. Lipsiae* 1785.

(2) Questi seguenti epigrammi, scelti dal Boccanera, ma rimasti non tradotti per cagione della di lui immatura morte, accaduta al pari di un fulmine, sono stati volti in italiano dal signor Gennaro Terracina. *L' editore.*

Ed ella il riso tenero ,
Che il mar serena e'l cielo ,
Schiudendo disse : giuroti ,
Non brandirò mai telo ;
E Sparta il domicilio
Ognora mio sarà.
E inver senz' armi Venere
Fu sempre ; e menzogneri
Sono color tra' storici
Che dicon che guerrieri
Vestisse arnesi lucidi
Fra noi la diva ancor.

III.

I frutti miei spontaneo
V' offro però maturi.
Cessate or di percotermi
Viappiù con sassi duri !
Anco il figliuol di Semele
Contra colui si adonta ,
Che a' suoi purpurei grappoli
Oltraggio arreca ed onta.
Pel vostro ben , ricordovi
La sorte del re trace (1) ;
E di quest' orto florido
Ite , garzoni , in pace !

Osserviamo che alcuni epigrammi del nostro *Leonida* servirono a Meleagro , di cui abbiam parlato sopra, per adornarne la sua corona. Giovanni Giovine nella sua erudíta storia intitolata, *de antiquitate, et varia Tarentinorum fortuna* (2) , facendo menzione di *Leonida* trascrive otto suoi epigrammi , i quali tradusse in latino.

Finalmente del nostro Tarentino favella altresì Lorenzo Crasso nella sua storia de' poeti greci.

GIUSEPPE BOCCANERA DA MACERATA.

---

(1) Licurgo re di Tracia che oppor si volle alla propagazione delle viti , ne fu punito. Perciocchè, mentre di propria mano erasi accinto con una falce a tagliarle , si recise le gambe.

(2) Lib. III cap. 3.



Giulio Pomponio Leto

Illustre Erudito

Nacque in Salerno nell' Anno 1427

Morì in Roma nel 1498.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante. N.° 23.

GIULIO POMPONIO LETO

Nel Secolo XV ogni maniera di erudizione venne coltivata in Italia con singolare ardore, e allo studio delle lingue dotte, all' interpretazione delle opere de' classici si congiunse anche la ricerca e l' illustrazione de' monumenti della grandezza de' nostri antichi. Allora Flavio Biondo il primo sparse la luce sulle antichità Romane, e fu seguito con felice ardire da Bernardo Rucellai. Nello stesso tempo Ciriaco d' Ancona illustrò le antichità del Lazio, ed accuratamente percorse con sguardo indagatore varie contrade d' Oriente. Nacque adunque e si crebbe fra di noi la Filologia, e fin da quel tempo gl' Italiani ne furono i precettori a tutt' i popoli. Il Regno di Napoli non ultimo in gloria letteraria certamente fra le altre provincie italiane, vantò buon numero di Filologi in quell' età, fra' quali dee riporsi e fra' primi lo scrittore di cui prendiamo a scriver l' elogio.

Giulio Pomponio Leto nacque in Salerno (1) verso l' anno 1427. Ignorasi il suo vero nome, ma sembra certo ch' ei fosse bastardo dell' illustre casa de' Sanseverino, benchè ei sfuggisse sempre di favellare della sua origine, e bruscamente rispondesse a chi di ciò lo interrogava.

Chiamato da' suoi congiunti di venire a vivere con loro, ove avrebbe goduto di tutti gli agi e le comodità della ricchezza rispose laconicamente in questo tenore. *Pomponio Leto a' suoi parenti e congiunti invia salute. Non può eseguirsi ciò che voi chiedete. State sani*. (2) La Storia tace le ragioni che sospinsero il nostro Erudito a non accettare le generose offerte della famiglia Sanseverino.

Nel primo fiore di sua giovinezza egli si ridusse in Roma, come in sicuro porto, ed ebbe prima a precettore Pietro da Monopoli valente umanista di quell' età, quindi il famoso Lorenzo Valla. Essendo questi venuto a morte nel 1457, il giovane Pomponio gli succedette nella cattedra,

(1) *Toppi Biblioteca Napolitana.*
(2) *Tiraboschi st. della Letterat. Ital. Vol. VI. P. I.*

cotanta fama in breve tempo erasi acquistata fra' dotti che fiorivano allora in Roma. Vennegli in pensiero allora di stabilire un Accademia di eruditi onde illustrare i monumenti della romana grandezza, dar opera alla greca favella ed alla latina, interpretare gli antichi scrittori, e allo studio dell' erudizione congiungere quello della buona filosofia. E per eseguire un tale divisamento insieme raccolse il fiore de' giovani ingegni di quell' età, che a lui convennero, e ardimentosamente si posero a siffatta magnanima impresa. Prese perciò ognun di loro un antico nome onde il fondatore di tal società chiamossi *Pomponio Leto*, Buonaccorsi cambiò il suo nome con quello di *Callimaco esperiente*; e lo stesso dicasi degli altri che qui sarebbe lungo di noverare (1).

Ma la felicità di cui godea il nostro letterato guari non tardò ad esser gravemente turbata, conciossiachè siffatta società venne accusata presso di Papa Paolo II. di cospirazione contro lo stato e la religione. Vennero incarcerati quasi tutti gli accademici in un tempo, e posti alla tortura più crudele, in guisa che uno di essi, Agostino Campano, spirò in mezzo a' più orribili tormenti. Platina che ci narra un tal fatto (2) fu anch' esso nel numero degl' imprigionati. Pomponio che trovavasi allora in Vinegia in casa del Cornaro venne in Roma condotto, per ordine del Pontefice, carico di ferri, e fu straziato con tutti i tormenti, poichè credeasi che non solo fosser gli Accademici colpevoli di cospirazione, ma anche di eresia. Dopo l' esame de' più dotti teologi che nulla trovaron di contrario nelle loro opinioni a' dogmi santissimi della cattolica fede, furon, scorsi alcuni anni, riposti in libertà; e Pomponio nuovamente riunì la sua dispersa accademia, dopo sì orribile tempesta, e la ricondusse alle sue antiche occupazioni (3).

Sisto IV. successore di Paolo II. permise al nostro erudito di continuare ad istruire dalla cattedra la gioventù studiosa. Ogni giorno sul far dell' aurora egli recavasi a scuola seguìto da immensa turba di scolari, e narrasi che tal-

(1) *Ginguené Histoire Litteraire d' Italie Vol. III. Chap. XXI.*
(2) *Plat. Vit. Pontific. in Paul. II.*
(3) *Murat. Script. Rer. Italicar. Vol. XXIII.*

volta fu sì grande il concorso a udir le lezioni di Pomponio, che buona parte di ascoltatori dovea starsi, per non trovar luogo, all' aperto (1).

Ma comechè fosse salito in tanta fama, tuttavia egli visse molto poveramente. Nel 1484 essendosi il popolo sollevato contro di Sisto IV, la casa di Pomponio fu messa a ruba, ed egli perduti tutti i suoi averi, fu astretto a fuggire, giusta l' espressione di un antico scrittore, *in giubetto co' borzacchini* (2). Allora i discepoli di lui commossi dalla sciagura di tanto uomo fecero a gara con donativi per riparare alle sue perdite, e ben presto egli si trovò nello stato in che trovavasi prima di questo avvenimento.

I suoi costumi furono semplici, e la sua vita fu sempre conforme a' dettami della virtù. Solea visitare attentamente tutt' i vestigj delle romane antichità, e spesso era veduto errar tutto solo, e affissandosi ne' monumenti della grandezza degli antichi, quasi compreso da sovrumano rapimento, versar lagrime di dolore, ripensando alle vicissitudini delle umane sorti. Sedendo egli sempre anche nell' ore notturne ora presso il Panteone, ora all' ombra del Colosseo, qualche volta gli stranieri lo prendeano per uno spettro, che siedesse custode di que' grandiosi edificj.

Giulio Pomponio Leto morì in Roma nel 1498, di 70 anni. La sua morte fu compianta da tutti i dotti di quell' età, e furono con straordinaria pompa celebrati i funerali di lui. Desta dunque maraviglia che Pierio Valeriano (3) ne affermi, aver il nostro letterato finiti i suoi giorni nello squallore di un ospedale. Molti esempj abbiam noi dell' ingiustizia della sorte in riguardo a' sommi uomini che onoraron l' Italia col loro ingegno, o colle loro virtù, senza accrescerne il novero con questo avvenimento a cui mancano tutte le pruove storiche, e che debbe riporsi fra gli altri che l' autore sopraccitato sognò per accrescere il suo non breve volume.

Le opere che ci lasciò Pomponio sono le seguenti, (4) che

---

(1) *Tiraboschi St. della Letterat. Ital. T. VI. P. II.*
(2) *Murat. Script. Rer. Italicar. Vol. III. P. II.*
(3) *De Infelicitat. Literator. L. II.*
(4) *Sabellic. Pompon. Vit.*

trovansi raccolte in un sol volume posto a stampa in Magonza l' anno 1521. *Romanae Historiae Compendium. De Romanorum Magistratibus. De Romanorum Sacerdotiis. De Romanorum Iurisperitis. De Romanorum Legibus. De Antiquitatibus Urbis Romae* (4). *Epistolae familiares.*

La letteratura deve a lui le prime edizioni di Sallustio, ch' egli accuratamente rivide, e raffrontò co' codici originali. La stessa cura fu da lui usata per le opere di Columella, di Varrone, di Festo, di Plinio il giovane. Alcuni suoi commentarj sopra Quintiliano furono pubblicati nel 1494 in Venezia; ed altri su Virgilio in Basilea nel 1486.

Le opere di Giulio Pomponio Leto son commendate pel giudizio, per l' erudizione e per la straordinaria purezza della latinità. Infatti tanta è la stima in che vennero tenute, che spesso se ne vedon stampate alcune insieme co' migliori classici Latini.

Sebbene la Critica e la Filologia sian giunte ne' nostri tempi ad un grado che gli antichi nostri non poteano neppure immaginare, noi dobbiamo rendere onore a Giulio Pomponio Leto, che fra gli Eruditi del secolo XV. fu un di coloro che più contribuirono a propagare il gusto della classica letteratura in Italia, e ad illustrare que' monumenti immortali che ricordano a' secoli futuri la nostra antica grandezza e la nostra gloria.

Giuseppe Boccanera da Macerata

(4) Alcuni niegano che quest' opera sia di Pomponio Leto. Varie opere del nostro Erudito furon recate in volgare per comodo della gioventù studiosa delle Romane antichità.



B.to Alfonso de Liguori

Vescovo di S. Agata de' Goti

Famoso teologo e scrittore ascetico

Nacque in Marianella subborgo di Napoli nell'anno 1696.

Morì in S. Michele de' Pagani nel 1787.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

BEATO ALFONSO DE LIGUORI

Perchè una stolta ed empia filosofia c' impedirà di celebrare altamente le laudi dell' uomo giusto? Noi abbiamo la buona ventura di scrivere in un epoca, nella quale da ogni parte si lavora a rialzare il tempio augusto della Religione, il cui obblio costò tanto sangue e tante lagrime a' popoli tutti d' Europa. È tempo adunque che in quest' opera si presenti a' posteri il vivo e luminoso esempio di coloro che alle virtù cristiane unirono l' altezza dell' ingegno. Onorando la memoria di Alfonso de Liguori che la chiesa ha riposto nel novero de' beati, noi offriamo un' omaggio alla sua sublime virtù, non meno che a' suoi talenti anche più rispettabili perchè sempre mai applicati ad ottenere il miglioramento dell' uman genere, aprendogli i tesori di quella religione consolatrice, a cui deve l' Europa la sua felicità, e il suo incivilimento.

Alfonso de' Liguori nacque nel 1696 nel sobborgo di Napoli detto Marianella di chiarissima schiatta. Furono i suoi genitori D. Giuseppe de' Liguori e D. Anna Caterina, Patrizj napoletani.

Apparve Alfonso fin dalla sua prima infanzia destinato ad esser uno degli splendori della cattolica chiesa, ed in lui rifulsero di buon' ora tutte le più sublimi virtù, e le più nobili inclinazioni dell' animo. Docile, amorevole con i maggiori, verecondo e modesto con gli eguali, alieno da' trastulli proprii dell' adolescenza, ritirato ordinariamente dalle numerose compagnie, e prostrato a' piè degli altari in ogni ora del giorno, fu ben presto riputato come un prodigio di pietà de' suoi concittadini. E perciò alle virtù di questo nobilissimo giovanetto riguardando, quasi da profetico spirito invaso fin da quel' epoca il Beato Francesco di Geronimo della compagnia di Gesù ebbe a dire: *che Alfonso avrebbe vissuto lunga vita, che sarebbe stato Vescovo e grandi cose avrebbe operato per la santa Chiesa.*

Applicatosi nel cominciamento della sua gioventù agli studj forensi, i suoi alti talenti, e la chiarezza de suoi natali gli promettean già i primi onori, quando da divina voce chiamato abbandonò le ricchezze, e lo splendore seducente di una fortuna non ordinaria per darsi tutto a Gesù Cristo la cui dottrina ha per base l' umiltà. O Religione! Chi può resistere alla tua voce possente quando della tua grazia inondi i cuori de' giusti? Divengono peso inutile allora le ricchezze, gli onori si spogliano di quella falsa veste che abbaglia gli spiriti mondani, si rendono graditi i patimenti, e non si aspira che a seguirti, ed a meritar dalle tue mani quella palma immortale che assicura l' eternità della letizia.

Il giovine Alfonso persuaso di buon ora che

Non è il mondan romore altro che un fiato
Di vento, ch' or vien quinci, e or vien quindi,
E muta nome perchè muta lato, (1)

rinunziò alla primogenitura di sua famiglia ed abbracciò lo stato ecclesiastico, nulla valendo a distorlo dalla sua risoluzione, nè le umili preghiere del padre, nè le nozze già preparate colla principessina di Presiccio.

Postosi alla predicazione non vi fu luogo o chiesa in Napoli dove non si udisse la voce di Alfonso, e per esser più libero nell' esercizio del santo Ministero si ritirò da convittore tra i Cinesi, dove in tutt' i giorni ed in ogni ora si occupava o ad udir le confessioni, o a far sentire la verace parola di Dio.

Istituì poco dopo una Congregazione di preti unicamente intesi alle anime prive per lo avanti di ajuto spirituale. E propagato essendosi rapidamente tale istituto non solo nel Regno di Napoli, ma anche nella Sicilia e nello Stato Ecclesiastico, la Santità di Papa Benedetto XIV lo approvò nel 1749 e lo arricchì di grazie e di privilegj.

La fama delle sue missioni era sparsa in tutto il mondo cattolico, ed a questo proposito diceva il famoso P. Zac-

---

(1) Dante Purgat. Canto XI.

caria della Compagnia di Gesù, *averle Alfonso portate all' ultima perfezione*. Vacata appena la Chiesa di S. Agata de' Goti Clemente XIII. di moto proprio ne destinò in Vescovo Alfonso. Pianse a tale annunzio il sant' uomo, pose in opera rinunzie, e preghiere, ma sempre indarno. ,, Con l'acquisto della sua nuova dignità non cambiò il ,, solito suo tenor di vita, anzi accrebbe le fatiche e le vi- ,, gilie, sempre intento a riformare i costumi, ad estirpare ,, i vizj, a rimuovere gli scandali. " Così ne parla lo scrittore della sua vita. Fra tutte le sue virtù la principale fu la beneficenza, per cui visse poveramente in mezzo alle ricchezze che offriagli un pingue Vescovado, e tutto dispensava a' poverelli. Ma quale impresa io tento? Qual lingua o qual penna potrà narrar compiutamente le sublimi virtù del nostro beato? Il silenzio dell' ammirazione potrà solo darne un idea.

Come in un brevissimo elogio parlare di tante opere scritte dal nostro Alfonso per l' edificazione de' credenti? (1) Ora in esse offre modelli a' missionarj che annunziano l' alta parola di Dio al genere umano, a que' coraggiosi uomini che rinnovando i prodigj degli apostoli ardirono di propagare i lumi della fede in mezzo alle tribù selvagge ora dirige i Confessori nel difficile incarico e delicato che la chiesa loro affida; ora prepara alla morte degna del cristiano l' uomo consumato ne' delitti; ora celebra le lodi di Maria consolatrice degli afflitti, speranza degli sventurati, madre di tutti i fedeli; ora apre le fonti inesauste della Fede, ed insegna a perversi la via della salute; ora difende i dritti del sommo Pontefice Padre e signor nostro e confonde vittoriosamente i sofismi degl' increduli e degli eretici. Cristiani! Leggete le opere di Alfonso. Voi troverete che nessuno più di lui fu l' interprete fe-

(1) Infinito è il catalogo delle opere ascetiche edite ed inedite del nostro Beato. Le principali sono la *Selva Predicabile*, la *Teologia Morale*, la *Pratica del confessionario*, l' *Apparecchio alla morte*, l' *Uomo apostolico istruito*, le *Glorie di Maria*, la *Via della Salute*, la *Via della fede*, *le Dissertazioni Teologiche*, *dell' uso moderato, della opinione probabile l' Istruzione al popolo sopra ei precetti e sacramenti, la pratica di amar Gesù Cristo*, *un opera dommatica contro gli eretici pretesti riformati le riflessioni sulla passione di Gesù Cristo*,

lice della morale di Gesù Cristo.

Le sue religiose geste furono tante volte descritte ed in ampj volumi esposte che non si può da noi pretenderne un esatto conto, non comportabile col nostro metodo compendioso. Pio VI. nel 1775 accettò in fine la rinunzia ch' ei fece del suo Vescovado per ritirarsi in San Michele de' Pagani.

Infiniti furono i miracoli ch' egli fece e che leggonsi nella sua vita estesa a cui noi rimettiamo i nostri leggitori. Consunto infine da tante fatiche sofferte per l' ajuto de' poverelli, e pel servizio di Dio, renduto ancor più debole il suo corpo già infiacchito dall' età, e ch' ei tormentava ogni giorno con asprissimi cilizj, morì nel bacio del signore a' 18 Luglio del 1787. (1)

Il nome di Alfonso de' Lignori è sempre mai in benedizione fra di noi. In un secolo corretto egli ricordò le virtù e l' ingegno di que' primi seguaci di Cristo ne' più antichi secoli della Chiesa. Onore a quella Religione, ch' è madre feconda di tante nobili azioni, e che ispira tanti sentimenti sublimi!

GIUSEPPE BOCCANERA DA MACERATA.

---

la Verità della Fede, *la difesa della suprema podestà del pontefice* ec. ec. Parte di queste opere son dettate in latino. La Santità di Nostro Signore Papa Pio VII. con decreto della Congregazione de' sacri riti in data del 18 Maggio 1803 approvò i sudetti scritti del nostro beato e ne raccomandò la lettura a' fedeli.

(1) Il Ch. Canonico Calcabale nostro ornatissimo amico, e nelle lettere latine valentissimo, ha posta a luce ultimamente una bella Elegia sulla morte del nostro beato. Noi ne raccomandiamo la lettura a tutti coloro che alla venerazione per le virtù del nostro Alfonso, uniscono l' amore per la bella lingua del Lazio.



Cajo Mario

Celebre generale d'armate e Console sette volte.

Ignorasi l'anno preciso in cui nacque nel territ. di Arpino nel R. di Napoli

Morì in Roma nell' anno 86. av. G. C.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N. 23

CAJO MARIO.

Illustri sono non solamente quegli uomini, che per lo possedimento delle scienze e belle arti soccorrono l'umanità, ma coloro eziandio, che nel valore e nella scienza delle armi si distinguono. La virtù militare è stata sempre a gran ragione riputata molto maggiore delle virtù intellettuali, a cagione della maggiore utilità che produce, quando ad uso retto e giusto sia adoperata. Diviene essa allora la base e la custodia di ogni bene che godesi nella civile società, il garante della gloria, della grandezza, della prosperità dello Stato. Questa proposizione fu mai sempre riputata come un assioma da'Greci sapientissimi, e dai Romani. *Cicerone* nell'aringa per *Murena* cap. 10. così la espresse. » Il merito militare è superiore a tutti gli altri. A questa » grand'arte dee il popolo romano la sua riputazione, e questa città una » gloria immortale. È questa grand'arte che ha sommesso l'universo a que- » sto impero. Tutti gli affari civili, tutte le nostre illustri funzioni, questa » gloria, e questi talenti forensi sono sotto la protezione e l'asilo delle vir- » tù guerriere. Al primo sospetto di qualche spedizion militare, i nostri » studj, e le nostre arti rientrano nel silenzio. »

Coloro i quali non san veder nella guerra se non il solo male che produce, l' abborrono, la detestano, l'esecrano. Ma essi errano certamente, perchè non ne ravvisano il bene risultante. Questo è la liberazione da mali maggiori, che gli oppressori c' infererebbero, se nulla valessimo a difendere col mestier delle armi la nostra vita, il nostro onore, le nostre proprietà dalla rapacità o perfidia degli assalitori. Costoro senza il timore della bellica resistenza si moltiplicherebbero, e s' ingigantirebbono all'eccesso. La pace, la calma, la sicurezza, la tranquillità dello Stato, ch' è il massimo de' beni, non può che col mezzo della guerra ottenersi. Ecco quel bene prodotto da un male minore, che ci libera da un maggiore: *saepe dolendum, ne doleas.*

La nostra patria ha partorito tali uomini valorosi non meno per ingegno, che illustri per coraggio. Tra questi il più celebre, e nella storia preconizzato, è stato *Cajo Mario*, ottimo e formidabile Capitan generale della Repubblica Romana. Merita egli senza dubbio noverarsi fra i molto illustri uomini per lo valore e somma perizia nell'arte della guerra, che tante e segnalate vittorie produsse in vantaggio e gloria dell' Italia intera. Questo rango fra gl'illustri uomini non meriterebbe, se riguardar si volessero le orrorose stragi di tanti cittadini, occasionate dalle fazioni e civili guerre. Cotali eccessi lo denigrarono sommamente, egualmente che annerirono i suoi socj, e 'l terribile avversario *Lucio Silla*.

Mario nacque l'anno di Roma 598. 156. av. G.C. sotto il Consolato di L. Corn. Lentulo Lupo, e C. Marcio Figulo per la seconda volta, in un paese degli Arpinati nella Campania, nel territorio de' Volsci; ma di sì bassi natali, ch' è rimasto ignoto il preciso giorno, ed il villaggio in cui venne in luce. Taluni Storici dicono, esser nato in Arpino, altri in Atina,

altri in altro villaggio di quel contorno. Si sa appena, che il di lui genitore chiamavasi anche *Mario*, e la di lui madre *Funicia*. Era egli di straordinaria grandezza, ed avea un'aria grossolana, una voce dura ed imponente, una guardatura terribile e fiera; le sue maniere erano brusche ed imperiose. Forte di corpo, coraggioso d'animo, ardito ed intraprendente, o non ebbe giammai rivali, o tutti li umiliò e vinse. Passò gran parte della gioventù nella vita campestre, e sempre occupato de' più duri e laboriosi esercizj. Alieno dalla civilità, e dai piaceri, oltremodo amante della più rustica frugalità si distinse, anche giovinetto, fra i suoi nel proprio paese. La naturale sua ed eccedente ambizione lo fe' recare in Roma, ch'era allora nel più verdeggiante stato della Repubblica. Trasportato dal suo genio marziale, volle entrare nella milizia, e tosto diede le prime pruove del suo intrepido coraggio nell'assedio di Numanzia in Ispagna. *Scipione Africano il minore*, sotto i di cui vessilli ei serviva, l'amò grandemente, e 'l tenne in pregio singolare. Giunse fino a vaticinar di lui in pubblico, che alla sua morte quel giovine sarebbe stato l'onor di Roma, il degno suo successore, anzi il più gran Generale della Repubblica. Tanto nella guerra contro i Celtiberi *Mario* erasi segnalato! Anche il vecchio *Giulio Cesare*, avo del gran *Cesare* Dittatore, tanto ammirò il valore e l'ingegno militare di *Mario*, e sì grandi cose presagì di lui, che diegli in isposa l'unica sua figliuola, sebbene *Mario* non avesse nè ricchezze, nè faconda eloquenza; che son le due strade agli avanzamenti nella Repubblica. Passò per tutti i gradi dell'armata, mercè le varie azioni colle quali erasi distinto: nè fuvvi giammai alcuno più esatto osservatore della militar disciplina.

Coverto di gloria marziale pretese anche la civile Magistratura, e fu eletto Tribuno del popolo. La qual carica egli esercitò con tanta intrepidezza, che la plebe il riguardò come il suo miglior protettore contro le frequenti usurpazioni della Nobiltà. Narrasi, che avendo proposto una legge nuova, il Console *Cotta* vi si oppose, e fecelo citare al Senato a render ragione della sua condotta. *Mario* si recò in quell'augusto concistoro, ed ivi resistette al Console con tanta fermezza, che minacciò d'imprigionarlo con autorità Tribunicia, se persistesse nell'ingiusta opposizione. Il Console convinto del suo torto cedette, ed il Senato consentì, e sanzionò la legge.

Ottenne indi la Pretura, e segnalossi egualmente nell'amministrazione della giustizia contenziosa. Nell'anno seguente fugli a pieni suffragj dato il governo della Spagna ulteriore, dove fra gli altri beneficj fatti, non fu l'ultimo quello di aver espurgato quelle contrade de' frequenti fuorusciti e masnadieri. Civilizzò in poco tempo que' popoli, e distrusse fra di essi la barbarie, e l'inveterato costume di vivere di rapina.

Allorchè la Repubblica Romana facea la guerra contro lo sceleratissimo *Giugurta* Re della Numidia, il quale avea fatto morire tre fratelli, per usurparsi il regno a loro appartenente, e che avea co' suoi tesori guadagnato e corrotto tanti Senatori, per favorire quella sua criminosa usurpazione, vi fu spedito il Console *Metello* dopo una disfatta de' Romani avvenuta sotto il comando di *Aulo Postumio* inettissimo Generale. *Metello* che pienamen-

te conoscea il marziale ingegno di *Mario*, e'l di lui sperimentato valore, lo elesse per suo Luogotenente a tanta impresa. *Mario* portossi in Africa, ed insieme col Console fecero progressi contro *Giugurta*. Fattosi emulo del suo benefattore, divennegli ingrato. Molto egli fece, e vie anche indirette adoperò, per far richiamare *Metello* dall'Africa, e farsi egli dichiarar Console colla commissione di terminar la guerra di Numidia, nell'anno 644. di Roma. In questa impresa *Mario* segnalossi oltremodo, ajutato dal prode suo Questore *L. Cornelio Silla*. La fortuna fu gran tempo ondeggiante, giacchè vivissima fu la resistenza de'nemici, garentiti dalla formidabile cavalleria di *Bocco* Re di Mauritania, loro alleato, la quale dicesi essere ascesa a sessantamila cavalli. *Giugurta* dopo tante perdite, fu per tradimento dello stesso *Bocco* dato ai Romani. Condotto prigioniere in Roma, fu attaccato al carro trionfale di *Mario* con due suoi figliuoli. In tale occasione fu con estrema insolenza trattato dalla soldatesca vincitrice, e dal popolaccio. Indi carico di catene menato in un carcere, dove non udivasi che il silenzio, non vedeansi che tenebre, fu miseramente strangolato.

Nell'anno 650. di Roma il Senato volea assolutamente debellare i Cimbri, popoli barbari del Settentrione, i quali cercando miglior cielo e terreno, si faceano strada colle armi nelle parti meridionali di Europa, e volean penetrare nell'Italia. Avean già essi vinto più Consoli successivamente speditici contro, specialmente *Gneo Mallio*, e *Quinto Servilio Cepione*, sotto del quale perirono in un giorno ottantamila Romani, e quarantamila fra servi e vivandieri. Roma tremante dalle perdite sofferte, e dall'avvicinamento di quei rapaci distruttori, non vide che il solo *Mario* idoneo a tanta impresa. Crebbe anzi la costernazione dacchè i Cimbri eransi collegati con i Teutoni, gli Ambroni, ed altri simili barbari abitatori del Settentrione. La qual costernazione era tanto più terribile, quanto ciò avvenne nel tempo stesso in cui la Repubblica avea degl'interni ed egualmente serj disturbi per la famosa seconda guerra degli schiavi ribelli in Sicilia, e per le scorrerie infeste de' pirati Ciciliani.

Fu *Mario* creato Console per la seconda volta, e'l Senato fecelo continuare sino alla quinta. Pieno di coraggio si portò colle sue stanche e scemate legioni nelle Gallie. Colà aspettando i Barbari al combattimento, fu nella necessità di formare un largo canale nel fiume Rodano, che fu chiamato *Fossa Mariana*, e così aprissi la comunicazione col suo campo e col mare. Mirabile fu la prudenza e l'arte militare usata da questo Generale in far la guerra con numero minore di soldati contro numerosissimi nemici, sebbene indisciplinati. Sulle prime attaccossi cogli Ambroni, e li respinse con una strage di essi. Dopo tre giorni si venne a battaglia con i Teutoni, i quali eransi accampati in qualche distanza dal fiume Ceno; e colla stessa arte maestra di *Mario* furono eziandio vinti e debellati. In entrambe queste battaglie perirono dugento mila Barbari, e novantamila restarono prigionieri. Tra essi fuvvi *Teutobodo* Re e Generale de' Teutoni, il quale fu menato in Roma innanzi al carro trionfale di *Mario*, allorchè si effettuò la solennità del trionfo dopo la disfatta de' Cimbri.

Intanto l'altro Console *Catulo* con altro esercito non avea potuto impedire l'entrata in Italia, che per altra parte delle Alpi i Cimbri avean fatta, nullamente scoraggiati per la disfatta de' loro alleati: ed egli retrocedendo, eran quelli giunti fino all'Adige presso Verona. Di tale avvicinamento furon così atterriti i Romani, che molti già davansi alla fuga. Il perchè fu *Mario* spedito dal Senato contro i Cimbri in qualità di Console eletto per la quinta volta, e di Generalissimo. Così egli andò ad unirsi coll'armata di *Catulo*, che dovea continuare a governare in qualità di Proconsole. Entrambi i Comandanti combatterono da prodi, e vinsero i feroci ed accaniti Cimbri, che furono compiutamente disfatti, insieme colle loro più fiere mogli, le quali dai loro alloggi e dai cocchi pur vollero segnalarsi combattendo, e scoccando un nembo di dardi. Queste amazzoni spedirono una deputazione a *Mario* per ottener la pace. Alla risposta negativa che ricevettero, risolute di non voler servire di ornamento al cocchio del vincitore, strangolarono i loro pargoletti figliuoli, e si uccisero indi colle proprie mani. Ve ne furono anzi talune che facendo delle proprie trecce capestro, s' impiccarono agli alberi, o ai timoni sollevati de' loro carri. Tra le tante ve ne fu una che così fu rinvenuta impiccata per la gola, avente due suoi figliuoli pendenti e legati ai suoi piedi. Furon trucidati cento ventimila di que' Barbari, e sessantamila fatti prigionieri. I due loro Re si uccisero per disperazione l'un l'altro, due Generali moriron combattendo, e due rimasero fra i cattivi. Così venne Roma e l'Italia intera liberata dalle incursioni di quelle barbare nazioni, riguardate a ragione come l'universal flagello.

Restò Roma per qualche tempo scevra di esterni nemici, e *Mario* fu eletto Console per la sesta volta. Fu allora ch'ebbe a reprimere la ribellione di *Apulejo*, e *Glaucia*, che già eransi impadroniti del Campidoglio.

Terminato il Consolato, egli stavasene in Roma ozioso. Annojato di tal genere di vita, perchè il suo solo diletto era l' esercizio delle armi, meditò di fare un viaggio. Andò in Asia, dove si trattenne nella Corte di Mitridate Re di Ponto. Era questi il più gran guerriero di que' tempi, letterato, ricco, coraggioso, sommamente ambizioso, capace ed intraprendente de' più vasti disegni, e signore di molti e vastissimi Stati. *Mario* fu accolto colle più generose dimostrazioni di stima, ma più di lui orgoglioso, trattollo con alterigia e dispregio.

Avvenne indi la tanto famosa guerra *Sociale*, nella quale fra gli altri ragguardevoli Comandanti fu destinato anche *Mario*. La guerra fu terribile ed oltremodo sanguinosa. *Patercolo* dice che fu sì funesta alle due fazioni, che vi perirono trecentomila uomini della più brillante gioventù d' Italia.

I Romani cominciarono ad averne la peggio. *Mario* era già nel sessantottesimo anno di sua età, acciaccoso di salute ed infermiccio. Non potea egli dunque, come altre volte, animare le truppe col suo esempio. Perciò esse assai debolmente sostennero il primo urto del nemico, ed intimorite dieronsi disordinatamente alla fuga. *Mario* di ciò dolentissimo rassegnò il comando, e tornossene in Roma sul pretesto delle sue infermità.

Terminata la detta guerra *Italica, o Sociale*, determinossene per va-

rie cagioni un'altra contro il mentovato Re di Ponto. Il comando ne fu dato a *Lucio Cornelio Silla*, allora eletto Console. Era questi da più anni divenuto l'emulo di *Mario*, il quale quantunque vecchio non avea deposto nè l'ambizione, nè il diletto della guerra. Quindi mentre *Silla* trattenevasi colle truppe intorno a Nola, *Mario* unitosi al Tribuno *Sulpicio*, cervello il più torbido ed irrequieto quanto altro mai, fece rivocare dal popolo il decreto del Senato per lo comando di *Silla*, e fecelo a sè conferire. Ciò diè causa ad infiniti malanni. Imperciocchè *Silla*, che potea fidarsi nell' amore delle sue truppe, indispettito ritornò armato in Roma. *Mario* fuggì, e *Silla* divenuto padrone colla forza, lo fece con decreto del Senato proscrivere con *Sulpicio*, e con tutti coloro ch'erano stati del partito a sè avverso, fra i quali il giovine *Mario*. Intanto il Console *Silla* partì contro *Mitridate*, *Sulpicio* fu preso e strangolato; e la di lui testa esposta ne'rostri, fu il segnale della più terribile proscrizione.

Le pericolose avventure della fuga di *Mario* furon molte, ed interessanti. Fa meraviglia, come un vecchio tutte le sostenne con intrepidezza, e seppe uscirne sì felicemente. Non fia dispiacevole di accennare le principali.

Fuggito di Roma mandò *Mario* suo figliuolo a *Mucio* suo suocero, per aver qualche provvisione. Traditanto egli insieme coll'altro suo figliuolo *Granio* dovette precipitosamente allontanarsi, per non esser colto da un distaccamento di cavalleria. Giunto ad Ostia s'imbarcò. Una tempesta lo fè deviare, e dovette disbarcare a Circello. Colà oppresso dai disagi del mare, e della fame, in mezzo ai pericoli della persecuzione, andò errando per quelle campagne, dolente or di non incontrare alcuno, or di troppo incontrarne. Intanto *Mario* figlio videsi assalito da altro distaccamento di cavalleria, che evitò mediante l'amore di un suo schiavo, il quale nascoselo in una quantità di fave che su di un carro traportavansi, ed in tal modo riuscigli di condurlo alla di lui moglie, che lo provvide di denaro e di altre provvisioni. Indi imbarcatosi se ne andò in Africa.

Mario padre vagando nelle suddette campagne, verso la sera cercò un tozzo di pane ad alcuni vaccari, e non l'ottenne. Fu da loro però avvertito ad andar via subito, perchè giravano per quel luogo i suoi persecutori. Si avviò in un vicino bosco, e sebbene indebolito all'eccesso per l' inedia, ivi passò la notte senza verun ristoro. La mattina vegnente si diresse verso la marina con *Granio* suo figliuolo e pochi suoi servi, che seppe incoraggiare con bei discorsi a non abbandonarlo; e non si sa dove e come poterono avere alcuna cosa per non perire di fame.

Trovandosi circa venti miglia distanti da Minturnó, videro in lontananza la cavalleria Sillana che a briglia sciolta andava verso di loro. Corsero allora essi alla sponda del mare, si gittarono a nuoto, e *Granio* raggiunse e salì su di un vascello. Il vecchio *Mario* ajutato da due servi ne afferrò un altro. I Sillani che da lungi avean tutto ciò osservato, giunti al lido, ordinarono ai marinaj di loro dare que' banditi. Il comando era presso ad essere eseguito. Prevalse però la compassione, per cui uno de'due vascelli

prese corso verso l'Isola d'Ischia, dove sbarcò *Granio*, e l'altro verso l'imboccatura del Garigliano, ove i marinaj obbligarono *Mario* a disbarcarsi per lo simulato oggetto di prender ristoro. *Mario* si addormentò in quella campagna profondamente, e frattanto il padrone del naviglio per timore di compromettersi, fece vela, e l'abbandonò. Desto dal sonno *Mario*, trovossi nel più miserabile stato, quando videsi solo e sprovvisto di tutto in quella nuda terra. La malinconia l'oppresse, il timore se gli accrebbe, sospettò degli stessi suoi servi; tutto sembrava che gli minacciasse la prossima sua estinzione.

Di là a poco raccolse tutto il suo naturale coraggio, attraversò le maremme formate da quel fiume, valicando fino alla cintura or l'acqua, or le fangose alghe, e così a gravi stenti e pene giunse al tugurio di un villano, cui seppe eloquentemente raccomandarsi. Questi sentì fino al cuore la di lui trista posizione, e'l grave pericolo che correa. Ristoratolo assai frugalmente come potè, senza indugio lo condusse a nascondersi in una cavità presso la riva del fiume, e ricoprillo di canne. *Mario* di là tosto intese il rumore e le minacce, che la cavalleria sopraggiunta faceva al villano nella capanna, acciocchè non avesse giammai ricoverato, o nascosto un nemico della Repubblica. Il perchè non credendosi ivi sicuro, ne uscì e s'immerse ignudo fino al mento nelle acque del lago di *Marica*, e si coprì la testa di canne. Inutile presidio! Le ricerche diligenti de'persecutori valsero ad iscoprirlo. Gittarongli allora una fune al collo, e trattolo fuori, lo menarono ignudo com'era, a *Minturno*, per fargli togliere la vita.

Il Duumviro, o sia il Magistrato di quella città, avvezzo già da gran tempo a rispettare il nome di un personaggio così cospicuo, differì l'esecuzione del decreto capitale del Senato, e fece custodire *Mario* in casa di una certa *Fannia*, la quale accusata di adulterio, era stata condannata da lui, essendo Console, ad una picciola ammenda, come rea di mera incontinenza, non adultera, ed avea obbligato il marito a restituirle la dote. Questa donna riconoscente lo bentrattò, e fece di tutto per ristorarlo, e dargli coraggio.

Ma il Duumviro non potè più eludere il non equivoco decreto del Senato. Fu nella necessità di prendere fra la truppa della guarnigione un sicario per andare a trucidar *Mario*. Un prigioniero Cimbro, o Alemanno di nazione, fu di ciò incaricato, e subito andò all'esecuzione. Già questi leva il braccio in atto di ferire. *Mario* lo guata intrepido, e con fierezza gli dice: *Miserabile! Ed oserai tu attentare alla vita di Mario?* Il Cimbro riconoscendo quell'eroe che tanta costernazione e spavento avea gittato nell'esercito della sua nazione, nella famosa giornata ch'egli fu con tanti altri fatto prigioniero, attonito alla di lui maestà, che anche nello squallore e nelle miserie *Mario* conservava, gittò un grido di spavento, e lasciandosi cadere il ferro dalle mani, fuggì via.

Allora i Minturnesi apprendendo da un barbaro, e da un nemico a non infierir contro gli oppressi, e ad aver compassione di un uomo, che avea liberato l'Italia intera, e che poco fa era alla testa della Repubblica, lo trassero fuori, lo ristorarono, e dierongli ogni comodo per imbarcarsi. Allora

egli andò a raggiungere *Mario* suo figliuolo in Ischia, e con lui fece vela in Africa. In sì fatto tragitto corse anche pericolo della vita. Imperciocchè approdato in Trapani per far provvisione di acqua, il Questore di Sicilia giurato amico di Silla, avendo saputo che nel vascello eravi *Mario*, fece di tutto per farlo discendere a terra, ed averlo nelle mani; lo che non essendogli riuscito, fece sulla spiaggia assassinare sedici persone, che dallo stesso legno erano disbarcate. Scampato da tal pericolo giunse finalmente in Africa, ove si trattenne con *Cetego*, ed altri malcontenti esiliati. Non fu colà lungo tempo tranquillo. Il Senato Romano-Sillano avendo saputo il di lui soggiorno, mandò forti ordini al Pretore governante la Provincia di arrestarlo. Ma quel Magistrato seppe così temporeggiare, che salvò l'esule illustre. Finalmente *Jempsale* Re di Numidia, per farsi un merito col Senato di Roma, tentò di arrestare *Mario* col di lui figliuolo. Ma inefficaci riuscirono tutti i proditorj sforzi del Re Numida. Imperciocchè il prode Napoletano si sottrasse alle di lui ricerche, e confinatosi in una deserta solitudine, visse tranquillo in un tugurio posto sulle ruine di Cartagine. Colà egli riguardando la distrutta città, e quelle mura riguardando lui, quale spettacolo di scambievole consolazione nel medesimo destino! Mentre in quella solitudine credea di viver tranquillo, il Pretore *Sestilio* che governava quella provincia, mandogli dicendo per un littore, che fosse di colà sortito. *Mario* senza dargli risposta, lo guardò con occhio bieco e feroce. Insistendo il littore per la risposta che dovea recare al Pretore; *Va*, gli disse *Mario* bruscamente, *e di al Pretore che hai veduto Mario assiso sulle ruine di Cartagine*. Che orgogliosa lezione sulle vicende delle cose umane!

Intanto nell'assenza di *Silla*, cioè mentr'era in Asia a far guerra a *Mitridate*, *Cornelio Cinna* Console volle richiamar *Mario*, e gli altri proscritti dall'Africa. Ma il suo collega *Gneo Ottavio* lo fè scacciare dal Consolato, e fu in di lui vece eletto *Merula*. *Cinna* indispettito tirò a sè i Marsi ed altri popoli d'Italia, lor promettendo i privilegj civici che da gran tempo desideravano. Così ottenne denaro e truppe, non men di trenta legioni.

Ritornato *Mario* in Italia, più aspreggiato che domo dalle avversità, radunò una considerevole armata di pastori, di schiavi, ed altra gente disperata, ed andossi ad unire a *Cinna* e *Sertorio* di lui alleato, ed ottenne il titolo di Proconsole, mentre *Cinna* la faceva da Console. Andarono a Roma, e dopo alcuni combattimenti con ispargimento di sangue, sopratutto nella città di Ostia, dove fuvvi saccheggio e strage, furono in Roma accolti con dimostrazioni più di timore che di riverenza. Infatti appena giunti adempirono crudelmente il proposto oggetto di vendetta e terrorismo. Uccisero sulle prime tutti i Nobili del contrario partito, e tra questi il Console *Ottavio*, e l'Orator *Marcantonio*. Il Console *Merula* si diè la morte da sè stesso, come fece anche *Catulo*. Ogni amico di *Silla* era dichiarato nemico della Repubblica, ed avea il saccheggio e la confisca. *Mario* fu Console per la settima volta: Ei si elesse da sè stesso, e nominò *Cinna* suo collega. La qual cosa fu senza esempio in tutta la storia della Repubblica.

I mali nati da questa discordia neppur quì finirono. *Cinna* verso gli ultimi periodi della vita di *Mario* il'vecchio, associò al suo consolato *Mario* il giovane. Questi fece uccidere tutti que' Senatori che potè ritrovare in Roma, e nelle vicinanze; e poco dopo fece lo stesso di tutti gli amici di *Silla*,

Ritornò intanto dall'Asia *Silla* colle sue truppe, e dietro a varj combattimenti in varj luoghi restò vincitore. Entrò da padrone in Roma, risuscitò e rinvigorì il suo partito, e si diede ad una eccedente vendetta contro coloro, dai quali credeva essere stato offeso. Nel che superò di gran lunga le stragi di *Mario*; ed il terrorismo di *Silla* fa tuttavia orrore ne'libri della Storia.

Mario, nell'approssimarsi *Silla*, previde la certa di lui vittoria, la rivoluzione del partito, e le crudeltà che avrebbe commesse. Pensò perciò di morire piuttosto che sopravvivere alle imminenti sciagure; ed in un modo tutto capriccioso pensò di prevenire il fulmine che già gli stridea sul capo. Si diede alle più eccessive intemperanze di vino, per perder così o la ragione, o la vita. Ottenne però solo quest'ultimo oggetto, essendo già negli anni settanta. La sua morte avvenne il dì 13. Gennajo dell'anno 668. di Roma, 86. av. G. C.

Fu *Mario* senza dubbio un ottimo Generale di eserciti, difensore acerrimo della patria contro de' nemici esterni, e seppe cattivarsi l'amore del popolo, e la stima del Senato. Fu più volte encomiato coi lusinghieri e gloriosi titoli di *custode della città*, *liberatore della patria*, *terzo fondatore di Roma*. Se la sua smodata ambizione non lo avesse indotto a delle bizzarre intraprese, e se si fosse astenuto dalle eccessive crudeltà nello spingere tropp' oltre la vendetta, sarebbe stato un perfetto eroe. Imperciocchè l'essere rientrato nella patria colla forza delle armi, sarebbe un'azione da potersi difendere, almeno in modo disputativo. Egli non meritava affronti nella sua canuta età, e specialmente quello di esser proscritto senza delitto dopo tanti meriti segnalati. Sembrava perciò di aver avuto un qualche legittimo dritto ad opporre violenza a violenze. *Itaque vi patriam reposcens, unde vi fuerat expulsus, poterat videri jure agere, nisi causam suam saevitia corrumperet.* Così di lui parla Floro lib. 3. c. 21.

Ebb'egli però la sorte troppo straordinaria a siffatti personaggi, cioè di morir tranquillamente, e vecchio nella sua casa e nel suo proprio letto. La qual cosa diede a *Cicerone*, che or lo vitupera, or lo encomia, l'occasione di trattare sopra di lui l'argomento della felicità de' cattivi. *Cur omnium perfidiosissimus C. Marius, Q. Catulum praestantissima dignitate virum, mori potuit jubere? Cur tam feliciter septimum Consul domi suae senex est mortuus.* De Nat. Deor. lib. 2. cap. 32.

Noi non sappiamo se *Cicerone* avesse trattato lo stesso argomento sul conto di *Silla*, il quale più scellerato di *Mario*, ebbe sempre un corso fortunato di avvenimenti. Restò padrone assoluto di Roma col titolo di Dittatore: carica che volontariamente rinunziò, e finì la vita nelle delizie di una sua villa, vecchio, e per naturale malattia.

Domenico Martuscelli.



Saverio Mattei

Celebre ed insigne letterato.

Nacque in Montepavone nella Calabria Ult.re li 19. Ott.re 1742.

Morì in Napoli li 31. Agosto 1795.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23.

SAVERIO MATTEI.

Tra gli uomini, che ne' recenti tempi in Napoli han fatto onor singolare alla nazione, uno de' principali è stato *Saverio Mattei*. Fu egli da tutta la colta Europa tenuto in riputazione di ottimo Filologo, Teologo, Poeta, Giureconsulto, ed anche intendentissimo di Musica. Potrebbe bastare l' autorità del gran *Metastasio*, il quale lo ebbe mai sempre come un suo eguale; e ben lungi d' invidiarlo, amollo finchè visse, e costantemente il rispettò. Del che fa pruova non equivoca la non interrotta epistolar corrispondenza tenuta col medesimo. Anche il dottissimo Cavalier Svedese Signor *Giacomo Giona Biornstahl* ne facea altrettanta stima. Questo illustre letterato del Nord in una delle sue lettere scritte su i suoi viaggi dice, *di aver conosciuto in Napoli un uomo che da filologo insegnava su la cattedra lingue orientali; toccava l' arpa, e cantava salmi da poeta; e guadagnava contemporaneamente gran denaro, aringando cause da avvocato.*

Saverio Mattei nacque in Montepavone nella Calabria ulteriore, il dì 19. Ottobre 1742. *Gregorio* suo padre, era un gentiluomo de' beni della fortuna, e di eminenti cognizioni adorno. Quindi ei volle che il suo figliuolo alla paterna sua scuola si formasse, piuttosto che a quella di estranei maestri. Sotto un così amorevole precettore ei fece i primi studj; la qual cosa colla più tenera riconoscenza egli stesso rammenta, per incidente, nel comento al Salmo 110. I di lui progressi furono in proporzione dello sviluppo del suo ingegno; e questo fu prodigioso. Divenn' egli perciò l' occhio, la delizia de' genitori, a misura che facea l' ammirazione di tutti i concittadini.

Un così ottimo genitore scorgendo i ricchi talenti del suo figliuolo, e la fervida inclinazione di lui alla sublime letteratura, lo condusse in Napoli, non avente più che dieci anni, e poselo nel Seminario Urbano, il quale allora sopra ogni altro fioriva. Quivi sotto i famosi *Ignazio della Calce*, *Salvatore Aula*, *Niccola Ignarra*, ed altrettali maestri, egli compì lo studio delle lingue de' dotti. Uscito indi dal Seminario, s' immerse nella conversazione de' primi letterati della capitale; ed intima amicizia particolarmente contrasse coll' illustre *Jacopo Martorelli*; per cui egli in una sua dissertazione *suo Maestro* lo appella.

Toccava appena gli anni diciassette, e già precocemente fece conoscere gli effetti mirabili de' suoi studj, con dare in luce un' operetta intitolata *Exercitationes per saturam*. Questa piacque universalmente; e giuntane una co-

pia alla fiorentissima Accademia d' Iscrizioni e Belle Lettere di Parigi, quel dottissimo Segretario Signor *le Beau* a nome dell' Accademia istessa glie ne scrisse in una officiosissima lettera i più vivi e lusinghieri encomj.

Avea già egli diciannove anni, allorchè la sua diletta e buona madre, Signora *Maddalena Stella*, divenuta erede di pingue retaggio, impaziente di rivedere il caro figliuol suo, di cui giungeano nella patria le più costanti e gloriose novelle, tanto fè e scrisse, che indusselo a ripatriarsi. Non guari dopo la stessa genitrice lo esortò a contrar matrimonio colla leggiadrissima Signora *Giulia Capece Piscicelli*, de' Baroni di Chiaravalle: ed egli il fece.

Rimase nella patria molto tempo, e colà concentrato in sè stesso, lungi dalle distrazioni della capitale ebbe ozio ed agio, per approfondarsi negli studj già fatti, ed inoltrarne i progressi. Si addisse sopratutto alla storia, ed alla investigazione de' costumi degli Orientali, specialmente degli Ebrei, ed allo studio a fondo della Sacra Scrittura. Con tai materiali egli intelajò la squisitissima traduzione parafrastica de' Salmi Davidici. Contento del suo lavoro, ne diè in luce i primi tre volumi, dimorando tuttavia in provincia.

La fama del suo merito erasi già da per tutto rapidamente sparsa; e perciò nel 1766. fu invitato in Modena da quel Principe Duca *Francesco d' Este*, a formare la compilazione di un Nuovo Codice. Ma non sepp' egli resistere ai suoi, e rifiutò il generoso invito e le grandiose offerte. Non così fece nel seguente anno alla chiamata in Napoli fattagli dal dottissimo *Tanucci*, gran conoscitore del merito, allora primo Ministro di Stato, per occupare la cattedra delle lingue Orientali nell' Università de' Regj Studj. *Mattei* obbediente al Real comando venne in Napoli colla sua consorte, e cominciò l'insegnamento commessogli con universal gradimento

Lo stesso Marchese *Tanucci*, onorando il nostro illustre letterato della sua particolare amicizia, l' incaricò di comporre le cantate teatrali in occasion delle nozze e dell'arrivo dell' Augusta Regina *Maria Amalia* da Vienna. Queste fecero presso i Sovrani e presso il pubblico un incontro ben sorprendente; e perciò fu lo stesso *Mattei* per ben due anni incaricato di simile travaglio, nel tempo stesso che attendea ad insegnar dalla cattedra. Ma indi si abdicò da tai cure, e tutto diessi al foro nella difesa di gravissime cause criminali e civili. La di lui voce fu molto spesso, e sempre con nuova ammirazione, intesa nella Camera Reale, dove tra le altre cospicue cause, in occasione della morte di Monsignor Brescia, Vescovo di S. Marco, trattò il punto generale degli abusi negli spogli de' Vescovi. Egli scrisse su tal proposito una così ragionata ed erudita allegazione, che il Re pienamente approvandola, diegli la gratificazione di cent' once.

Nell' anno 1777. fu *Mattei* promosso alla carica di Uditore de' Castelli; nel 1779. a quella di Avvocato Fiscale nella Giunta delle Poste; e nel 1786. all' Avvocheria fiscale dell'Udienza di Guerra e Casa Reale; indi alla carica di Consiglier Segretario nel Supremo Tribunal di Commercio.

Fu egli verso quel tempo incaricato specialmente da S. M. di recarsi a Roma a trattare gl' interessi della nostra Corte circa le poste, ed a riformare quella di Napoli in Roma. Colà ei ricevette i più onorifici accoglimenti, ed i plausi universali; specialmente dall' Arcadia, cui fu ascritto col nome di *Callidio Crisanzio*, e recitovvi una dissertazione sul cantico di *Abacucco*. Simile ascrizione ottenne ancora in tutte le altre Accademie di Europa, non esclusa la nostra Napoletana.

Mattei visse venti anni colla mentovata sua sposa *Giulia*, che poi la morte gli tolse, dopo di avergli dato quattro figli, due maschi e due femine. Ei la pianse amaramente, come si vede nella fine della sua dissertazione su *Giobbe Giureconsulto*. Anzi nei decasillabi scritti per la morte della Principessa della Roccella *Livia Doria Caraffa*, giurò fedeltà alle ceneri della consorte. Ma eran questi giuramenti poetici. Dopo cinque anni ei passò a nuove nozze colla virtuosissima Signora *Orsola Criscuoli*, figlia di *Tommaso*, Barone di Santa Lucia, e Presidente della Regia Camera; e con lei procreò anche un figlio. Finalmente, dopo molti anni della più luminosa carriera nella magistratura e negli onori, ei finì di vivere il dì 31. Agosto 1795. e fu seppellito nella nobile Congregazione *de' Bianchi dello Spirito Santo*, lasciando di sè un desiderio eterno in tutta la letterata Europa.

Fu egli un uom generoso, ameno, gioviale, buon amico, vero filantropo, magnifico e splendido in tutte le sue cose. Amava di grandeggiare nella feste di musica, e nelle cene che solea dare in varie occasioni, e faceale eseguire con lusso e splendidezza. La sua casa era il tempio dell' amicizia, e la sua tavola l' ara del genio e del buon gusto. Fu appassionatissimo per la musica, suonava il Flauto ed il Salterio, ed avea un gusto raffinato, tanto per poter decidere della musica di teatro, che di ogni altra; e sebbene non eminentemente maestro di contropunto, pure niuno meglio di lui conosceva il gusto, l' espressione e 'l buon uso della parola. Così filosofando decidea del merito del tale o tal pezzo di musica, e di rado la sbagliava. Il confronto ch' ei nelle occasioni solea fare di talune arie del *Metastasio*, le stesse per la poesia, ma poste in musica da diversi autori, era giudiziosissimo, e decidea al punto giusto di chi fra loro avea meglio espresso la parola, dando luogo all' azione ed alla situazione del personaggio. Niun meglio di lui fece il parallelo tra *Vinci*, *Pergole-*

si, *Porpora*, *Leo*, *Bach*, *Jommelli*, *Sacchini*, *Gluch*, ed anche tra i più allora recenti, e decidea qual di essi avesse meglio espresso l' azione e 'l sentimento.

Suppressi di real ordine i due Conservatorj musicali di S. *Onofrio*, *e di Loreto*, e riuniti tutti in quello della *Pietà de' Turchini*, il Signor *Mattei* fu nominato Delegato del medesimo. Quindi molti stabilimenti egli fece utilissimi all' insegnamento ed ai progressi della Musica. Sua principal cura fu la fondazione di un Archivio di musica dove raccogliersi dovessero le classiche produzioni de' più famosi maestri antichi e moderni. S. M. la Regina concorrendo generosamente a questo glorioso ed utile stabilimento, e volendolo incoraggiare, fu la prima a far dono all'Archivio Filarmonico di sei casse, contenenti tutte le sue scelte carte di musica di Vienna e di Napoli. Sull' esempio della Sovrana generosità il Sig. *Giuseppe Sigismondo*, uomo adorno di belle cognizioni letterarie, e di soavi e puri costumi, esimio dilettante di musica, fè anche dono all'Archivio delle copiose e rare sue carte di *Marcelli*, *Lotti*, *Porpora*, *Stendel*, *Stefano*, *Bononcini*, *Scarlatti*, *Pergolesi*, *Sassone*, *Jommelli etc.*, con incessante cura da lui per lo spazio di quarant' anni raccolte. Simile dono fu fatto dal *Duca di Belforte*, *dal medico Cirillo*, *e dal Marchese de Rosa*. Oltre tale dotazione furon comperate molte opere di musica teorica col denaro dello stesso Delegato, e di varj benefattori dello stabilimento, tra i quali largamente si distinse l' avvocato Sig. *Giovanni Ricciardi*. Cosicchè con questi auspicj cominciò l'Archivio Filarmonico di Napoli a rendersi tanto famoso, che l' Instituto Musicale di Parigi spedì i due celebri professori di musica *Craizer*, *ed Issouard*, i quali per mezzo del Cavaliere *Acton* impetrarono da S. M. di visitar l'Archivio, e farsi le copie di quanto lor bisognava. Quindi per più di un mese dodici abili copisti vennero in Archivio ad estrar le copie delle carte più rare. L' Instituto di Parigi appreggiò talmente questo dono, che in compenso mandò al nostro Archivio tredici volumi in foglio di varj metodi per Forte-piano, Violino, Fagotto, Flauto, Corni ec.

Ottenne anche il Signor *Mattei* da S. M. la grazia di farsi ordine a tutti gl' Impresarj de' nostri teatri di dare all' Archivio una copia franca dello spartito di ciascun', opera che mettessero in iscena, per corredarlo semprepiù di nuove e più recenti produzioni. La qual cosa tuttavia si esegue: e così l' opera fondata da *Mattei* è oggi nel massimo aumento, ed ha non ha guari incassato tutte le opere originali dell' immortal maestro *Giovanni Paesiello*. Per Archivario di questa famosa e celebre biblioteca mu-

sicale, fu dallo stesso *Mattei* prescelto con esplorato giudizio, e con appuntamento solenne del dì 21. Marzo 1794 il medesimo Signor *Sigismondo*, il quale vedendo in tal modo secondata la sua passione, di trovarsi sempre in mezzo alle sue carte, volentieri gradì l'incarico, cui tuttavia degnamente presiede.

Per glorificare il suddetto Archivio *Mattei* scrisse tre inscrizioni elegantissime latine, per incidersi sul vestibulo, e nelle pareti del medesimo. Ciò non si è ancora eseguito per le grandi spese occorse nello stabilimento, le quali terminate, si farà senza dubbio di pubblico dritto questo eterno monumento dell' immortale autore di sì bell' opra. A noi intanto sono state le medesime comunicate dal mentovato Signor *Sigismondo*, insiem colle notizie concernenti; e non fia discaro di leggerle precocemente in fine di questo elogio, pria che si vedranno sul marmo incise.

Le opere erudite di *Mattei* date a stampa sono ben molte; ed oltre le accennate *Exercitationes per Saturam*, la primaria fra tutte è la Traduzione de'Salmi, che ha per titolo:

1. *I libri poetici della Bibbia tradotti dall'Ebraico originale, ed adattati al gusto della poesia italiana, colle note ed osservazioni critiche, poetiche e morali, e colle dissertazioni su i luoghi più difficili e contrastati del senso letterale e spirituale.*

Molte e varie ne sono le edizioni, poichè il dotto autore ha sempre accresciuto le nuove. La più compita è quella di *Torino presso Briolo*, *vol.* 18. *in* 8. Sonovi ventiquattro dissertazioni, tutte toccanti le usanze degli Ebrei, in rapporto all'intelligenza della Bibbia, ed in particolare de'Libri Poetici.

L' opera fu generalmente accolta con piacere, ed ammirata dagli uomini grandi e di buon gusto in Italia ed oltra monti. Anzi i migliori Chiesastici, Vescovi, Cardinali e Pontefici l'hanno avuta come un tesoro di pietà e di religione. Ma dov'è mai la grand' opera che sia andata esente dall' invidia e dalla detrazione? Sursero molte critiche, e *Mattei* gran controversia ebbe a sostenere, per essersi opposto all'opinione del *P. Martini*, esposta nella sua *Storia della musica*, sul contrapunto de' Greci. Vi furon taluni che giunsero a dir l'opinion di *Mattei* irreligiosa ed iniqua. Su questo principio si fecero nuove parafrasi de' Salmi, credendo così oscurare la gloria del nostro *Davide Italiano*. Monsignor *Rugilo* stampò il *Salterio Davidico*, e ne' comentarj che ci appose rintuzza perpetuamente il nostro Poeta. Il *Fantuzzi* diè in luce un ragionamento critico sopra la traduzione Mattejana, in 5. vol. in 8. Scrissero benanche contro l' opera di *Mattei* il *P. Hintz* di Cagliari Domenicano, ed il *P. Canati* ne' *fogli periodici del mon-*

do, i quali furon proibiti dal Sacerdozio e dall' Impero. *Mattei* non a tutti rispose particolarmente. Fece un ottima difesa con un' opera intitolata:

2. *Apologetica Cristiana, o sia esame delle accuse del P. Hintz*, tom. 1. in 8.

Il lavoro poi di *Rugilo* fu esaminato a pro di *Mattei* dal sig. *Ranza*, professore in Vercelli, e dall' Abb. *Galietti* in Napoli. Il mondo letterario è stato sempre persuaso dell' eccellenza della Parafrasi di *Mattei*, la quale è nel possesso di occupare il primo rango in tal genere. Basta dire che pria di esser terminata, se ne videro nell'Italia quattordici eleganti edizioni.

3. *Saggio di Risoluzioni di diritto pubblico ecclesiastico*. Nap. 1776. in 4. Opera molto stimata, la quale contiene dieci erudite risoluzioni.

4. *Saggio di Poesie Latine ed Italiane*. Nap. 1774. in 8. Opera indi accresciuta e riprodotta nel 1780 in 3 v. in 8.

In quest' opera vanno inseriti tre opuscoli, cioè 1. *Dissertazione sull' elegia della Chioma di Berenice di Callimaco e di Catullo*, con bellissimo comento, e traduzione in terza rima. 2. *Poemetto sul nuovo sistema della giurisprudenza feudale del Consigliere Stefano Patrizj*. 3. *Dissertazione sul nuovo sistema d' interpetrare i Tragici Greci, con alcuni squarci di duetti e terzetti di Euripide*. Questa dissertazione piacque oltremodo al gran *Metastasio*, il quale nel suo *Estratto della Poetica di Aristotile*, asserisce che niuno prima di *Mattei* avea capito il vero spirito de' Tragici Greci.

La poesia di *Saverio Mattei* è per tutti i titoli eccellente. A taluni è sembrata o eguale o preferibile a quella del *Metastasio*. Gli Efemeridisti di Roma gli rimprocciarono, che il *suo stile era Metastasiano, quando ei poteva esser grande, ed originale da sè stesso*. Può farsi più bello elogio, anche quando contiene questa critica? E degna di leggersi la risposta che *Mattei* lor fece, giustificando mirabilmente la sua condotta. Il Signor *La Valle* nelle sue *Lettere Sanesi* esamina con bella delicatezza questo punto, e conchiude: *Se Mattei fosse stato imitatore di Metastasio, sarebbe inferiore. Son tutti e due originali, son due ingegni grandi, che s' incontrano nel cammino, perchè il bello ed il vero è uno.*

Le altre opere prosaiche di *Mattei*, tralasciando le inferiori, sono le seguenti.

1. *I paradossi, o sieno epistole morali. Vol.* 1 *in* 8.

2. *Il Salmista confuso* in 8. Operetta interessante scritta in occasione della morte dell' Imperatrice *Maria Teresa*, con una graziosa lettera all'Accademia di Pavia.

3. *Aringa per le Greche Colonie di Sicilia*, *su la domanda di deputarsi in quel regno un Vescevo nazionale*, in 8. Quest' operetta è stata tradotta in varie lingue. In Brun si è stampata in Tedesco.

4. *Dissertazione sull' autorità del Giudice nell' obbligare al giuramento due litiganti di diversa religione*, *in* 8. In quest'opera è aggiunta la Novella di *Costantino Porfirogeneta*, tradotta dal Greco, con note. Evvi anche una lettera del celebre *Ab. Paolini*, nella quale si dà conto del corso della causa.

3. *Memorie per la vita di Metastasio*, *ed elogio di Niccola Jommelli*, *o sia il progresso della poesia e della musica teatrale*, *in* 8.

6. *Dissertazione sopra i salmi penitenziali*, *e le antiche penitenze*, *in* 12.

7. *Paradosso politico-legale : che la dolcezza delle pene sia giovevole al fisco più che l' asprezza*, *in* 8.

8. *L' Uffizio de' morti tradotto*, *colla dissertazione dl Giobbe Giureconsulto in* 8.

9. *L' Uffizio della B. Vergine secondo la volgata glossa latina*, *parafrasi*, *e dissertazione liturgica in* 8.

10. *Probole* : *Se i Maestri di cappella son compresi negli artigiani*, *in* 8. Egli sostiene la negativa in una graziosa, scherzevole, ed eruditissima maniera. Sette scrittori scrissero in opposto. Ma ei che avea dato fuori quello scherzo letterario a richiesta dell' ornatissimo Signor Cav. Medici, allora Giudice della G. C. oggi primo Segretario di Stato e Ministro di Finanze, non volle rispondere ad alcuno, contentandosi che il suo lavoro continuasse a formar la delizia de' bell' ingegni.

11. *Raccolta delle aringhe criminali più brillanti.* Fra di esse le più interessanti sono la celebre apologia del Barone *Perniciaro*, e le due Azioni per lo scrivano *Auletta*.

12. *Nuova edizione delle Risoluzioni di dritto pubblico ecclesiastico*, *vol.* 3. *in* 8. Oltre quelle annotate nella prima edizione vi son molte nuove aringhe, e dissertazioni su varj punti generali, cioè sulla *Missione*, *sulla elezione conventuale*, *su i concorsi per le chiese ricettizie*, *su le commutazioni di volontà etc.*

13. *Questioni economiche forensi*, *precedute da una dissertazione sull'economia del Principe e del Magistrato.*

14. *Codice economico-politico-legale delle poste.*

Oltre moltissime altre composizioni, che trovansi sparse in altre opere, specialmente nella collezione di tutte le opere di *Metastasio* ultimamente fatta e ripetuta in Napoli dal negoziante librajo signor *Porcelli* in vol. 19 in 8.

Ecco le iscrizioni per l'Archivio e Biblioteca Musicale.

I.

Divis Sororibus
Harmoniae et Melodiae
Quarum altera Coelum astrigerum Velivolum mare
Frugiferasque terras
Tempestivas per anni vices
Discordi concordia complectitur.
Altera concinnis modis numerisque
Statas mundi leges
Ad mortalium levamen
Suavissime exequitur:
Ut musicam dulcibus Recentiorum vitiis redundantem
Ad Veterum sobrietatem revocaret
Xaverius Matthaei
Hanc armonicam et melodicam Bibliothecam
Ad Juventutis commodum
Primus aere suo condidit
Illatisque statim undeundique voluminibus collectis
Sub Ascia dedicavit
Ferdinandi IV. Regis anno XXXVI.

II.

Quidquid Hassius, Jommellius, Gluchius
Ceterique sive antea sive deinceps
Italicae vel Germanicae Sectae
Ediderunt
Munificentia Mariae Carolinae ab Austria
Ad augendam Bibliothecam
Huc e Regali Domo translatum est.
I nunc et novem dic Musas
Nec decimam in Augusta Domina
Venerare.

III.

Regum ad exemplum
Alii aere collato alii libris
Bibliothecam amplificare praegestierunt
Praetereantur nomina, piaculumque esto palam facere
Quam pauci in magna existant civitate
Quorum quidem corda luto compacta meliori
Virtutes Principum imitentur.

DOMENICO MARTUSCELLI.



Gregorio Messere
Illustre Filologo.
Nacque in Torre di S.ta Susanna nella Terra d'Otranto nel 1636
Morì in Napoli nel 1708.

In Napoli presso Niccola Gervasi al Gigante N.° 23.

GREGORIO MESSERE.

Ebbe *Gregorio Messere* i suoi natali il dì 15. di Novembre del 1636 in un mediocre luogo della Regione de' Salentini, oggi Terra d'Otranto, detto *la Torre di S. Susanna*, discosta da Brindisi intorno a miglia dodici. Suoi genitori furono *Pietro Messere*, e *Dianora di Leo* amendue di onesta e civil condizione. Il nostro *Gregorio*, comechè non proveduto nella sua primiera età di sufficienti maestri, seppe col proprio suo ingegno, e colla sua mente, velocissima e disposta ad apprendere le più difficili cose, supplire a somigliante difetto. Egli attese da se solo ai profondissimi studj della filosofia delle mattematiche in buona parte, della Teologia, della Storia Ecclesiastica e Civile. Nè intralasciò fra la severità di sì fatte discipline l'onesto diletto della poesia e della musica, e tanto in questa andò avanti, che giunse a cantar con lode la parte di basso.

Il nostro *Gregorio*, tutto che si fosse dedicato al Sacerdozio, gl' intervenne una disgrazia, la quale fieramente lo travagliò. S' invaghì un compagno di lui di donzella figliuola di ricco, e nobil personaggio, e ne fu di pari amore ricambiato. Il padre di lei, avutone sentore, lo fece assalir da due sgherri, i quali si accompagnavano col *Messere*, il quale godea il favore parimenti del mentovato Signore. Il giovine amatore ne rimase trucidato, onde cadde sopra di *Gregorio* la sospizione per convincenti indizj, come che di nulla egli fosse reo. Fu rinchiuso perciò nelle prigioni per sette anni, laddove imprese da se stesso lo stndio del greco linguaggio, del quale per lo avanti non conosceva neppur le figure. Vi attese però con tanta sollecitudine, che in breve solenne maestro ne divenne, e fu tra noi il restauratore della greca erudizione.

Lo studio delle greche lettere era a quel tempo venuto tra noi in somma decadenza, l'erudizione erasi renduta goffa e grossolana; onde egli adoperò ogni sua cura per richiamarla alla sua dignità primitiva. La profonda sua scienza nella mentovata favella gli fece meritamente occupare nell' anno 1679. la catte-

dra di greco linguaggio nell'Università de' nostri Studj. Bentosto si vide la studiosa gioventù correre a folla alle sue lezioni, e crebbe talmente la sua riputazione, che non solamente i giovanetti, ma pur anche persone distinte per merito di letteraria coltura, andavano con maraviglia ad ascoltarlo. Allo studio della greca sapienza congiungeva il *Messere* quello delle scienze più sublimi; perciò i più dotti scienziati che erano allora fra noi ed ancora stranieri contava egli fra i suoi amici. Tra quelli si annoverano *Lionardo di Capoa*, *Francesco d'Andrea*, *Carlo Buragna* e tanti altri; e fra gli stranieri il P. *Mabillon* il quale parla di lui con somma laude nella sua opera *Iter Italicum*; e moltissimi presso de' quali fu il suo nome in somma estimazione.

Fu de' primi ad essere annoverato tra gli Arcadi col nome di *Argeo Caraconessio*, e la sua vita ritrovasi descritta fra quelle degli Arcadi illustri P. 15.ª p. 47.

Scrisse a richiesta degli amici Sonetti, Madrigali ed Epigrammi nell' una e nell'altra lingua, i quali componimenti riscossero a que' tempi non poca laude. Il suo modo di comporre era quello che da' maestri vien detto *mezzano e semplice*, e varie poesie dettò in istile boschereccio e pastorale. Molto però egli valse nel verseggiare giocoso, ed in quella spezie di poesìa, già inventata da *Teofilo Folengio*, il quale si disse *Merlino Coccai*, che volgarmente *maccheronica* vien chiamata.

Il suo verseggiar burlesco e maccaronico era un dotto poetare, e sempre ridondante di greca e di latina erudizione, sicchè i suoi versi in questo genere tranne la materia ridevole, erano molto colti e gentili, sì che avrebbe potuto egli dire con Dante:

O voi che avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina che si asconde
Sotto il velame degli versi strani.

Queste poesie furon da lui recitate nella dotta adunanza che D. *Luigi della Cerda*, allora Vicerè di Napoli, teneva nel Regal Palazzo. E certamente fu sciagura, che dipartendosi quell' erudito e generoso Signore, seco portàte avesse, con le altre cose i componimenti di quella dotta brigata, e che *Gregorio* non ne avesse gli originali serbati, e non ne rima-

nesser che pochi in mano di alcuno de' suoi amici. Ma egli, intento qual novello *Socrate* ad istruire la gioventù, e far rinascere fra di noi lo studio e la scienza della greca favella, la quale è detto braccio destro della buona letteratura, poco curò le sue cose, e poco ambì di rendersi per le stampe famoso. Dilettavasi egli infatti più della sostanza che dell' apparenza della dottrina, e più d' istruire la gioventù studiosa, che di far pompa di lussureggiante erudizione.

Le virtù cristiane e socievoli di *Gregorio* pareggiarono la sua erudizione e la sua dottrina. Era eglí fiiosofo e religioso al tempo stesso; ottimo Sacerdote, ed affabile senza ombra di bassezza o di poca dignità, sprezzatore grandissimo delle ricchezze, tal che nel 1702. pel noto fallimento del banco dell' Annunziata avendo perduto quel piccolo avere che colle sue onorate fatiche erasi acquistato, rimase in una fredda indifferenza, motteggiando giocosamente come se nulla gli fosse intervenuto. Nè minore fermezza d' animo dimostrò egli nella morte di tre nipoti per sorella *Biagio*, *Giovan Batista* e *Cataldo Capozzeli*, giovinetti di grandi speranze, i due primi nella medicina, ed il terzo nella legal facoltà, da luí sommamente amati, ed allevati alla gloria ed alle lettere. Poco curante egli si fu dell' amicizia de' potenti, e di ogni fasto, e di ogni civile onore. Maravigliosa era in tutto la sua temperanza, talchè i suoi costumi pareano più antichi che nostri. Riguardava l' ultimo fine siccome un necessario termine dell' uomo, e narrasi, che essendo un giorno aperto, per alcun bisogno di fabbrica, l' avello di *Giovanni Gioviano Pontano*, ritrovandosi egli con un amico, lo prese vaghezza di scendervi. Di fatti discesovi, sedettesi in una delle nicchie da riporvi i morti intorno alle pareti, e narrasi che mosso da involontaria allegrezza, dicesse: *E chi sa se questo è il luogo che dee a me toccare?*

Somme lodi son queste certamente pel nostro *Gregorio*, il quale nato essendo nel mezzo della magna Grecia, nell' antica patria degli *Architi*, degli *Aristosseni*, degli *Ennj*, de' *Pacuvj*, fu intendentissimo non meno della greca, della latina e della Italiana poesia, che della più saggia Filosofia, la quale insegnò non pur colle parole, ma col sobrio onorato

e virtuoso suo contegno di vita. Fu per tal ragione chiamato il *Socrate* de' suoi tempi, e da tutti riguardato con istima e con ammirazione. Tanta era e così perfetta in lui la notizia delle lettere greche, che mosse invidia e stupore in parecchi sapientissimi Greci nazionali, i quali, passando per Napoli, vollero vederlo ed ascoltarlo. Siccome abbiamo accennato, a lui si deve in buona parte il risorgimento delle buone lettere spezialmente della greca dottrina, per tanti ragguardevolissimi letterati che si formarono sotto la sua disciplina, e perciò ha egli speziale e precipua ragione ai nostri elogj ed alla nostra riconoscenza. Nel novero de' suoi discepoli furono i *Biscardi*, *Gennaro d' Andrea*, i *Calopresi*, i *Gravina*, i *Majelli*, i *Cirilli*, i *Capassi*, gli *Egizj*, e tanti altri lumi della nostra letteratura i qua'i malagevole sarebbe quì nominare.

Con grandissimo cordoglio di tutti gli amatori delle buone lettere, *Gregorio Messere*, preso di accidente apopletico il dì 19. Frebrajo dell'anno 1708., passò a miglior vita, e fu sepellito nella detta Cappella del Pontano, siccome in vita avea desiderato. La sua morte fu onorata dal pianto di afflitte vedove, e di miserevoli bisognosi, a quali questo uomo incomparabile in ogni maniera di virtù distribuiva tutto ciò che al puro uopo della sua vita soperchiava. Intervennero ai suoi funerali tutti i professori della R. U. non che ragguardevolissimi personaggi. Uno di costoro già suo scolare di nobilissimo tegnaggio, insigne per lettere e per la scienza della pittura e dell' architettura, innalzò a tanto maestro la seguente iscrizione in greco ed in latino.

Γρηγοειω Μεσσερε Σαλεντινω
Εν ελλαδι Φανη εις ακρον ταις παιδειας εληλακοτι
Ταυτην την Ακαδημιαν ο ποιησαντι
Ο Φερδιναυδος ΣανΦελικιος ευγνωμων ακροανης
Τα Διδασκαλω Διδακτρον.

GREGORIO MESSERE SALENTINO
IN GRAECA LINGVA AD SVMMVM ERVDITIONIS PROGRESSVM
DE ACADEMIA HAC OPTIME MERITO
FERDINANDVS SANFELICIVS GRATVS AVDITOR
MAGISTRO DOCTRINAE PRAETIVM.

Andrea Mazzarella da Cerreto.



C. Biondi inc.

Francesco Niccolai

Celeberrimo Poeta, Oratore, e Filologo,

Fond.re della Colonia Locrese di Pastori Arcadi

Nacque in Girace a 30. Maggio 1687.

ove morì a 28. Gennaio 1776.

In Napoli presso Niccola Gervasi al Gigante N.° 23.

FRANCESCO NICCOLAI

Uomo nella sacra, e profana istoria, ed antichità, nell' arte oratoria e poetica, nella greca, latina e toscana favella peritissimo, nacque da onesti ed agiati genitori a' 30 di Maggio 1687 in Gerace, città sorta dalle locresi rovine, ove di mente, e di corpo robusto si morì a' 28 Gennaio 1776, sendo canonico protonotario di quella cattedrale. Essendo egli sacerdote, addì 31 d'Ottobre del 1712, abbandonò il suo natal suolo, e sen venne quì in Napoli, donde poco stante portossi a Roma. In quel gran teatro d'ingegni, e di lettere, mercè la molta sua virtù, e pellegrino talento, si procacciò in brevissimo tempo gran fama, acquistando sul bel principio l'amicizia dell' eruditissimo, ed elegantissimo grecista, e latinista Michelangiolo Giacomelli pistolese, il qual guidollo nella retta carriera degli studi, e dell' amena e colta letteratura. Servì quindi in grado onoratissimo di segretario al famoso cardinal Niccolò Coscia Segretario di Stato: ed in questa occasione l'abate Niccolai, mercè di sua rara dottrina e disinteresse, insinuossi in tale confidenza, e familiarità di papa Benedetto XIII, che costui benespesso il consultava, andando anche a ritrovarlo dimesticamente nella sua camera, per trattar le bisogne di santa Chiesa. Laonde il porporato stesso ingelositone, affin di allontanarlo dalla presenza del Papa, s'impegnò di ottenere da S. S. pel Niccolai la collazione dell' arcivescovado di Benevento. Ma il Pontefice nol permise, dicendo al cardinal proponente, come rimpiazzerem noi sì abile soggetto, adattatissimo a' nostri interessi?

In morte del prelodato Papa, i familiari ed intrinseci del Coscia furon dalla incitata romana plebe saccheggiati, perseguitati, e tradotti nelle pubbliche carceri. Ma al nostro Niccolai niun sinistro sopravvenne; tant' era il concetto di sua integrità, ed onestà! Anzi, sebbene al pontifical palagio, ov' ei col detto cardinale abitava, si fosser duplicate le sentinelle perchè nulla dalle sue camere si amovesse: pur nondimeno al solo Niccolai fu permesso di tor via suoi

libri, e altri mobili. Il quale con istupore, e sorpresa di tutti, in tal frangente, passeggiar vedeasi pe' luoghi più celebri della città, senz' altrimenti temere del popolo, o d' altrui.

Appresso cotal tempesta il cultissimo, e morigeratissimo nostro letterato entrò al servigio del cardinale Giulio Alberoni nella legazion di Romagna, a cui dopo alcuni anni chiese licenza; perciocch' era dal medesimo con avarizia, e strettezza trattato anzi che no. Indi si valse del Niccolai il cardinal Francesco Barberini, per iscriver latine lettere all' imperadore Carlo VII. Nell' anno 1746 il N. A. mise in luce a Roma una sua bella, ed eloquente orazione in occasion della santificazione dello spagnuolo frate minore osservante Pier Regalato. Ivi recitò annualmente in Arcadia delle auree composizioni, ed ebbe una scelta, e bene assortita Libreria, per cui spese 3 mila scudi, il più della quale erasi appartenuto alla regina Cristina di Svezia. Ei quivi penetrato dalla pontaniana sentenza, *non solum te praestes egregium virum, sed et aliquem tibi similem educes patriae*; e dal grand' esempio del cosentino Cicerone Gianvincenzio Gravina, che in Roma presso di se educato avea il Sofocle italiano; con ispecial premura intender volle alla domestica educazione del venustissimo toscano Plauto. Ed invero il N. A. colla sua fisonomica scienza nel 1732, veggendo nell'Angelio, suo diletto figlioccio d' anni 4, gran memoria ed ingegno, lo chiese a' genitori Ignazio, e Antonia Caravellini: ed ottenutolo, per lui educato venne diligentemente nella propria sua casa insino al 1749. In cotal anno l' ottimo educatore, determinato avendo rimpatriarsi, con esso seco il condusse in questa gran metropoli, riputata qual novella Berito, ad oggetto di farlo bene, e dottamente erudire nella giurisprudenza: ove l' uom liberale, e magnanimo a sue spese il mantenne, dopo averlo con efficacia raccomandato a' primi letterati della capitale.

Ritornato il Niccolai addì 14 Giugno del 1749 nella genital sua patria, questa rinacque, per così dire, al buon gusto, e alle umane lettere mercè l' opera di lui. Perciocch' ei quivi attese a coltivare i dolcissimi orti delle

dilettevoli Muse, non risparmiando cura nè fatica per render istruita quella gioventù studiosa, che formava la dolce, e quasi unica sua delizia: ed impedito dagli acciacchi, e dagli altri trofei della vecchiaia, facea quella istruire in sua presenza da suoi abili allievi. Quivi non rifinò giammai, tra gran tuoni d'eloquenza, di proporre gli esempli degli Acrioni, Adici, e Aristidi; de' Carilai; degli Erasippi, Eveti, Eutini, ed Euticrati o Echecrati; de' Filistioni, Filodami, Gipzi, Glauci, e Mnasei ovver Salpi; delle Nossidi; degli Onomacriti; de' Senocrati, e Sosistrati; degli Stenoridi, e Stenidi; delle Teani; de' Timari e Timei; degli Zenoni, Zeleuci, e degli altri chiari filosofi, medici, poeti, ed eroi di quel classico terreno, dove ebbevi Locri (il pur dirò) Atene di Magnagrecia. Tra gli scrittori più solenni dell' aureo secolo, in sua scuola adoperati, dava egli 'l primato a Tito Lucrezio Caro, pel qual ebbe un trasporto ed affetto ineffabile. In essa natal terra il filopatrida Niccolai fondò nell'anno 1752 una colonia di pastori arcadi, e funne il direttore, e 'l custode, facendone ei medesimo annualmente l'apertura. Dove da nazionali, ed esteri uomini per sapere illustri; e per dottrina, i cui nomi non è agevole annoverare, ben sovente se gli trasmetteano de' lavori letterari affine di esaminargli, prima che la pubblica luce vedessero.

Fu il N. A. dotato delle più belle virtù socievoli, molto liberale, ed ingenuo, nemico di ogni artifizio, e cultore fervido della verità, abborrendo il mentire piucchè la morte, e niente affatto ambizioso: ma però troppo libero, e franco nel censurare in ognuno, alla foggia del Gravina, ciocch'era riprensibile ed illodevole. Per tal conto ei non venne in Roma promosso a delle dignità ecclesiastiche, cui era stato proposto, sotto Clemente XII: ove fugli eziandio imputato a delitto, lui esser amico intrinsico d'inglesi, ed oltramontani letterati, che, divenuto la delizia e l'amor loro, era il più amato, e il più careggiato, e visitato da' medesimi nella propria sua abitazione. In Londra senza intelligenza di lui fur dati in luce, e rappresentati in iscena due suoi prologhi.

Nel Sinodo geracese di monsignor Cesare Rossi (*Neap.*

edit. 1755, *p.* 187 *et seqq.*) evvi una orazion latina, e talune iscrizioni dell'A. N. Varie altre sue orazioni in latino esiston manuscritte appo i suoi allievi di unita ad altri componimenti. Le numerose latine lettere *ad Viros Principes*, per lui scritte al tempo di Benedetto XIII, erano conservate, dicesi, a Girace in casa *Arcano* agli anni addietro. Il Niccolai incoraggiò l'Angelio a volgarizzar le 20 plautine commedie, mandandogli a tal effetto da Gerace il Cecchi, e tutti gli altri comici toscani del XVI secolo per imitargli, com'ei fece con ottimo successo, e plauso universale. Ad esso illustre Angelio, che riconobbe mai sempre per maestro, per padre, e per piucchè padre il Niccolai, dobbiam noi saper molto grado; poichè ito ivi al 1753 a visitarlo, raccolse ed indi produsse colle stampe di Napoli del 1772 *Francisci Nicolai Carmina*, apponendoci l'insigne editore questo suo bel tetrastico al ritratto dell'incomparabil vate:

Lustrum cum decimum sextumque aetatis iniret,
Hac Franciscus erat Nicoleos facie.
Fortis, magnanimusque idem, sapiensque, disertusque,
Et Latii cultor nobilis eloquii.

Il chiarissimo filosofo Antonio Genovesi, in leggendo mste molte di tai poesie, disse al discepol suo barone don Ferdinando Nanni da Roccella, il qual fu e poeta, e giureconsulto assai colto, che, se tornasse in vita Virgilio Marone, avrebbe invidia del Niccolai. Nel Catalogo della Libreria di monsignor Saliceti archiatro pontificio, costui le appella *elegantissima carmina a Castruccio Bonamicio summis laudibus exornata*. Ch'è quanto dire, da quel conte Bonamici sommamente lodate, che sentì molto avanti nelle poetiche cose, e scrisse in istil degno dell'augusteo secolo i Comentari *De bello italico*, *e De rebus ad Velitras gestis*.

Le sacre ceneri di questo irreprensibile sacerdote, che nell'operare, nello scrivere, ed istruire dottamente, cotanto si segnalò, accrescendo gloria alla sua patria, e conciliando a se stesso l'universale stima; giacciono senza titolo nella picciola chiesetta di Monserrato fuor di Gerace, al pari che quelle del soprallodato Gravina sono senza elogio, ah dolore! in S. Biagio della Pagnotta di Roma.

Can. M. A. Macrì.



Nosside

Illustre Poetessa

Nacque in Locri città della Magna Grecia

Fiorì verso l'Olimpiade CXVI.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

NOSSIDE LOCRESE

Continuando a discoprire le omissioni de' nostri storici letterarj, trovammo leggermente accennato, e il più delle volte taciuto il nome di Nosside famosa poetessa della Magna Grecia. E ciò fu cagione che ci ponemmo ad investigare quanto trovasi scritto sul proposito di lei, e de' frammenti che di essa ci rimasero.

Ebbe Nosside in patria, senz' alcun fallo, Locri potentissima ed illustre città delle nostre regioni, e negli antichi tempi famosa, ricavandosi ciò dal suo sesto epigramma. Parteggiano gli eruditi però in determinare l' epoca in cui ella fiorì. Secondo noi può calcolarsi in tal maniera. In uno de' suoi epigrammi ella parla de' Bruzj disfatti dal valore de' Locresi. Ora la Repubblica de' Bruzj non fu fondata che verso l' Olimpiade CVI. (1), e per conseguente Nosside debb' esser nata dopo quest' epoca. Dall' epitaffio scritto da lei per Rintone (2) puo in qualche maniera congetturarsi, che fosse contemporanea di questo famoso scrittore drammatico. E sapendosi altronde che questi fiorì nell' Olimpiade 116 o in quel torno, può non impropriamente asserirsi che Nosside fiorisse verso quest' epoca. Nè vale l' opposizione di coloro che la credono più antica e vivente al tempo di Saffo, poichè il sesto epigramma sopraccitato su cui essi si appoggiano può variamente interpretarsi (3).

Nulla sappiamo della sua vita o pressochè nulla. Dalle sue poesie può raccogliersi ch' ella ebbe una figlia nomata Melinna, simile a lei nelle virtù, e degli stessi studj amica e seguace (4).

In alta opinione la tennero gli antichi. Meleagro facendo il catalogo di quegl' illustri cantori di Grecia le di

(1) *Strab. Geograph. L. VI. Diod. Sic. Biblioth. Histor. L. XVI.*
(2) *Antholog. L. I.*
(3) *Vid. Olear. De Poetr. Graec. Bentl. in Not. ad Nos. Epigr. ec.*
(4) *Vedi l' Epigramma Ottavo*

cui poesie furon da lui raccolte insieme, così di lei parla poeticamente (5)

. . . . ed ancora
V' intrecciò l' odoroso iride grato
Di Nosside di cui molle la cera
Fece il benigno amor . . . .

Antipatro in un epigramma la ripone fra le nove principali poetesse di Grecia, che meritavano di esser comparate alle divine muse. (6) Piacemi qui per intiero riportarlo da me recato nella volgar lingua.

Ecco le donne che da Giove in dono
Ebber divine lingue, e che nudrite
Furo sull' Elicon fra' molli canti,
Onde nomate son Pierie Dive
Del Macedone scoglio. Ecco Pressilla.
Miro, Anita d' Omero imitatrice,
La diva Saffo primo onore e lume
Delle crinite Lesbiche donzelle,
Erinna, Telesilla, e tu Corinna
Che di Palla cantasti il fero scudo,
NOSSIDE adorna di soave lingua,
E Mirti amor di Febo. Il ciel si allegra
Di nove Muse ed altrettante in queste
La terra vanta che lor dette vita,
E son delizia eterna de' mortali.

Leggendo le poche e brevi poesie della nostra Locrese ci parve che ben a ragione l' avesse chiamata Antipatro adorna di soave lingua, imperocchè sebbene esse si aggirino intorno ad argomenti di poca importanza, spiran dovunque una certa qual soavità propria singolarmente della Greca poesia, e che va bellamente unita alla schiettezza, e ad una facile maniera di stile e spontanea. Nè a questo rapimento potendo resistere, tentai di farle in gran parte volgari, non già servilmente rendendo parola per pa-

(5) *Meleagr. in Procm. ad Antholog.*
(6) *Antip. in Anthol. L. I.*

rola l' originale, ma liberamente parafrasandolo in qualche parte come la nostra poetica lingua comporta. E qui stimo opportuno il trascrivere siffatta versione, la prima per avventura, de' versi della nostra poetessa, poichè soltanto qualche suo epigramma che si legge nell' Antologia, fù già recato in volgar lingua.

I.

Epitaffio di Rintone.

Se a queste sponde floride
 Volgi viatore il passo,
 Ove il mio muto cenere
 Racchiude un freddo sasso:
Forte ridi e scherzevoli
 Detti pronunzia solo,
 Io Rinton Siracusio
 Delle muse usignuolo,
Quì giaccio. Io da' fior tragici
 L' edera propria colsi,
 E le facezie d' Attica
 Ne' versi miei raccolsi.

II.

Offerta a Giunone.

Giuno o tu che se l' etere
 Lasci e fra noi discendi
 Il tempio tuo Lacinio (1)
 Guardi, ed in cura il prendi:
Colla sua figlia Nosside
 Questa bissinea stola
 T' offre, e tessea Teufile (2)
 Di Cleòce figliuola.

III.

Preghiera a Diana

Diva, che dell' Ortigia
 Delo Regina sei,
 Nel grembo delle Grazie

(1) *Questo tempio era posto nelle vicinanze di Crotone, e poco lungi da Locri. Ecco un argomento per comprovare che la nostra poetessa era Locrese.*
(2) *Madre di Nosside.*

Piacciati a' prieghi mie
Il casto arco depor.
Nell' Inopo le floride
Tue membra lava, e dove
Vicina al parto Alcetide
Giace, o figlia di Giove,
Scendi e quel che percuotela
Fuga da lei malor.

IV.

L' arme gettaron dalle vili torga
I Bruzj rotti dal valor Locrese,
E monumento di vittoria stanno
Ne' templi nostri, nè desiano in braccio
Degl' infami tornar che le lasciaro.

V. (3)

L' immagine quest' è di Taumereta
Mira la fronte altieramente onesta
Il niveo seno, la pupilla lieta.
Tresca dintorno al quadro, e tutta è in festa
La cagnuoletta che la casa ha in cura
Perchè vivente e lei guardando, in questa
Tavola la padrona si figura.

VI.

Se ver l' ampia Mitilene
Spingi amico le tue navi,
E di lei che le Camene
Educar d' Ibla co' favi,
E di Saffo cerchi bere
Nel lor fonte le soavi
Molle grazie e lusinghiere.
Dille pur che una Locrese
Da lei nacque e fu ispirata,
E che Nosside si chiama,
E ch' eguale a lei si rese
Quando canta e quando ell' ama.

GIUSEPPE BOCCANERA DA MACERATA.

(3) *Sopra un quadro rappresentante una sua amica. Quest' epigramma fu nel Libro IV. dell' Antologia attribuito ad un incerto, ma il Bentejo prova colle più evidenti ragioni che è della nostra poetessa.*



Scipione Pasquale

Celebre Poeta e letterato

Nacque in Cosenza nella Calabria cit.ʳᵉ nel 1580.

Morì in Casale di Monferrato nel 1624.

In Napoli presso Niccola Gervasi al Gigante N.° 23.

SCIPIONE PASQUALE.

Se al terminar del Secolo XVI e sul cominciar del seguente tralignò la Italiana poesia dal suo primitivo candore, per colpa spezialmente de'nostri Scrittori, pur sorsero tra noi pellegrini ingegni, che ne sostennero co' loro scritti l'onore, fra i quali merita distinto luogo *Scipione Pasquale* nobil uomo Cosentino.

Nacque egli in Cosenza di nobil famiglia, la quale per lo corso di tre secoli ottenne sotto i nostri Monarchi feudi, distinzioni ed onori. *Marcantonio* fu il di lui padre, la madre *Stratonia de' Tosti* nobile anch' ella. Prevenne l'ingegno di *Scipione* l'aspettazione e l'età, dappoichè prima che giungesse all'ottavo anno prese sommo diletto del Canzoniere di *Francesco Petrarca*, quindi di quello del *Casa*, la qual lezione fu per avventura il germe di quei suo nobil poetare; e quindi apprese da sufficienti maestri il latino, il greco e l'ebraico; ed inoltratosi nello studio delle filosofiche discipline, molto si approfittò nel libero verace modo di filosofare, il quale apprese nella scuola di *Bernardino Telesio* la quale era allora nel maggior suo vigore.

Il padre, che aveva concepite di lui alte speranze, lo inviò in Napoli con altro suo fratello nominato *Maurizio*, perchè con la direzione di *Filippo Pasquale* suo carnal nipote, imprendesse il corso delle leggi, e l'esercizio del foro. *Scipione*, il quale era naturalmente disposto allo studio delle lettere, ed alle speculazioni della filosofia, malgrado la ripugnanza del padre, recóssi celatamente in Roma, allettato dalla protezione che *Clemente VIII.* e gli Eminentissimi *Aldobrandini* aveano per le lettere e pei professori di queste. Non tardò quivi a farsi distinguere co' suoi componimenti, e co' suoi letterarj discorsi spezialmente nell' Accademia degli *Umoristi*. Venne ancora introdotto nella casa di *Margherita Sarrocchi* appo cui convenivano tutt' i più colti spiriti di quei tempi, e quella quanto dotta altrettanto rigogliosa donna, che voleva tenere il campo e l'impero in fatto di letteratura, fu-

fu così presa dal puro e nobil comporre del *Pasquale* e dalla di lui dottrina in tanta giovanile età, che lo riguardò ognora con ammirazione, e non rifiniva il lodare a cielo i componimenti di questo giovane autore. Ed era tanta la propensione di essa verso di *Scipione*, che si bisbigliò per Roma, che *Margherita* la quale non fu avara di sue bellezze alla gente di lettere, si fosse invaghita non meno della dottrina che delle graziose amabili sembianze di lui, come che *Niccolò Amenta*, il quale scrisse la vita del *Pasquale*, affermi francamente che i ragionamenti ed i colloquj di *Scipione* e della *Sarrocchi*, non si aggirassero che intorno a lettere, come se egli presente vi fosse stato.

Essendo *Scipione* oltremodo desideroso di procacciarsi ecclesiastica dignità, entrò in Corte del Cardinal *Gonzaga*, e per mezzo di esso fu promosso alla carica di Referendario dell'una e dell' altra Segnatura. Passato quindi costui dalla Porpora al Principato, e pervenuto ad esser Duca di Mantova, lo spedì suo ambasciadore in Ispagna, onde sollecitare in suo favore il soccorso del Monarca *Filippo III.* contro l'armi del Duca di Savoja, il quale avea con poderosa armata ingombro il Monferrato. Ottimamente riuscì il *Pasquale* in così onorevole e rilevante incarico, avendo dal prelodato Monarca riportato il richiesto soccorso. Per merito di cotanto servigio fu al suo ritorno creato Vescovo di Casale in Monferrato nell'età di anni trentacinque. Poichè egli entrò al possesso del suo Vescovado, intralasciò di toscanamente comporre, e tutto si diede allo scriver latino, come più confacevole alla sua dignità, nel quale idioma scrisse egli la storia della guerra del Monferrato. Era per essere elevato alle prime ecclesiastiche dignità, allorquando infestato da un suo antico malore, terminò i suoi giorni nel 1624. nell'età di anni quarantaquattro.

Sommo merito è certamente del *Pasquale* che vivendo in un secolo così guasto e corrotto, abbia serbata tutta la purità dello scriver Toscano sì nella prosa che nel verso, seguendo le orme de' buoni maestri, dai quali non mai si dipartì. Nelle sue rime ritrasse egli la robusta maniera del *Casa*, raddolcita dalla Petrarchesca soavità, facendone un nobile impasto, ed in questo stile incominciò a scri-

a scrivere dai primi anni suoi, il che lo rende maggiormente maraviglioso: Nè mancò di condire i suoi versi di un carattere particolare tutto suo, siccome il dimostra il Sonetto, che quì rapportiamo.

Oh qual mi parto, il sen trafitto! oh quale
Teco riman di me la miglior parte?
Vita del viver mio: poichè a lasciarte
Il Ciel mi sforza, e'l contrastar non vale.
Occhi, nobil cagion d'ogni mio male,
In brev' ora mirate a parte a parte
L'alte bellezze; e saziate in parte
Il digiuno desio che ognor mi assale.
Dolce memoria di sì caro oggetto
Forma in te stessa esemplo al ver simile;
Perch' io lontan vagheggi il vago aspetto.
Chiaro pregio d'Amor, Donna gentile,
Non disdegnar de l'alma il puro affetto;
Nè da lungi obbliar servo non vile.

Le sue ballate ancora si distinguono per certo affettuoso colorito, il quale è tutto originale, siccome lo dimostra la prima di esse.

Le sue prose ancora sono di ottima lega, ed in queste si propose di seguire ben'anco lo stile del *Casa*. Consistono esse in una Orazione, in genere deliberativo a'*Principi Cristiani*, per confortarli a muover la guerra ai Turchi; in un'altra alla *Repubblica* di *Venezia* per l'interdetto di Papa *Paolo V.*, in una lezione *sopra le lagrime* recitata nell'Accademia degli *Umoristi*, oltre molte altre le quali andarono smarrite. Oltre delle succennate opere, scrisse egli *la Storia della suddetta guerra* fra *Carlo Emmanuele Duca di Savoja*, con *Ferdinando Gonzaga Duca di Mantova*, in latino, siccome abbiam detto, dettata, per quanto i letterati di quella età ne giudicarono, in istile puro e leggiadro, e con molta diligenza e verità, il qual libro non fu mai messo a stampa, e non ne rimasero che tre copie manoscritte, le quali, egli, morendo lasciò in retaggio a' ragguardevoli personaggi, per riporsi nelle pubbliche biblioteche.

Le

Le poche Poesie latine, consistenti in tre Odi, le quali ci rimangon di *Scipione*, fanno rimpiagnere la perdita delle altre; e queste sono commendate altamente da *Gaspero Scioppio*, il quale l'ebbe per uno de' migliori poeti latini che l'Italia avesse mai avuto. Non senza fondamento si vuole che avesse *Monsignor Pasqua'e* recata dal greco in latino l'Iliade di Omero in begli Esametri, vedendosene un saggio rapportato nella sua lezione sopra le lagrime.

Scipione meritò la stima e l'amicizia de' più grandi uomini de' suoi tempi; siccome del *Marini*, del *Feliciani*, del *Ciampoli*, e del *Cesarini*, i quali due attinser da lui la vera e libera maniera di filosofare.

Delle sue opere nulla ci rimarrebbe, se *Niccolò Amenta* non avesse tratto dall'obblio quel piccolo volumetto di rime e prose di lui che abbiamo a stampa, impresso in Venezia nel 1703. co'tipi degli Eredi dello *Storti*, colla sua vita in fronte dallo stesso *Amenta* descritta.

A. Mazzarella da Cerreto.



Carlo Pecchia

Celebre letterato e storico

Nacque in Napoli nel 1715.

Ove morì nel 1784.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.º 23.

CARLO PECCHIA

In grande rinomanza venne certamente il *Giannone* tra i letterati d'Italia e di Oltremonti, sì per la sua storia civile del regno di Napoli che per le persecuzioni e le sciagure, che sostenne per opera somigliante. Pur nulladimeno questo celebrato autore non trasse ad effetto compiutamente quanto nel disegno del suo lavoro, e nel discorso preliminare dell'opera avea proposto. Il sistema politico feudale del nostro reame venne leggermente da lui trattato; nè espose la differenza che tra noi passava e le altre nazioni ove i feudi furono introdotti. L'istesso *Robertson* che rischiarò una materia cotanto oscura ed intralciata, relativamente agli stati di Europa (1), più di lui non disse intorno a' nostri paesi. Toccava alla patria de' *Costanzi* di dare il soggetto che avesse saputo colla luce della filosofia e della critica dissipar le tenebre de' mezzi tempi, e farne conoscere le leggi di quei primi re, stabilite sulle cose pubbliche, private e feudali, secondo lo spirito dominatore di quei popoli; e venire in tal guisa a supplire al *Giannone*. E noi ravvisar lo faremo nella persona di *Carlo Peccia*, nome che già appartiene alla posterità ed alla storia.

Nacque il valentuomo in Napoli, il 6 gennaio 1715, da *Lorenzo* dottore in legge, e da *Geronima Troiano*. Nella puerizia vestì l'abito chericale, ed apprese le belle lettere nelle scuole de' Gesuiti. Non più che di tre lustri era omai passionato lettore de' classici poeti, e coltivava con pari fervore nella nostra Università lo studio della filosofia, delle matematiche e del dritto romano, e spesso si vedeva che impallidiva sul capo d'opera del *Grocco*, il libro *de jure belli et pacis*. da molti venerato come il testo della giurisprudenza. Fornito di pronto e vasto ingegno in ogni scienza faceva sì bella mostra di sè che fu trascelto dal vescovo di Nola, suo antico benefattore, per maestro di ret-

(1) Storia di Carlo V.

torica in quel seminario, che egli abbandonò, dopo due anni, per menarsi in Napoli a cagione di grave malattia, ove indi a poco unissi in santo nodo con *Rosa Montagù* di onestissima condizione. Sul bel principio diessi a patrocinare le cause nel foro; ma per avversità di destino non molto frutto traendo dalle sue fatiche, raccolta avendo una somma di danaio, si comperò un uficio di *Mastrodatti* della G. C. della vicaria civile, onde aver il modo di onestamente vivere colla sua famiglia. Nell' esercizio di tale carica in eminente maniera egli rifulse sulla moltitudine de' suoi colleghi; e negli affari d' importanza i primi uomini del tribunale non isdegnarono di sentire il di lui giudizio. Allora fu che, datasi l' occasione di doversi ragionar le sentenze in forza di regali rescritti, e surte alcune quistioni tra la gente togata, il *Pecchia* si vide nell' impegno di scrivere la *Storia dell' origine e dello stato antico e moderno della G. C. della Vicaria*. Messa a stampa quest' opera nel 1777 vi si conobbero a dovizia le sue cognizioni nella storia patria e straniera, nelle scienze ideologiche e nel dritto pubblico; e vi si ammirò l' eleganza del suo dire e la giustezza del suo criterio. Altro non si trovò sconvenevole all' obbietto dell' opera che il titolo indicato; e per tal riguardo cangiollo in questo di *Storia civile e politica del Regno di Napoli da servire di supplemento a quella di Pietro Giannone*. Ben alto grido egli levò tostamente per essa in tutta Italia, e gli Effemeridisti romani stimaron pregio dell' opera di annunziarla co' più lusinghieri elogj (1); cui fecero eco financo gli Oltramontani delle cose nostre rade volte encomiatori.

Nel 1. tomo di essa l' autore comprese l' origine e lo stato antico del tribunale della G. C. sotto i dinasti normanni e svevi; e vi appose verso il fine una nota degli errori incorsi nel testo delle costituzioni del regno che ne alteravano il senso, e vi restituì la vera lezione.

Nel 2. inserì due estese dissertazioni sull' origine e sul progresso de' feudi in Francia, in Lombardia, in Germania e in Inghilterra, e sullo stato antico di quelli del

(1) Si vegga il fol. del 10 ottobre 1778 n. 41, ed il Giustiniani nelle mem. stor. degli scrittori del regno di Napoli.

nostro regno. Fa parola di Montecasino, il più antico monastero dell' occidente, famoso per le raccolte di tante vetuste memorie, per coloro che uscivano dal suo seno ad istruire la terra ed a spargervi i semi dell' umanità e della religione; e invittamente ne impugna il diploma della donazione fattagli da Gisulfo II. In esso campeggia un' improba ricerca di quanto concerne ad illustrare questa monarchia, fondata sulla possanza de' Normanni, e sostenuta col valore degli Svevi.

Nel 3. stampato nel 1783, descrisse i tempi angioini. Pubblicar pensava ancora il tomo quarto che dovea aggirarsi sulla storia aragonese sino a' nostri dì; ma la morte furatrice de' buoni lo distolse da sì bella impresa. Travagliato dalle lunghe vigilie sofferte per menare a compimento quest' opera memorabile, e per non mancare insieme ai doveri dell' ufficio, unico fonte da cui ritraeva la sua giornaliera sussistenza, aggravato da un male ne' visceri che degenerò in fiera idropisia, passò di questa vita la notte degli 11 febbraio 1784; e fu seppellito nella chiesa di s. Agrippino nella strada *Forcella*. La di lui morte immerse i congiunti tutti non che l' intero paese nella più profonda tristezza. La generosità del nostro augusto Monarca, in premio di tante sue fatiche, gli aveva conceduto una pensione di annui ducati dugento quaranta, ma egli non ebbe neppure il contento di riscoterne l' ammontare del primo mese.

Il nostro storico possedeva colle scienze sopraccennate una piucchè mezzana conoscenza di medicina e di notomia, e gli idiomi di Atene e di Roma. Si fu egli ancora ottimo poeta, ma non certamente *nulli secundus* come lo ci discrive il p. *Antonio Vetrani* (1), o tale da darglisi il *primo posto nel paese delle sirene*, come piacque dire al *Signorelli* (2). Siamo giusti. Il secolo XVIII, comechè vantasse tra noi *Saverio Mattei*, e il *duca di Belforte*, non ha tuttavia poeti da entrare in lizza co' *Parini*, cogli *Alfieri*, co' *Metastasj*, co' *Monti*, e con tanti altri sommi uomini delle altre italiche famiglie. I componimenti poetici

(1) In Sabethi vind.
(2) Vic. della colt. delle due Sicilie.

del *Pecchia*, le sue commedie, la sua *Mamachiana*, opera mista di verso e di prosa, a malgrado delle di loro bellezze, non gli procacciano l' ammirazione e la stima universale, come la sua *Storia* che il fa sedere a scranna cogli scrittori di primo ordine.

Fu egli socio dell' accademia della *duchessa di Marigliano*, arcade della *colonia sebezia*, ed uno degl' Infecondi di Roma. Non si fa da noi molto sul perchè non fece parte della R. A. delle Scienze e B. L. di Napoli: amiamo piuttosto tacere che riprovare il pensamento di coloro, i quali non si degnarono di ammetterlo in quella nobilissima radunanza, in cui siedono gli antesignani della letteratura patria.

Ebbe intima amicizia con parecchi dotti del suo tempo, e fra gli altri di *Antonio Genovesi* e di *Giuseppe Pasquale Cirillo*. Il ritratto che quì allegato si vede, è a lui somigliantissimo; ed é opera nel disegno dell' inclita donna, *Angelica Jourdan Muscettola* de' principi di Leporano, dama, che accoppia alle grazie del sesso tutti i pregi di uno spirito colto e gentile, e che onora come *associata* la BIOGRAFIA NAPOLETANA.

Dopo di aver renduto a questo sublime ma sfortunato ingegno, la giustizia che gli si dovea come uomo di lettere, siaci permesso l' additarlo eziandio siccome uomo adorno della più depurata morale, sollecito sempre di ben operare, scevro d' ambizione, pieno d' amenità e nemico acerrimo dell' adulazione. Che se mai le nostre espressioni potessero sventuratamente aver qualche sentore di esagerato, noi preghiamo coloro che per lungo tempo furon con lui legati in amistanza, e che gli deggiono il di loro sapere, che di molti ve n' ha senza fallo, a ricorrere con esso noi, che nel tessere queste lodi, non facciamo che gittare della lieve terra e de' fiori sulle ossa onorate di colui, che in mezzo al disprezzo di alcuni invidiosi compatriotti, scese nella tomba accompagnato dalla fama e dal compianto de' buoni.

GENNARO TERRACINA DA MANFREDONIA



Niccola Piccinni

Celebre Letterato e Giureconsulto

Nacque in Castelsaraceno nella Basil.ta li 9. Gen.ro 1704.

Morì in Napoli nel dì 20. Ottobre 1766.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.o 23.

NICCOLO' PICCINNI.

Questo fervido e vivace ingegno nacque nel dì 1. Agosto 1704. in Castelsaraceno nella provincia di Basilicata, Diocesi di Anglona e Tursi. Il di lui genitore fu *Baldassarre Piccinni Leopardi*, onesto e ricco gentiluomo, il quale nel 1740. fece l'acquisto del feudo di detta sua patria da *Giuseppe Maria Rovito*, per lo prezzo di ducati ventunomila, col titolo di Duca, secondochè appare dai Quinternioni della Regia Camera della Sommaria.

Niccolò Piccinni fu fin dalla fanciullezza mandato dal suo buon genitore in Napoli, sotto la direzione di un dotto di lui zio materno Gesuita. Alla scuola di cotesti celebri institutori fu il giovane Piccinni formato ne' primi studj, indi negli ameni e filosofici. Dopo di questi studiò la Giurisprudenza, che prescelse in professione. Dimostrò sempre un talento straordinario; ma sopratutto si ammirò in lui una sottigliezza di ragionamento che sorprendea, e rendealo formidabile nelle dispute filosofiche, cui ben sovente s' impegnava non solo coi suoi colleghi, ma ben anche coi maestri stessi. Questa sveltezza di ragione rendealo però talvolta ristucchevole, e dispiacente, allorchè per mero spirito di contraddizione volea ostinarsi a sostenere alcune bizzarre tesi; dopo le quali egli stesso solea ridere de' suoi così bene ingegnati e seducenti sofismi. Da questo lungo esercizio contrasse un genio di opposizione quasi in tutte le cose; e questo genio facilmente degenerò in sátira.

Fra gli studj suoi prediletti vi fu quello della Sacra Bibbia, e de' dommi teologici, ne' quali fece de' progressi eminenti, e molto al di là del suo stato laicale. Pieno di tali cognizioni si attaccò un giorno con un dotto Religioso di Scuola Tomistica su le sublimi teorìe della *Predestinazione*, del *Libero Arbitrio*, e degli *Ajuti della Divina Grazia*. Il Domenicano, benchè vinto dalla forza delle argomentazioni di Piccinni, non volle cedere giammai, nè arrendersi al di lui sentimento; ma tenace del suo proposito, bruscamente lasciò la disputazione, e fra dispetto ed orgoglio dissegli: *Sutor ne ultra crepidas*. Questa indoverosa temerità piccò oltremodo Piccinni; il quale ritiratosi in casa posesi a scrivere *ex professo* su la questione agitata. Riuscitagli una dotta dissertazione, diella

a leggere a sapientissime persone, le quali trovatala un trattato profondo di Teologia, lo stimolarono per darla a stampa. Egli per dimostrare vie più distesamente al cucullato Tomista l'impertinenza di quel *Sutor ne ultra crepidas*, si dispose a dare in luce il suo teologico travaglio. Fu dato revisore a questa edizione il dottissimo Monsignor *Giulio Niccolò Torno*, Vescovo di Arcadiopoli, il quale sebbene accerrimo sostenitore della Scuola Tomistica, pur non potè trattenersi di farne la più lodevole approvazione, che conchiuse con queste precise parole: *Haec scripsi ego, quamvis Thomisticae Doctrinae addictissimus, verumtamen veritati contraire non potui*.

Erasi intanto Piccinni dedicato alla professione legale, che esercitò lunghi anni nel foro con lode e fama non volgare. Riuscì un dotto scrittore di allegazioni, ed un famoso Consulente. Nelle sessioni ov'era spesso invitato, facea sempre la principal figura, ed i suoi responsi su le quistioni di dritto imitavano strettamente la precisione di *Scevola*, l'eleganza di *Papiniano*. Avrebb'egli senza dubbio nella carriera forense, fatto de' voli proporzionati al suo merito, e sarebbesi rapidamente avanzato nella Magistratura. Ma egli non volle giammai al suo vasto sapere accoppiare quella virtù che fra le tante è la più necessaria, cioè la *Scienza di saper vivere*. Intollerante degli abusi del secolo, declamatore infatigabile di quelli del foro, nemico cordiale della cabala e dell'intrigo, amatore della nuda verità, persecutore acerrimo dell'adulazione, non fecesi che de' nemici, in un tempo in cui mentre le leggi provvide vegghiavano ad abbattere il vizio, la malizia degli uomini più il fomentava, e facealo in mille specie moltiplicare. Molte volte restò sopraffatto dagli avversarj, e perdè per altrui versuzia ed intrigo cause gravissime, da lui come giustissime abbracciate, e che colla più squisita dottrina governava. Diè perciò talvolta anche nelle furie, e si disgustò talmente degli abusi della sua professione, che quasi fu deciso ad abbandonarla, citando sempre in esempio e modello a sè stesso il nostro celebre *Alessandro d'Alessandro*, il quale per un simile destino rinunziò a tutti gli allori che la scienza legale gli preparava. Fu celebre ed assai decantato nel foro un dispettoso e satireggiante Sonetto, che in una di tali occasioni estemporaneamente scrisse contro l'intera Ruota del Ch. Sig. *Marchese Danza*, Caporuota del

S.R.C. Noi nol rapportiamo, per non offendere la decenza; imperciocchè per quanto sia bello, sentenzioso ed originale, tutto però raggirasi su di un osceno argomento.

Per non defraudare il Pubblico di un saggio delle poesìe di Piccinni, e del fiele con cui le condiva, trascriviamo quì un celebre di lui Sonetto in dialetto napoletano, il quale contiene la più amara satira di quanti vi erano allora suoi celebri coetanei nel foro. Noi siam molto lontani di aderire al tosco di tal composizione, che anzi l'abborriamo. Sappiamo solo che tal Sonetto piacque moltissimo all'Invitto e Glorioso Monarca *Carlo III.*, e che il celebre Marchese Tanucci avealo mandato a memoria, e 'l solea per sua delizia recitare: Eccolo.

Quann'io scompo de stà senza na maglia (1),
Quanno Ippolito *sta de bona voglia* (2),
Quanno non trucca Forlosìa *le ffoglia* (3),
Quanno a lo decretà Borgia *no sbaglia* (4).
Quanno na veretà Patierno *quaglia* (5),
O co n'accesso Ruoto *non te spoglia* (6),
Quanno Fascella *non te fa na mbroglia* (7),
O non calunnia cchiù Tonno Tremmaglia (8).
Quanno Marciante *chiù n' arrobba mpuglia* (9),
Quanno lo sì Carofano *non piglia* (10),
Quann' Ullo *a lo pagà non arma buglia* (11).
Tanno a sta lengua toja che s' assottiglia,
Ed è appontuta chiù che n' è na suglia,
Lo muorzo mettarraje, Pippo, *e la vriglia* (12).

(1) Per non comparir satirista degli altri, comincia la sferza da sè stesso, e confessa ciocchè sovente gli accadea, cioè di restar bisognoso di denaro.

(2) Il Marchese *Ippolito* Presidente del Sacro Regio Consiglio, uomo dotto ed integerrimo, ma burbero ed ipocondriaco.

(3) *Giacinto Forlosìa*, rinomatissimo Avvocato, di cui si disse di aver talvolta involato alcuni fogli da un processo.

(4) *Cesare Borgia*, de' Duchi di Valentino, fu Giudice della G. C.

(5) Il Marchese *Paternò* fu Avvocato Fiscale della Regia Camera.

(6) Il Marchese *Ruoti* fu un Consigliere del S. R. C.

(7) *Giacinto Fascella*, rinomatissimo Avvocato, celebre per i ripieghi forensi; come anche il seguente Causidico.

(8) *Antonio Tramaglia* dotto Avvocato.

(9) Il Marchese *Marciante* fu Presidente della Regia Dogana di Foggia.

(10) Il Marchese *Garofalo* fu Caporuota della G. C. Criminale.

(11) *Francesco Ullo*, Avvocato famoso per la scienza della cabala forense, e per saper opporre inestricabili dilazioni, specialmente contro i creditori.

(12) *Filippo di Martino*, Letterato esimio ed eccellente poeta, non men acre satirista, cui Piccinni finge d'indirizzarsi e di rimproverargli la costante maldicenza.

Fu insomma Piccinni non solo un Giureconsulto erudito e profondo, ma coltivò anzi con successo le Muse. Ei non volle giammai far raccolta di tutte le sue poesìe; e molte ne scrisse di vario argomento. Le medesime anche suo malgrado trovansi pubblicate in molte raccolte, fatte o in occasione di morte di qualche illustre personaggio, o di nozze di nobili persone. Nella raccolta fatta in Napoli in morte del Duca di S.Filippo *D. Giuseppe Brunasso*, stampata nel 1740. vi son molte leggiadre composizioni di Piccinni, che leggonsi nella Parte 3. dalla pagina 41. in avanti.

Visse Piccinni lunga vita, sempre dai dotti rispettato e dai buoni. Rigido osservator delle leggi, mantenitor della sua parola, leale, generoso, ameno, non avea altro vizio a rimproverarsi, che quello della libertà, con cui dicea degli uomini il bene ed il male. Fu è vero in qualche modo signoreggiato dallo spirito della satira, e talvolta anche aspramente personalizzava più contro il vizioso che contro il vizio. Ma giunto all' età matura egli maladisse più volte tal sua debolezza, e ne mostrò il più vivo pentimento, giungendo a condannarsi fin la rimembranza di talune sue satiriche poesìe. Verso gli ultimi periodi di sua vita si emancipò da tutte le cure non men forensi, che domestiche, e diessi alla più severa penitenza. Si ritirò fra i PP. di S. Maria de' Monti per fare gli esercizj spirituali, e vivere in Dio. Finalmente menando vita esemplarissima e ritirata in quel Monistero, stando a piè del confessore, tocco di apoplessìa, morì la mattina del 15. Agosto 1768.

Le opere che di lui abbiamo a stampa sono le seguenti.

I. Nicolai Piccinni J. C. Neapolitani Dissertatio de Gratia. Neap. 1753. in 4.

II. Imperiales Institutiones adstrictae, ejusdemque notis illustratae. Neap. 1757. in 8. *Ex Typ. Simoniana.*

III. Hierosolyma Carolo Borbonio Regi Invictissimo Epistola. Neap. Typ. Joannis Francisci Paci in 8.

IV. Varie allegazioni giuridiche, e risoluzioni legali.

Domenico Martuscelli.



Marco Vitruvio Pollione

Famoso Architetto.

Nacque in Formia, oggi Mola di Gaeta,
Fiorì sotto l'Impero d'Augusto.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.23

MARCO VITRUVIO POLLIONE

Fino dall' epoche più remote, come già vedemmo, furono coltivate le scienze esatte nelle contrade della Magna Grecia. Se i Pitagorici furono i primi ad accendervi il sacro fuoco della sapienza, queste Regioni dopo che vennero sotto il dominio di Roma non produssero soltanto Storici, Poeti, ed Oratori; ma nacque in esse chi sostenne l'antico onore, e coltivò con successo le mattematiche discipline in un' età fiorente per ogni maniera di lettere, ma poco curante delle scientifiche cognizioni.

Marco Vitruvio Pollione, che levò di se alto grido nelle mattematiche e nell' architettura, fiorì sotto l' impero di Ottaviano Augusto. Sopra la di lui patria grandi controversie sono nate tra gli eruditi, che della sua vita trattarono. Quel grande spirito del marchese Scipione Maffei lo volle Veronese, e con ciò non poca gloria cercò di accrescere alla sua nobilissima patria, madre in ogni tempo feconda di vivaci ingegni più di ogni altra città della superiore Italia. Nè già per comprovar che nascesse in Verona egli si appiglia all' iscrizione di un arco vetustissimo ancora in piedi in questa città, ove si nomina un tal Lucio Vitruvio Cerdone architetto, poichè chiaramente può scorgersi che questi non può essere il nostro. Più forte pruova e convincente gli sembra la tradizione universale tra' Veronesi che questo celebre architetto fosse lor concittadino (1). Quanto valga siffatta pruova io lascio giudicarlo a chi ha fior di senno. Ma il marchese Berardo Galiani (2) nulla curando questa universal tradizione ha vittoriosamente provato, per quanto lo può la critica più illuminata, che Vitruvio nacque in *Formia* nobilissima colonia Romana posta ove oggi è *Mola di Gaeta.* E ne convincono di ciò le molte lapidi sepolcrali in questo territorio rinvenu-

(1) *Verona Illustr. P. II. L. 1.*
(2) *Traduzione di Vitruvio. Edizione di Napoli del* 1758.

te, su cui leggonsi molte iscrizioni, le quali tutte favellano della gente *Vitruvia*. Lo stesso pensarono della sua patria il famoso Poleni (1), ed altri Eruditi di chiaro nome.

Poche memorie ci avanzarono della sua vita, e le principali le abbiamo da' passi dell' opera ch' egli scrisse. Sappiamo da questa che i suoi genitori lo avevano istrutto nella sua prima giovinezza in ogni maniera di scienze, e di umane lettere (2). Ma specialmente egli volse l' animo allo studio delle mattematiche, e poich' ebbe in tutta la sua ampiezza conosciute quelle severe discipline si pose ad esercitare l' Architettura sì civile che militare. Egli stesso ci attesta che per comando di Augusto assistè alla fabbrica delle baliste, degli scorpioni, e di altre macchine belliche, insieme con Marco Aurelio, Gneo Cornelio, e con Publio Numidio (3); e perciò ringrazia l' ottimo Principe per cui beneficio ei non conobbe negli estremi anni del viver suo la dura inopia (4). In altra parte però egli altamente si querela che vivendo non ottenesse quell' alta fama ch' eragli dovuta, sventura che sovente è accaduta a' sommi uomini, la cui memoria è stata solo onorata dalla tarda ammirazione de' posteri più illuminati. E dice eziandio che il sovrano favore accordavasi agl' ignoranti più che a' veri dotti: *Et animadverto potius indoctos quam doctos gratia superare; non esse certandum judicans cum indoctis ambitione, potius his praeceptis editis ostendam nostrae scientiae virtutem* (5).

---

(1) *Exercitation. secundae in Vitruv.* Egli trascrisse dal Grevio tutte le iscrizioni sepolcrali appartenenti alla famiglia Vitruvia. Oltre a queste tre n' esistono tuttora in *Mola di Gaeta*, che furono riportate dall' Alberti nella *Descrizione della campagna di Roma lungo la marina*, e quindi dal sopraccitato Marchese Galiani.

(2) Nel proemio al lib. VI. così si esprime = *E però altissime grazie debbo rendere a' miei genitori i quali approvando la legge degli Ateniesi, mi ammaestrarono nelle arti, e in quella spezialmente che non può esser commendata senza il corredo delle lettere e d' ogni dottrina.*

(3) Il Marchese Venuti ha supposto che questi dovesse chiamarsi *Numisio* e perciò fosse lo stesso che fu l' architetto del celebre Teatro d' Ercolano, come è attestato da una iscrizione trovata negli scavamenti praticati in quest' antica Città.

(4) *Vitruv. Proem. Lib. VI.*

(5) *Vitruv. Proem. Lib. III.*

Dieci libri egli scrisse sull' Architettura che a noi son pervenuti. I Greci più che i Romani avevano coltivata quest' arte, all' epoca in cui Vitruvio si pose a scriver quest' opera. Però avanti di lui Tussizio, che non sappiamo in qual' età vivesse, aveva fra' Romani il primo scritto un volume su quest' arte; quindi Marco Terenzio Varrone ne aveva lungamente favellato in una delle sue opere che a noi non è giunta; e Publio Settimio in due libri ne trattò quasi contemporaneamente a Vitruvio (1). Ma tutti questi non aveano ordinatamente e con ampiezza parlato de' principj dell' arte, ond' è che il nostro Formiano volle scrivere un opera, in cui si contenessero tutti i precetti necessarj a coloro che voleano coltivarla.

Lo stile in che Vitruvio dettò la sua opera è manifestamente disuguale, secondo che ne giudicarono molti uomini di lettere. Apparisce colto e nobile ne' proemii di ciascun libro, ed in varj passi istorici, siccome si è in grado di esigere da uno scrittore del secolo d' Augusto; ma conviene confessare che laddove tiene ragionamento de' precetti dell' arte lo stile diviene rozzo ed incolto. Può credersi ch' egli abbassasse la sua maniera di dire, onde renderla intelligibile agli artefici, che doveano più d' ogni altra classe di persone avere il suo libro fra mano (2).

Ma s' egli mancò nella parte dello stile, tutti i dotti si uniscono a dire che trattò il suo argomento con tutta la maestria e la perizia dell' arte, e che vi sparse un' adattata e copiosa erudizione. Dalla lettura de' suoi libri può conoscersi ch' egli non fu digiuno di verun' arte o scienza, e perciò lo studio di tutte egli commenda altamente a' giovani artisti (3). Egli attentamente studiò le scienze fisiche dapprima, e quindi profondatosi nelle matematiche speculazioni, non fermossi a' primi elementi di esse, ma penetrò ne' più reconditi misteri delle scienze geometriche,

(1) *Vitruv. Proem. Lib. VII.*
(2) *Signorelli Vicende della Cultura nelle due sicilie Tom. 2.*
(3) *Tiraboschi Stor. della Letterat. Italian. Tom. I.*

meccaniche, musiche, ed astronomiche. Infatti sovente nella sua opera si trattano quistioni di balistica, di geometria, e d' idrostatica, si parla di osservazioni meteorologiche, si descrivono macchine meccaniche, si determina la stessa misura della terra differendo in ciò da Aristotile, da Dionisiodoro, e da Eratostene. Tanto gli è vero che i nostri antichi erano persuasi che non poteasi giugnere alla perfezione d' un arte, se prima l' Artista non si fosse fornito delle cognizioni non solo dell' arti sorelle, ma delle più recondite e difficili scienze.

Ignorasi l' epoca precisa della sua morte, ma può da ciò ch' egli ci narra raccogliersi che fosse già vecchio quando scrisse.

La sua opera fu tanto stimata che se ne moltiplicarono, prima dell' invenzione della stampa, in modo prodigioso le copie, e a noi pervenne intera fra tanti rivolgimenti del tempo divoratore. I moderni gli rendettero ancora giustizia maggiore. Essa ha avuto un infinito numero di edizioni, è stata commentata da molti Eruditi, e tradotta in quasi tutte le lingue viventi. La più celebre traduzione che oltremonti venisse a luce fu quella eseguita dal famoso architetto Perrault nel secolo XVII. La migliore fra le Toscane si è senza alcun fallo quella del marchese Berardo Galiani, illustre letterato Napolitano, che fu posta a stampa qui in Napoli nell' anno 1758, arricchita del testo a fronte accuratamente riveduto su' migliori codici, e di molte dotte annotazioni, che mirabilmente servono alla più facile intelligenza dell' autore. La Vita di Vitruvio fu scritta primamente da Bernardino Baldi, e fu con note illustrata dal marchese Giovanni Poleni, che tanto avanti sentiva, come tutti sanno, nelle arti, e nelle utili scienze. Ma la migliore è quella che premise alla sua traduzione il sopra lodato Galiani, e può ampiamente soddisfare la dotta curiosità di coloro che amano tutto il lusso della più estesa biografica erudizione, riunito alla critica più severa.

Giuseppe Boccanera da Macerata



Mattia Preti

Celebre Pittore

Nacque in Taverna nella Calabria ult.
nel 1613, e morì in Malta nel 1699.

In Napoli presso Niccola Gervasi al Gigante N.° 23

MATTIA PRETI.

In Taverna, nella Calabria Ulteriore, detta anticamente *Treschina* ebbe i suoi natali questo valent' uomo, e per quanto si vuole trasse la sua origine dall'illustre famiglia de' Presbiteri, chiarissima non meno in quella Città, che altrove.

Il perspicace e nobile ingegno del giovinetto, il quale si andava col crescer dell' età vieppiù spiegando, rendè solleciti i suoi genitori in coltivare in lui sì belle disposizioni. Eglino gli fecero apprender dapprima le belle lettere che studiò con ardore e con profitto: ma sentendosi, più che ad ogni altra facoltà a quella della pittura inclinato, diedesi al tempo stesso a copiare i disegni di *Gregorio* suo maggior fratello, il quale allora era Principe dell' Accademia di S. Luca in Roma, e costui informato del felice talento del suo minor germano, chiamollo a se, e *Mattia* vi si condusse, come che la madre, la quale molto lo amava, il disdicesse. Molto egli quivi studiò sulle opere di *Michelangelo*, di *Raffaele* e di *Annibale*, sollecitamente apprendendo pur anco le Matematiche, la Prospettiva, non intralasciando la Storia, la Mitologia e la Poesia, e tutto ciò che formar puote un valente pittore, somma cura mettendo in copiare il nudo, il che frequentemente vedevasi esercitare.

Il fratello però potè a stento ritrarlo dall' esercizio della scherma, per la quale ebbe sin da fanciullo una smodata passione, che gli fu cagione di tutti i disastri, che incorse nella sua vita. Per conseguir ciò, gli fece egli ottenere un Cavalierato delle Lance spezzate, la qual cosa sommamente il soddisfece.

Molto si approfittò il *Preti* delle istruzioni del *Reni*, e del *Domenichini*, non che delle regole somministrategli dal *Lanfranco* e dal *Cortona*; ma avendo veduta una tavola del *Guercino*, rappresentante *S. Petronilla*, s' invaghì grandemente del costui forte colorito, ed andò a ritrovarlo fino in Bologna, onde porsi sotto la di lui disciplina. Il *Guercino*, essendogli stato il *Preti* raccomandato da ragguardevol personaggio, ne prese tutta la cura; onde il giovinetto in breve tempo acquistò franca e sicu-

ra maniera, e giunse con lode a lavorar d' invenzione. Di fatti un quadro che egli compose di S. Maria Maddalena per ordine del suo maestro gli meritò l' approvazione di *Guido Reni*, di *Lionello Spada* e del *Cavedoni*. Si portò quindi in Venezia, in Padova, in Parma ed in Genova, ed in questa Città osservò con ammirazione le opere più riputate del *Tiziani*, del *Tintoretto*, del *Correggio*, del *Parmigianino*, del *Cambiaso*. Scorse quindi la Francia, e sommo diletto egli prese nelle opere del *Le Brun*, del *Sorè*, e de' due *Mignard*; siccome viaggiando per la Germania i capi lavori della scuola fiamminga andò indagando, e quivi si attirò la stima di *Giovanni Rubens*, il quale nel dipartirsi che fece il *Preti*, gli regalò un quadro rappresentante *Erodiade* colla testa del Battista in un bacino.

Ritornò il *Preti* in Roma, e si acquistò la protezione di *Urbano VIII.*, e di *D. Olimpia* sua nipote, pe' quali dipinse egli un quadro rappresentante Cristo condannato a morte da Pilato, ed un altro che figurava Penelope in atto di cacciare i proci di casa il marito, i quali furon di tanta perfezione, che opera dello stesso *Guercino* furon creduti. Lo stesso Pontefice, il quale molto, siccome abbiam divisato, avea preso ad amarlo, lo fece, fatte le consuete prove di nobiltà, ricevere Cavaliere di Malta nel 1642; e parve che questa onorata divisa avesse viemaggiormente eccitato l' ingegno del giovine *Preti*, imperocchè dipinse egli allora *S. Carlo* nell' atto di dispensare il pane a' poveri, lo che accrebbe di molto l' estimazione che erasi di lui concepita. La sua passione però di farla da spadaccino, gli fece attaccar briga con un tedesco per allora giunto in Roma, il quale, con somma baldanza, tutti sfidava seco a provarsi. Il *Preti* dopo averlo abbattuto in tre assalti di fioretto, per maggiormente avvilirlo, volle provarsi seco colla spada nuda, ad ultimo sangue, e dopo averlo mal concio per ferite, strapazzollo con ingiuriosi motteggi, e finalmente lo balzò con notabil danno e vergogna dal palco, dove aveano armeggiato. Il Papa allora, per sottrarlo alle inchieste dell' Ambasciadore Austriaco, che il volea rigorosamente punito fin colla morte, lo fece sulle galee della Religione, in Malta fuggire. Il *Preti* fu quivi dal Gran Maestro graziosamente accolto, cui egli presentò un quadro rappresentante la

Da-

Decollazione di S. Gio: Battista, e quindi gli fece il ritratto. Non andò però guari che il suo genio rissoso lo pose in novello rischio; imperocchè, nell' atto d' imbarcarsi sulle galee, per fare il solito corso, motteggiato da un cavaliero su la sua nobiltà, venne seco a tenzone, e semivivo sull' arena lo distese.

Il *Preti*, omai sommamente illustre renduto sotto il nome del *Cavalier Calabrese*, si rifuggì allora in Ispagna, dove si acquistò colle sue opere in tavole ed a fresco molto onore, e morto *Urbano VIII.* fu dal Nunzio Apostolico in Roma ricondotto. Quivi poco potè egli mostrare il suo talento per l' alta riputazione del *Lanfranco* e del *Cortona*; onde si ricondusse dal *Guercino* in Cento, il quale lo propose ai Carmelitani di Modena per dipingere la cupola della loro Chiesa, la qual cosa, con molto lor soddisfacimento il *Preti* recò ad effetto. In ogni parte di quest' opera risaltano l' invenzione, il disegno, i bellissimi chiaroscuri, e i leggiadri scorti tal che venne dal pubblico a cielo lodata. Ritornò il *Preti* in Roma in congiuntura favorevol per lui, perocchè, per la morte del Lanfranco potè maggiormente far risaltare il suo valore. Ed avendo al tempo stesso l'Accademia di S. Luca proposto il pensiero del trionfo di Osiride, onde colorirne un quadro, il *Preti* espostosi al cimento del concorso, non solo riportò il premio, ma venne, nel 1653. ascritto all'Accademia stessa. Crebbe questo onore la sua baldanza, onde cominciò a parlare con sommo dispregio de' primi maestri dell' arte; la qual cosa fece sì che costoro sottoponessero le sue opere a rigorosa censura. Il *Preti* montato in furore maltrattò con ingiurie e con ferite uno de' più benemeriti artefici che allora fossero in Roma, onde il Papa ordinò che fosse severamente punito, per cui cercò con la fuga lo scampo, ed in Napoli divisò di condursi. Giunto egli su i confini, uccise una sentinella che volea vietargli ragionevolmente l' ingresso, nè di ciò pago gli strappò il suo archibugio, e si azzuffò quindi colle altre guardie, che gli avrebbon ceduto, se sopraggiunti altri soldati, non lo avessero arrestato. Fu per siffatto delitto il *Preti* condannato a morte, ma venne liberato per gli uffizj di valente personaggio, che dal Vicerè la grazia della vita gli ottenne, coll' obbligo che dipinger dovesse senza veruna mercede varie sacre storie su le porte di Napoli,

poli, il che egli con somma lode recò ad effetto, ne riportò il premio di docati 300.

Molto lavorò il *Preti* in Napoli, benchè gli fosse di qualche ostacolo la nascente fama del Giordano, e chiamato quindi in Malta dipinse la volta ed i contorni della Chiesa di S. Ciovan Battista rappresentandovi la vita ed i miracoli del succennato Santo. Avendo egli quindi fermato quivi il suo soggiorno non essendo in Napoli che una fiata venuto non tralasciò di dipingere per commessioni che di fuori riceveva, siccome il quadro di Sofronia ed Olinto per il Marchese *Brignoli*; il martirio di S. Lorenzo per *Luigi XIV*. stimata opera perfetta, ed altri molti ancora secondo le occasioni che se gli presentarono.

Il *Preti* visse da saggio tranquillamente il resto de' suoi giorni, essendosi corretto, dopo l'ultimo avvenimento del suo genio torbido e rissoso, ed essendo, con valida salute giunto agli anni 87. di sua età, morì cristianamente nel 1699. per un porro nella faccia che il suo barbiere a caso gli ebbe tagliato.

La generosità del *Preti* e il suo animo pietoso verso i poveri fu mirabile, avendo dispensato in sua vita più di centomila docati, e la sua morte fu compianta non meno dagl' amici e dagli intendenti dell'arte, che da una moltitudine di vedove di pupilli e di bisognosi, il che torna certamente in somma di lui lode.

Il *Calabrese* imitò la maniera di *Paolo Veronese* avendo dipinto il nudo semplice non molto brigandosi di studiar le statue antiche. Poca nobiltà di graziosi contorni, poco gentili fisonomie si ravvisano ne suoi quadri; ma egli ha avuto pochi pari nello stile di risalto, onde, conosciuto il proprio talento, si diede a dipingere soggetti tragici e funesti, nei quali il suo forte colorito, la fierezza di crudeli fisonomie, produsse lo stesso effetto della Tragedia, la quale spaventa ad un tempo e commove.

Sono rimarchevoli tra le sue opere la *soffitta* di *S. Pietro a Majella*, il *Lazzaro* ed il *Ricco Epulone* nel palazzo del Principe di *Sonnino*, e molte sedute a tavola, le fisonomie delle quali son ben disegnate, ma di poca bellezza, ed altre molte le quali si possono in quelli che ne hanno il novero riutracciare.

A. Mazzarella da Cerreto.



Sertorio Quattromani

Chiarissimo Letterato

Nacque in Cosenza nel 1541.

Ove morì nel 1611.

In Napoli presso Niccola Gervasi al Gigante N.° 23.

SERTORIO QUATTROMANI (1).

Ebbe il nascimento in Cosenza nell' anno 1541. Il suo casato risplendeva sin dal principio del secolo XIII, per ornamento di cospicua nobiltà e per legame di onorate parentele. Suo padre si nominò *Bartolo* e la madre *Elisabetta d'Aquino* ancor d' illustre legnaggio.

Siamo all' oscuro di sua primitiva instituzione e de' primi suoi studj; e per quanto appare, ei si fu maestro di sè stesso, siccome è intervenuto a parecchi altri esimj ingegni. Di anni diciannove (2) per certe brighe avute in patria (3) migrò in Roma, ed ivi attese a studiare i classici ed a coltivare l' astrologia giudiziaria che era il gran sapere secondo l' uso di quei tempi. Non trascurò in quella città Eterna di stringere amicizia co' primi letterati, e tra gli altri, col Caro, co' due Colonna, con Torquato Bembo e con Paolo Manuzio, per favore del quale venne introdotto nella biblioteca vaticana. Potè in tal guisa leggere a suo talento i migliori autori greci e latini, e svolgere i codici degli antichi rimatori provenzali, siciliani e toscani (4). Sicchè tra poco tempo pel suo non ignobil poetare e pel suo fino discernimento acquistò fama d' uomo saputo.

Entrato l' anno 1565 se ne passò a Napoli, e a capo a due anni si rimpatriò. Non ci è stata tramandata la cagione, perchè poi di Calabria si riconducesse a Roma (5),

(1) Ci siamo astenuti in questa vita di far precedere la solita introduzione. Quando non si ha a dir nulla di proprio, è una vanità il dire altramente ciocchè fu detto assai bene. *Sertorio Quattromani* è di quella Cosenza di cui con isquisito ed elegante giudizio ha favellato negli elogj del *Tarsia* e del *Telesio* il nostro amatissimo amico e collega biografico *Giuseppe Boccanera*, passato agli eterni riposi il 14 giugno del vertente anno 1817, nell' età sua di anni 23. Benchè nato in Fabriano, in segno di omaggio ben dovuto, darà in appresso l' editore la vita di questo precoce ingegno, o, per meglio dire, di questo fiore di altissime speranze che l' inesorabil Parca ha preciso.

(2) Le notizie son tratte dalle stesse lettere del Quattromani.

(3) Lett. ult. lib. 2.

(4) Lett. 56 e 67 ivi.

(5) Lett. 65.

e di quivi novellamente a casa; ove presso alcuni suoi parenti, e propriamente in Cirisano, si applicò a sporre il Petrarca. Ripassò in Napoli verso il 1584 (1), e costretto dalle sue brevissime finanze, si pose a servire Ferrante Carrafa duca di Nocera, il quale, assegnatagli onorevole provvisione, trattava con esso lui siccome con amico. Di ritorno dalla sua patria nel 1588 (2), che rivide col permesso di quel signore, intitolò al medesimo il ristretto della filosofia di Bernardino Telesio, finita di pubblicar per le stampe nel 1589.

Altre sue opere egli era per dare alla luce, le quali non mai si sono più impresse, allorquando, a mezzo luglio del 1590, preso un' altra volta congedo dal suo mecenate se ne ritornò in Cosenza (3). Ivi dimorò due anni con somma utilità e soddisfacimento di quella fioritissima accademia; e rivenuto poscia in Napoli, su' ridenti colli di Posilipo dove il duca si rattrovava per grave malattia (4), diè l'ultima mano alla sua traduzione della storia del gran Capitano di monsignor Cantalicio. Sempre irrequieto, volubile ed ansioso di acquistar conoscenze e di girare, morto il sullodato duca nel 1593, pensava di migrar di nuovo in Roma; ma la mancanza del danaro in cui era, non che qualche offerta del principe di Stigliano ne lo trattenne. Pur nullamanco non migliorando fortuna lasciò Napoli e si ridusse in Cosenza, spintone veracemente da fiere ambasce per parte di un suo nipote, imprigionato per alcune ferite a danno di un giovine napoletano imputate a lui (5). Soggiornando in Calabria venne in pregio e carezzato dal principe della Scalea; il quale avido di conoscere un buon libro di dottrina politica, il *Quattromani*, dietro le istanze ricevutene, scelse come un gran che, la politica di Giusto Lipsio che è un bel panno tessuto a vergato, da cui non si ricavano le certe regole per governar uomini, ed i veri mezzi che debbono adoperarsi per renderli

(1) Lett. 54.
(2) Lett. 12 ivi.
(3) Lib. I, lett. 11.
(4) Lib. 2, let. 4, 5, 48.
(5) Lib. I, let. 28.

virtuosi: intento che non si può ottenere senza lo studio del cuore umano, e senza i lumi della filosofia e della sana morale (1).

Quantunque ei fosse il bersaglio perenne di avversa sorte, e si trovasse sempre per essa in gran disagio, non macchiò mai la nobiltà della sua stirpe con qualche bassezza d'animo. Era però gonfio di sè, violento, stizzoso e molto vano; si credeva di vantaggio ei solo letterato. Una volta si lamentò con Lodovico Domenichi che in un libro di lui (2) non gli avea dato del *Signore* (3). Era puntiglioso e per ogni menomo disturbo parlava di vendetta, di stoccate e di stragi. Zoilo amarissimo al pari di Lorenzo Valla, censurava e tagliava tutti a tondo, antichi e moderni scrittori, Omero, Virgilio, Pindaro, Orazio, Dante, Petrarca. Si racconta che il gran Torquato, il maggior luminare della lingua sì in prosa che in verso, stando un dì in casa del *Quattromani* in Cosenza, e venendo seccato da lui che giva trovando i nodi ne' giunchi in un suo componimento, gli saltò la bile, ed afferrategli le chiragrose mani, le battè fortemente sul buffetto presso cui sedevano, dicendogli: *fate voi, signor Sertorio, fate voi* (4)! Un carattere somigliante dovea renderlo certamente esoso a tutti i dotti suoi contemporanei; ed ecco perchè non troviamo chi faccia menzione alcuna di lui. Il Capaccio, senza nominarlo in cert' opera, ha benissimo pennelleggiato il suo costume (5).

Or chi il crederebbe? un uomo di genio così altiero e severo, d'anni presso i sessanta, diè nella pania d'amore come un garzone di primo pelo (6). Che sì, che era un bel vedere un vecchio come lui, ostentatore di molta scienza e pieno tutto della bile d'Archiloco, far lo spasimato e'l

---

(1) Lib. I lett. 29.
(2) Motti, facezie e burle, Venezia 1568.
(3) Lib. 2, lett. 56.
(4) Matteo Egizio nelle opere del Quattromani; benchè soggiunga che ciò contrasta colla costumatezza del Tasso, in cui la sofferenza si era convertita in natura.
(5) Segretario lib. 2 nella lettera a Fabrizio Marotta intitolata: *Di giudizio contra quei che si presumono di sapere.*
(6) Appare dalla sua stessa lett. 57 del lib. 2.

cascamorto intorno alla faldiglia di una fanciulla! questi era, senza punto sbagliare, il Diogene del Tassoni che, rancido, sparuto, sciorinato e col solo mantello alla romagnuola indosso, tutto lercio e rattoppato, frenetico d'amore, passeggiava lungo l'uscio della famosa Taide (1)!

Da tutto ciò non dobbiam però trar conseguenza che egli non si fosse uomo di gran vaglia e di rettissimo giudizio; come di fatto lo appalesano le sue opere messe a stampa, siccome le lettere, il trattato della metafora e la sposizione del Casa, se non con molta filosofia, almen con varia erudizione e con ingegno fatta (2). Ei fu che consigliò a' membri dell'accademia di Cosenza suoi colleghi, di contentarsi del semplice e puro nome di *Accademici Cosentini*, e di non adattare quei titoli ricercati e bizzarri delle altre radunanze italiane (3), convenevoli a gente da berlingaccio, anzichè ad uomini seriosi e scienziati. Semprechè la verità ci si pari dinanzi, noi non saprem covrirla del velo della menzogna. Sinceri per istile, non amiamo di essere larghi panegiristi degl'ingegni nati in questo regno, o di foggiar le vite, giusta l'opinione del Vossio, sul torno di quella di Ciro fatta da Senofonte.

Sertorio Quattromani, degno per altro di miglior fortuna mentrechè ei visse, a mancar venne nel 1611, verosimilmente in Cosenza (4), e non già nel 1605 secondo i compilatori del *Dizionario Storico*, i quali favellano di lui con soperchia trascuratezza; ed è questo un torto manifesto che fassi ad un uomo, il cui saper letterario non debbe esser vilipeso per la vanità di cuore che si allettava in lui. Alla fine non è ognuno

Sciolto da tutte qualitadi umane.

Gennaro Terracina da Manfredonia.

---

(1) Tassoni, pensieri diversi lib. 7.
(2) Si vegga la lista delle sue opere tanto edite che inedite, oltre al dizionario storico di Bonnegarde, e al tomo XI delle memorie di Niceron, il bellissimo elenco ragionato del suddetto Matteo Egizio, apposto alle opere del Quattromani.
(3) Lib. 2, lett. 51.
(4) Lo stesso Egizio.



Camillo Querno.

Poeta Latino

Nato in Monopoli nella Terra di Bari l'An. 1470

Morto in Napoli nel 1530 –

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

CAMILLO QUERNO.

Fiorivano nell' aureo secolo XVI le Corti Italiane di gentili ingegni, a cui la munificenza de' Principi dava onori e sostentamento. Ma più ch' ogni altra adorna di sommi uomini era la Romana Corte, nel tempo che Lione X reggea ed allentava a sua posta il freno del mondo cattolico. E a chi volesse riunire le memorie di coloro che levarono alto grido in Roma in que' tempi, e narrare le piacevolezze, gli arguti responsi, le opere gentili, le cortesie di quell'epoca, non mancherebbe certo materia vastissima e quasi del tutto non toccata dagli scrittori sì nostrali che stranieri. Terremo quì ragionamento di Camillo Querno, che se riposto vien nel novero de' *buffoni* di Papa Lione, non fu perciò meno fornito d' ingegno piacevole e pronto, nè meritò meno l' onore di esser rammemorato orrevolmente dal Tiraboschi, dal Roscoe, e da tant' altri che raccolsero notizie de' più famosi Poeti del nostro secolo d' oro.

Camillo Querno nacque da genti del popolo in Monopoli, città nella provincia di Bari l' anno 1470. Nella sua prima età fu inteso ad opere servili, ma dimostrato avendo già segni d' un ingegno naturale non ordinario, il Vescovo del paese lo tolse da' cenci in che era ravvolto, e poselo in un seminario, ove rapidamente percorse l' intiero studio delle buone lettere. Ma soprattutto apparve fornito del talento d' improvvisare versi latini, in guisa che destava la maraviglia di coloro che lo udivano; ond' è che divisò di andare, finito il corso de' suoi studj, in Roma, ch' era divenuta allora il teatro di tutti i gentili spiriti di quella età.

In Roma venuto portovvi dal suo paese un poema di ventimila versi dettato in latino, ed intitolato *Alexias*. E con quest' opera e la sua lira presentossi nelle principali case di questa capitale, ove i piacevoli uomini di cui Roma

era allora ripiena stabilirono di farlo oggetto di una mirabile beffa, in veggendo l' orgoglio e la credulità estrema di lui (1). Ragunatisi adunque a genial convito in un isoletta sacra ad Esculapio nel Tevere, v' invitarono il nostro poeta, e mentr' egli mostravasi egualmente valoroso nel bere, che nel recitar versi all' improvviso, gli posarono in fronte una corona di nuova spezie composta di pampini, di foglie di cavolo e d' alloro, e lo proclamarono concordemente *arcipoeta* (2). A questo singolare avvenimento allude il Giovio quando volgendosi al Querno sclama:

Salve brassica virens corona
Et lauro, archipoeta, pampinoque,
Dignus principis auribus Leonis (3).

Guari non tardò Papa Lione a saper questo fatto, ond'è che ordinò che il Querno gli fosse presentato. E piaciutagli la prontezza e lo spirito di lui invitollo alle sue famose cene, onde colle sue facezie rallegrasse la brigata; anzi sovente il Papa scherzò con lui con somma familiarità. Spesso facea portare al Querno le vivande avanzate alla sua tavola, e questi dovea pagare con un distico ciascuno de' piatti che erangli presentati. Una volta ei cominciò così parlando di se:

Archipoeta facit versus pro mille poetis.

E siccome tardava a far il secondo verso, il Papa prontamente riprese.

Et pro mille aliis archipoeta bibit.

Era il Querno travagliato in quel giorno dalla gotta, e

---

(1) *Gyrald. De Poet. sui temp.*
(2) *Roscoe Vie de Leon X Vol. III Cap.* 17.
(3) *Jov. Elog.*

volendo riparare il suo fallo di nuovo cominciò dicendo:

Porrige, quod faciant mihi carmina docta: Falernum:

E allora il Papa volendolo morder sulla sua infermità cagionata dal soverchio bere rispose:

Hoc vinum enervat, debilitatque pedes.

Era solito il Querno di mangiare a siffatti banchetti con una voracità che ricordava quella degli eroi d' Omero, e sovente eccedeva nel bere; ma v' era ordine di non riempiere la sua coppa, se non dopo avere improvvisato un certo numero di distici. S' egli lo facea infelicemente, o vi commetteva qualche errore si metteva nel vino suo una parte di acqua. Una volta il misero poeta levando la sua coppa in alto, e volgendosi verso il Papa esclamò:

In cratere meo Thetys est conjuncta Lyeo:
Est Dea juncta Deo, sed Dea major eo (1)

Ma sovente il nostro poeta provò la sorte comune pur troppo a tutti i buffoni ed ai parasiti; imperocchè fu vilipeso e beffato con motti pungenti e con villanie, anzi fu malconcio talora ed offeso con percosse. Allora intervenne più raramente a' banchetti di corte, ma fu sempre mai onorato da Leone X di donativi, e finchè questi visse non conobbe le durezze dell' inopia (2).

Morto appena questo Pontefice sì benemerito delle Lettere e dell'Arti Italiane, che ha dato il suo nome al nostro più bel secolo, il Querno si ritirò in Napoli, e comechè avesse una tenue pensione si ridusse, mercè i suoi vizj, ad estrema povertà. Solea dire allora, *che aveva trovati mille Lupi dopo aver perduto un Leone* (3).

---

(1) *Foresti Mappam. Istorico.*
(2) *Roscoe Vie de Leon X.*
(3) *Dict. Historiq. art. Leon X.*

Infermatosi gravemente il misero poeta morì in uno spedale verso il 1530. Pretende il Giovio ch' ei si dasse volontariamente la morte lacerandosi colle forbici il ventre e le viscere. Il Chioccarelli al contrario ne assicura che tal racconto non ha neppure l' ombra del vero. Noi mentre eruditi famosi vicini o contemporanei al secolo in cui visse il Querno, parteggiano sul modo di sua morte, ci guarderemo di dar sentenza assoluta e decisiva su di questo punto.

Il Chioccarelli accenna pur anche molte migliaja di versi composti dal nostro poeta su varj argomenti, di cui nulla a noi ne rimane. Solo vedesi a stampa del Querno un poemetto intitolato *de Bello Neapolitano*, impresso in Napoli nel 1526 in fol. e ristampato in Venezia nel 1605 in 16.

Sebbene il Querno fosse dotato di prontezza e di somma facilità nell' improvisar versi latini tuttavia egli non oltrepassò in essi giammai i limiti della mediocrità. E ciò avvenuto è pur sempre alla maggior parte degl' improvvisatori che corrompono per lo più quest' arte divina rendendola volgare, mostrandosi prodighi d' ampolle, e di tutto quello che può abbagliare gl' indotti, ond' è che si traggon spesso dietro le palme e le risa degli spettatori. Nè avremmo noi parlato di Camillo Querno se la viltà della sua nascita da lui solo illustrata, e la familiarità in che lo tenne quel sommo ingegno, primo onore e lume della Chiesa Romana, non gli dassero diritto alla fama presso la più tarda posterità.

Giuseppe Boccanera da Macerata.



Giuseppe Rosati
Filosofo ed Agronomo
Nacque in Foggia città della Capitanata l'Anno 1752
dove morì nel 1814.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N. 23

GIUSEPPE ROSATI.

Giuseppe Rosati è uno di quel sacro battaglione di sapienti che nel secolo XVIII fra di noi propagarono i lumi benefici delle scienze più utili all'uman genere. Tra questi splendono i nomi di un Briganti, di un Genovesi, di un Grimaldi, e se parlisi di cultori di naturali scienze si aggiungano un Caravelli, ed un Sementini. Consecrando alcune linee alla memoria onorata di questi sommi uomini, noi rendiam loro un omaggio che da gran tempo la nazione tutta loro offriva; che se vivendo non l'ebber forse, l'ottennero però dopo morte, chè la voce delle passioni tace sul sepolcro degl'illustri trapassati.

In Foggia capitale della provincia di Capitanata per ricchezza, per popolazione, e per industria de'suoi abitanti, famosa fra le altre tutte del nostro floridissimo Regno sortì i suoi natali nel 1752 Giuseppe Rosati da Raffaele Rosati Giureconsulto, e da Marianna Giannone pronipote di quel grande spirito, il cui nome risveglia ad un tempo in tutti i cuori il sentimento della più profonda ammirazione, e quello della compassione pe' suoi lunghi ed acerbissimi infortunj. Ancor fanciullo perdè Giuseppe Rosati i suoi genitori, nè altro stimolo restogli al ben fare che il suo buon volere. Nel Seminario di Troja apparò i rudimenti delle lettere latine e greche, e poich' ebbe compiuto il corso di questi studj sen venne in Napoli onde dar opera alle scienze più gravi. E lontano tenendosi da' trastulli giovanili, e da' piaceri che fan sovente in questo beatissimo soggiorno deviare dall'onorata carriera degli studj la maggior parte de' giovani, all' arte salutare si applicò sotto la scorta di valentissimi precettori ond'era Napoli in quella stagione doviziosa, e alle scienze fisiche e matematiche che tanto utile apportano all'umano consorzio.

Dopo aver dimorato circa dieci anni in Napoli, volendo giovare co' lumi da lui acquistati a'suoi concittadini, lasciò il tumulto della capitale per ritirarsi nell'ozio pacifico

della sua provincia. Ivi si dette tutto all' istruzione de' giovanetti, e ad esercitare la medicina. Ma più che valoroso medico ei fu chiaro nella Meccanica, nell' Idrostatica, nell' Idraulica, e spezialmente nella Geometria Pratica, nell' Architettura, nell' Agrimensura, nelle Scienze Agrarie, nell' Astronomia, nella Nautica, nella Geografia, e nella Storia. Sovente consultato anche dal Governo per formar piante e lavori di topografia e di agrimensura, a regolare edificj pubblici, a dirigere la formazione o ristaurazione di strade, di ponti, e di altre opere, si diportò in tutti siffatti lavori con attività, e con singolare rettitudine e maestria.

Quando dalla Maestà di FERDINANDO I fu istituita una Cattedra di Agricoltura in Foggia, si ebbe in vista il nostro dotto, che fu subito nominato Professore di quella facoltà.

Ei pubblicò in varie epoche della sua vita varie opere dirette o all' istruzione della gioventù, o al miglioramento del viver sociale. La sua *Aritmetica* si raccomanda per la sua perspicuità, ed è stata riprodotta per le stampe cinque volte. La sua *Geografia moderna Teoretica, Istorica e Pratica* meritò una versione francese la quale fu pubblicata in Parigi. Nella sua opera sulle *Industrie di Puglia* ei tratta estesamente l' economia rurale di questa ricca e florida provincia, e nell' altra in due volumi intitolata gli *Elementi per l' Edificazione* si ha l' intiera pratica dell'Architettûra civile, e l' arte di fabbricare riguardata in tutti i suoi punti di ricerche.

Ma l' opera che stabilì altamente la sua riputazione, e che fè tacere il basso livore nemico di tutti i gentili ingegni, furono senz' alcun fallo gli *Elementi dell' Agrimensura.* Riprodotti per le stampe in Torino meritarono l' approvazione universale de' dotti italiani, e il Rosati ne fece fino a tre edizioni, animato a ciò dalle continue ricerche che se ne facevano.

La società de' Georgofili di Firenze lo elesse in suo socio corrispondente nell' anno 1814. Ei godè l' amicizia e la stima de' principali letterati del suo tempo. Fu Presidente della Società Economica di Capitanata.

Le sue virtù private fecero risplendere ancor più i suoi talenti. Modesto, disinteressato, inchinevole alla beneficenza, zelantissimo amatore del pubblico bene, e sempre mai infiammato di amore di patria, ei può esser presentato da noi con fidanza all' ammirazione de' posteri siccome modello di sapienza e di virtù.

Giuseppe Rosati morì in Foggia fra le braccia de' suoi, nel giorno primo di Settembre del 1814. Egli scese nel sepolcro accompagnato dall' universale dolore.

Lasciò inedite le seguenti opere che sarebber degnissime di veder, quando che sia, la pubblica luce.

1 *Gli Elementi dell' Astronomia.*
2 *Le Istituzioni di Fisica Sperimentale Generale e particolare.*
3 *Gli Elementi della navigazione teoretica e pratica.*
4 *La Geometria Pratica.*
5 *Compendio di Storia Sacra* (1).
6 *Saggio Storico della Medicina.*
7 *Prolusione per l' inaugurazione della cattedra d' Agricoltura.*
8 *Memorie varie lette nelle adunanze della Società Economica di Capitanata.*
9 *Descrizione de' forni Foggiani.*
10 *Esame di una macchina trebbiatoria.*
11 *Memoria sull' arrivo della cenere del Vesuvio,*
12 *Ricerca per la lunghezza del palmo.*
13 *Osservazioni della parallasse.*

Il Cav. Serafino Gatti onorò la memoria del suo concittadino con un breve Elogio inserito nel Giornale Enciclopedico di Napoli, e scritto con giudizio e con imparzialità. Dopo siffatta scrittura leggonsi alcuni sciolti dello stesso, che mi sembraron dettati con passione, ed adorni di soavità di stile non ordinaria. Bello soprattutto mi parve il passo in cui rivolgesi con lugubri accenti alle Scienze, e le invita a pianger con lui la perdita dell' uomo illustre, che tanto a loro fu devoto mentr' era in vita. Piacemi quì trascriverlo, nè crediamo poter chiudere più degnamente questa breve commemorazione della vita e dell' opere del nostro Filosofo.

Delle Dauniche sponde amiche scienze,
E voi belle virtudi, e voi dolenti
O delle Aonie Suore incliti alunni,
Cui dell' Appulo Socrate la dotta
Voce amorosa ancor suona alla mente,

---

(1) Questo fu stampato dopo la sua morte in Foggia.

A piè dell' urna soffermate il passo,
E in faccia a morte che del colpo ingiusto
Quasi pentita colla scarna mano
Cuopresi il volto e per dispetto ed ira
Contro del marmo il fero stral rintuzza,
Sulla diletta e veneranda spoglia
Pregate che sereno aer tranquillo
Spiri, e che lieve ognor le sia la terra.

Gli amici del Rosati e suoi concittadini riconoscenti alla memoria di tanto uomo gl' inalzano a loro spese un marmoreo monumento su cui si leggerà la seguente bella iscrizione dettata dal Ch. Canonico Ciampitti altro degli Accademici Ercolanesi.

A. X. O.

JOSEPHO ROSATO
Medico praestantissimo
Qui quum Philosophiæ Matheseos Astronomiæ
Geographiæ Architettonices et Philologiæ
Fontes reconditos vi ingenii mirifica
A prima ætate adiisset
Penitusque deinde exploratos haberet
Editis in lucem voluminibus
Non modo maximam doctissimi cujusque
Ex nostratibus exterisque existimationem
Amicitiamque sibi peperit
Sed universam quoque Dauniæ juventutem
Cujus exstitit dux semper et hortator
Ad illa studia persquenda excitavit
Ut quidquid doctrinarum politiorum
In ea effloruerit ipsi unica
Referendum sit acceptum
Ne qua vero re suis defore videretur
Lucubrationes auro contra non caras
In apricum protulit ubi colendi agri
Metiendique viam faciliorem monstraret
Quo ex tot latifundiis seges proveniret uberior
Finiumque regundorum controversiæ
Sine dolo malo citiusque dirimerentur
Religione autem animi modestia morum suavitate
Observantia in amicos in pauperes misericordia
Diligentia in ægrotos in omnes benevolentia
Singulari fuit planeque admirabili
Amici et Cives
Tanti viri de se de patria deque disciplinis
Fere omnibus præclarissime meriti
Desiderio moerentissimi PP.
Vixit an. LXI in pace quievit Kal. Sep.
CIƆIƆCCCXIV.

GIUSEPPE BOCCANERA DA MACERATA.



Morghen inc.

Domenico Rosselli

Illustre Letterato.

Nacque nel Vasto Aimone nell' Abruzzo Cit. nel 1772

Morì in Parma nel 1816.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

DOMENICO ROSSETTI

Commendabili son certamente que' valorosi ingegni, i quali hanno con le opere loro presso le straniere genti l'onore di lor patria splendidamente sostenuto. Fra costoro distinto luogo si è meritato *Domenico Rossetti*, della cui vita facendo noi breve narrazione, intendiamo soddisfare al debito di riconoscente concittadino.

Nella città di Vasto Aimone dell'Abruzzo citeriore, antico municipio de' Romani già detta Istonio nella region de' Frentani, trasse *Domenico Rossetti* i suoi natali il dì 10 di Ottobre del 1772. Il padre ebbe nome *Niccola*, la madre, tuttor vivente, *Francesca Pietrocola* vien chiamata; entrambi di onesta condizione e cittadina. Dispiegò *Domenico* sin dalla prima sua età non ordinario ingegno per qualunque maniera di scienze e di colta letteratura. Nella sua patria attinse egli le prime conoscenze letterarie e scientifiche, e vi fece notabili progressi, ai quali non poco contribuirono i familiari colloquj onde il sacerdote *D. Andrea* di lui maggior fratello, lo andava fra le domestiche pareti istituendo. Ma strane vicissitudini opponendosi come un torrente alla di lui inclinazione, lo divelsero per molti anni della sua tenera età dall'esercizio delle lettere, di modo che sino al terzo lustro rimasero per allora deluse le alte speranze, che di lui si erano concepite. Un favorevole punto inaspettatamente lo ricondusse all'abbandonato sentiero: ed allor parve che quella sua brama compressa, divampando in lui siccome fuoco rinchiuso, gli fè riguardare prezioso ogn' istante, di modo che egli seppe, per dir così, i momenti al sonno e al diporto involando, quasi moltiplicar le sue ore, accrescendole all' applicazione. Rinfrescata in tal guisa ne' primi rudimenti la sua memoria, bene apparate le lettere, corse alle

scienze, e dopo averle quasi tutte rapidamente gustate, si compiacque particolarmente prima della medicina, nella quale fu riguardato con maraviglia dagli stessi suoi maestri, e di poi della teologia, nella quale egli stesso, maestro dopo non lungo spazio divenne. Il giovinetto più dal suo nobile ardore, che dalle altrui esortazioni rincorato ed acceso, formò in breve tempo il compiacimento della sua famiglia, la gloria della sua patria, in guisa che i più vecchi coltivatori delle lettere con sollecitudine lo ricercavano, era da' suoi coetanei con rispetto riguardato, e con profitto dai minori di lui, assai de' quali or nelle scienze or nelle lettere prendeva egli diletto di amorevolmente istruire. Recatosi quindi in Napoli, udì con molta sollecitudine i più riputati professori della R. U.; ed avendo quindi divisato di avviarsi per la carriera del foro, imprese e compiè lo studio delle leggi nei licei de' famosi *Maffei*, e *Napodano*. Ascoltava egli al tempo stesso le lezioni, che dalla cattedra dettava *Luigi Serio*, avvocato di quel tempo, e poeta estemporaneo di grande rinomanza. Avvenne quindi che la dimestichezza, la quale il *Rossetti* con lui prese, e l'averlo inteso in fiorita brigata recitar con plauso non meditati versi, lo infiammò a seguirne le orme: e di fatti giunse in brev' ora ad improvvisar con lode e con maraviglia di tutti nei più difficoltosi argomenti. Ed è notabile che andando egli una sera a diporto lungo la riva di Posilipo con alquanti suoi amici, non lungi dall'urna ove le ceneri di *Virgilio* furon riposte, quasi preso alla vista di quel luogo, sacro alle muse, da subitaneo estro, improvvisò la prima volta in versi ettasillabi sulla gloria poetica di quel divino autore, facendo trasparire sin d'allora un raggio di quella luce vivissima, che un giorno avrebbe formata la delizia e l'ammirazione dell'Italia intera. La fama, che di tutto questo nella città si diffuse, gli fruttò la benevolenza di tutti i più colti spiriti, e fra gli altri del famoso traduttor dei salmi *Saverio Mattei*, il quale volle aver di lui conoscenza, e singolar affetto gli pose.

La leva dal nostro Augusto Sovrano ordinata per la spedizione di Tolone, destando timore nel *Rossetti* di

esservi compreso, e conseguentemente astretto a travolger l' animo dagli amati suoi studj, in Roma a ricoverarsi lo indusse. Quivi novello campo a lui si aprì, onde percorrere intero quello stadio cui la ricrescente brama di apprendere ardentemente lo sospingeva. Lo studio della divina scienza fu quello che da prima a se lo richiamò, e nell'Archiginnasio della Sapienza ascoltò i più profondi maestri in Divinità. Con tutto il zelo si applicò quindi allo studio delle rivelate scritture, e per meglio riuscirvi apprese da *Joknan Jeroscialaim*, celebre Rabino Orientale convertito, l' ebraico idioma. Un saggio de' suoi progressi in sì fatti studj diede egli colle tesi, che nel suddetto Archiginnasio sostenne, siccome ancora colla poetica italiana versione di alcune profezie del Vecchio Testamento da lui di dotte annotazioni sul testo ebraico fornite, e con plauso dal pubblico accolte.

Vago egli impertanto di scorrere il mondo, onde far tesoro di novelle cognizioni, si dipartì di Roma, e trascorse non meno l'Italia che la Francia la Spagna ed altre più lontane regioni, da per tutto attirandosi l'estimazione e l'amorevolezza dei più dotti e ragguardevoli personaggi, e richiesto da per tutto ad onorare del suo nome le più illustri letterarie Accademie. Ritornato quindi in Italia, novelle prove diede egli del suo sapere e della sua sciolta e poetica eloquenza; non che, in pubbliche e private adunanze, del sommo suo valore nell' estemporanea poesia, nella qual parte veniva, più che ogni altro, universalmente ammirato. Fu ancora in difficili contingenze adoperato in politiche negoziazioni, nelle quali riuscì maravigliosamente, facendo spiccare non pur la sua eloquenza, che il suo avvedimento, e la imperturbabil fermezza dell'animo suo. Ma sopra tutto gloriosa comparsa egli fece nella Sardegna e qual poeta e qual filosofo e qual teologo; siccome avvenne nella gran sala dell' Università di Cagliari; là dove improvvisò tre volte alla presenza di tutti quei professori, dei cavalieri e delle dame; la qual cosa indusse S. A. R. quel Principe Vice-Re a tenere un Accademia nel suo Real palagio, nella quale il *Rossetti* nuova ammi-

razione riscosse, e conseguì plausi novelli, essendo stato in oltre largamente da quel generoso signore guiderdonato. Si meritò egli allora alcuni endecasillabi dell' esimio Poeta latino *Francesco Carbone*, pubblicati per le stampe, i quali tutto spirano il catulliano candore.

Nè minori furono le laudi che in Sassari ritrasse il N. A., nè ricompense minori riportò egli da quell' augusto governadore fratello del Monarca, per l' accademia, che diede nel regale palagio, dove convenne tutta la nobiltà di quel paese, e dove per uomo maraviglioso venne allor riguardato. Maggiormente però rifulse il suo merito nella chiesa dei cavalieri, nella quale, dopo avere improvvisato sopra astrusi argomenti, compose finanche un sonetto in rime ebraiche, propostogli da un professore di quel linguaggio. Compose ancora per incarico del suo regal mecenate una tragedia intitolata, *La morte di S. Gavino* protettor di quell' isola, la quale da' patrizj della sopraddetta città, in un teatro fatto a quest' uopo costruire nella citata chiesa, venne con ogni splendore rappresentata.

Dipartitosi il *Rossetti* seguentemente, e navigando verso Provenza, ruppe in mare nel golfo di *Frejus*, lungo le coste di Nizza, e si sottrasse quasi miracolosamente al rischio della morte. Ridottosi quindi nella mentovata città, un giorno in compagnia del celebre medico romano *Giuseppe Pennesi* e di altre due persone, prese a far *l' analisi* di cert' acqua creduta di qualità minerale, la quale sgorga da un apertura poco da quella città discosta, detta *fontana santa*. Discoprì egli poscia una profondissima fenditura sul vicino *Monte-calvo*, dalla quale, sul far della sera, neri stormi di nottole sbucar vedeva. Meditando il *Rossetti* sopra di ciò, vago di sapere qual cosa ivi si racchiudesse, accomandandosi ad una corda a' suoi compagni affidata, si collò in quel sotterraneo labirinto, nulla curando la fatica ed il periglio; ed ivi entrato, rinvenne ammirabili cose di storia naturale, il che lo fece riguardare come uomo di straordinario ingegno, e dai giornali letterarj fu di lui ricantato, come di Alcide: *Perrupit Acheronta*

Herculeus labor (1). Celebrò egli la sua scoperta con un poemetto in ottava rima, diviso in tre canti, corredato di dotte annotazioni, e pubblicato in Torino pe' tipi del Pane.

Ma dopo lunghe e gloriose peregrinazioni, nelle quali in vano vorremmo col pensiero seguirlo, disdicendolo d' altronde gli stretti limiti che ci siamo imposti; egli verso il 1804 si ridusse nell' inclita città di Parma, siccome in sicuro porto, la quale per lui di più pacifici allori ampio campo divenne. Qui disputò egli con latina eloquenza sul civile e canonico Diritto in pubblica adunanza entro la Regia Università, e i cumulati onori di abilissimo giureconsulto ne ottenne: qui recitò egli ancora pubbliche orazioni or nell' idioma francese, or nell' italiano, quando per celebrare la memoria d' illustri defunti, quando per sottrarre alla scure della legge accusati di gravi misfatti, e le solenni salutazioni di mirabile oratore si attrasse: qui diede materia amplissima a tutt' i pubblici giornali di favellar di lui, allorchè nelle più cospicue adunanze letterarie e poetiche *elettrizzato dalla scintilla febea, che gli uditi versi aveano in lui destata, con bell' ardimento imprese ad epilogare, improvisando nel difficile metro dell' ottava, tutt' i poemetti, che recitati si erano*: e qui di lui fu scritto in faccia all' intera città, che ne era stata testimone, che *novità d' immagini, vigore e pomposità di verso, difficoltà di rime nobilmente e insperatamente superata, tutto in fine ha contribuito a rendere il suo canto, robusto, maestoso, ed improntato di un conio originale*; e che *l' iterato batter di palma a palma, ed i vocali applausi della scelta adunanza tutta erano irrefragabili testimonianze del raro suo merito* (2). Verso la metà del 1814 uscì dal suo tranquillo asilo, per accorrere all' invito di giovar con la sua opera e col suo consiglio la intera Toscana, qual segretario del prode generale Austriaco governadore di quel florido paese. E quì dispiegando il *Rossetti* tutta l'

(1) *Hor. od III.*
(2) Giornal. del Taro Num. 29, 11 Giugno 1814.

energia della sua mente e tutta la bontà del suo cuore, più di ogni altro contribuì a riordinare l' amministrazione, a ravvivare l' industria, a rincoraggiare le scienze, a rianimare le arti; e attirandosi la riconoscenza dell' intero stato, ne meritò al tempo stesso l' ammirazione, facendo in pubblico ed in privato or con oratorie allocuzioni, or con estemporanei canti scintillare vivissimi lampi d' ingegno, allor ben cento volte ne' pubblici fogli encomiato. Ricordasi ancora quand' egli nell' occasione che solennemente si celebrò in Firenze la pace ristabilita in Europa, in una gran festa presso il Signor Generale *Conte di Staremberg* maresciallo ereditario, invitato a formare un canto estemporaneo, ricevuto e tema e metro e parola iniziale, *pieno di estro sublime tratteggiò coi più vivi colori, e colle immagini più feconde le varie trascorse vicende; apostrofando gloriosamente le Potenze alleate, che con la loro costanza hanno liberata l'Europa dal ferreo giogo* (1): ancora si va ripetendo in Toscana quell' ottava, in cui favellando egli dell' abolita coscrizione, conchiuse con quei memorandi versi:

> Nè in queste più si udrà nè in quelle sponde
> Le madri maledir di esser feconde.

Ma cotanto zelo per l' altrui felicità, ne andava l' altrui dolore segretamente preparando; poichè le non ordinarie gravissime sue fatighe indebolirono per tal modo la irritabil sua tela nervea, che tocco gia nel 1815 da una micidiale paralisi che lo andò travagliando per un anno intero, nel dì 7 di Luglio del corrente anno 1816 lo rapì alle lettere ed alla vita di anni 44 nell' amatissima sua Parma, dove a cagion dell' indicato suo male erasi pur di nuovo ritirato. Profondo ed universale fu il rammarico, che un così immaturo fine dai pubblici fogli annunziato, da per tutto diffuse, e durerà per fin che dura la memoria di tante sue doti.

Se non lo avesse si acerbo fato a più gloriosa speranza

(1) Gazzetta di Firenze 1 di Luglio 1814

così presto involato, risospinto egli da dolce carità di patria, che la diuturna lontananza, e le lunghe emergenze della vita in uman petto rendono ognor più fervente, ritornato sarebbe a rivisitar almeno quelle rive beate ove egli sortì la cuna; e che, rivedute dopo non brevi peregrinazioni, ridestar sogliono nell' anime bennate una folla di affetti, che penna non sa esprimere, non giunge pensiero a immaginare, e che coloro i quali una volta gustarono possono appena concepire. Oltre che le sue lettere ne faceano alla sua famiglia replicata promessa, vivamente è questo desiderio espresso in quella non breve sua Ode al signor Duca di Campochiaro indirizzata, della quale si fa sommo encomio in uno de' giornali del Taro. Discaro non sia che qui se ne trascrivano le prime strofe, caldissimo amor di patria spiranti.

Già dall' aura febea la lira è scossa,
Già l' acceso dal Nume estro iu me sento! . . .
Si tenti un inno, e ugual mi sia la possa
All' ardimento.

Lascio queste del Taro ospiti sponde,
Oltre Arno e Tebro il vol sospingo; e lieto
Veggo il ricco d' onor, povero d' onde
Patrio Sebeto.

Salve, o lido immortal, delizia e incanto
A chi giunge; a chi parte acerba pena;
Tu il magico ricordi ultimo canto
Della Sirena.

E qui più sotto, nel suo rapimento, che la brevità c' interdice il distendere, egli rammenta quei floridi suoi giorni in cui sciolse il suo primo estemporaneo canto innanzi alla tomba di *Marone*.

Rimangono di lui preziosi manoscritti di filosofia, di eloquenza, di scienze naturali, nelle quali non poco valea; ma soprattutto di poesia di vario genere, di cui da-

ti avea saggi già mille volte, ed ultimamente in due volumi in *Parma* pei tipi *del Paganino*. Soavissimo fior di lingua, equabile condotta, giudiziose immagini, profondi concetti formano il pregio de' suoi versi, che lo ripongono fra i migliori poeti dell' età nostra. Eccone per saggio un Sonetto sull' apparizione della cometa del 1811.

S' io te mirando presto a Urania fede,
É il Sol che ti orna di que' crin lucenti;
Nè d' infausti sei tu sognati eventi
Terribil nunzio, come il volgo crede.

Sembri terraqueo globo a chi ben vede,
Ch' or affretti il suo corso, ed or lo allenti;
E sei tu forse d' animai viventi,
Per ellisse vagando, immensa sede.

Vedrà chi mira di là su ver noi
Lucido punto, o pur meteora vana,
Visibil prima, e non visibil poi.

Nè sa (tanto a idearlo è cosa strana!)
Che quel punto sì lieve agli occhi suoi,
É dove alberga la superbia umana.

Era il Rossetti di svelta statura e mezzana, di vivi occhi neri, di bruni capelli, e folte ciglia; tumido alquanto di labbra, fosco alquanto di carnagione; affettuoso e costante nell' amicizia, ameno e festivo nelle adunanze, pronto nelle risposte, nei motti arguto. Doti così rare e sublimi rendono vivissimo il dolore della sua perdita in chiunque ebbe la ventura di ammirarle; ma il nostro rammarico è in parte rattemperato dal pensar che vive fra di noi il minor di lui germano *Gabriele Rossetti*, la cui amicizia ci rechiamo a singolar ventura, giovine nato alle lettere ed alle muse; il quale in merito di colto e fiorito poetare, in fecondità e vivezza d' imagini, sì nella meditata poesia che nell' estemporanea, tutte ritrae le dote del defunto fratello, onde vien tra noi universalmente pregiato.

A. Mazzarella da Cerreto



Antonio Sementini

Celebre Medico, Fisiologo, Filosofo, e Anatomico.

Nacque in Mondragone Prov.ª di Terra di Lav.ro nel 1743.

Morì in Napoli nel 1814.

In Napoli presso Niccola Gervasi al Gigante N.° 23.

ANTONIO SEMENTINI.

Nacque *Antonio Sementini* in Mondragone, terra nella Provincia di Terra di Lavoro, il dì 11 di Ottobre del 1743, da Gennaro Sementini, che onorevolmente l'uffizio di pubblico Notajo colà esercitava, e di Orsola Spano, i quali presero tutta la cura della sua riuscita sin da primi anni.

Compiutti nella patria gli studj di lettere umane e di filosofia, all'età di anni 17 recossi in Napoli, per imprendere il corso della Medicina, alla qual facoltà, più che ad altra, il suo genio inclinava. Entrato essendo con siffatto intendimento nel Collegio degl'Incurabili, trasse egli sommo profitto dalle lezioni dell'illustre *Domenico Cotugno*; e così fervente fu la sua applicazione in sette anni, nei quali vi s'intertenne, che di rado fu veduto dipartirsi dal recinto di quello. Seppe egli così conciliarsi la benevolenza e la stima de' maestri, e l'ammirazione de' suoi compagni, che sin d'allora incominciò tra essi a farsi nome.

Non tardò guari il *Sementini* a raccogliere il primiero frutto di sue onorate letterarie fatiche; e nel 1766 conseguì il posto di primo medico assistente nell' Ospedale degl'Incurabili. In questo anno stesso diede un saggio del suo profitto, spezialmente nelle fisiologiche cognizioni, pubblicando per le stampe il pregevolissimo opuscolo, *Breve dilucidazione sulla natura e varietà della pazzia.* Forse il primo ei si fu, con la citata operetta, a dimostrare i legami per mezzo dei quali l'organizzazione del cerebro influisce sulle funzioni intellettuali, illustrando così un argomento sino a quel tempo oscurissimo.

Imprese quindi a dettare in propria casa lezioni di Medicina, ed il suo privato liceo si vide in breve ora da scelta schiera di studiosi giovani frequentato, a' quali con profonda dottrina comunicava egli le sue discoperte, sicchè la sua scuola primeggiò fra quante allora ne fiorivan tra noi.

Nel 1774. avendo il dottissimo *Domenico Cirillo* pubblicata una sua opera col titolo: *Formulae medicamentorum ex Pharmacopeja Londinensi excerptae*, ne fece il *Sementini* giudiziosa e profonda critica, intitolandola:

Requisitorio di un Alunno, che pubblicò per le stampe di Benevento; e questa fu tale, che indusse il suddetto *Cirillo*, a raccogliere quante copie gli venne fatto della sua opera, ed a riprodurla emendata, giusta le critiche osservazioni del *Sementini*; il che torna in sommo onore di entrambi questi sostenitori della gloria medica Napolitana.

Poco dopo quest' epoca medesima fu da Monsignor Saliceti, medico di S. Santità, chiamato in Roma a consultare la detta Santità Sua; e ne ottenne larga mercede, e molti privilegj.

La fisica animale fu il campo nel quale il N. A. spiccò vie maggiormente, avendo in lui ritrovato il maggiore oppositore la teoria dell'Irritabilità del Signore Staller, che tanta riputazione otteneva allora fra noi; ed a lui riuscì di abbatterla interamente: Con siffatta mira diedesi il *Sementini* a compilare la sua grande *Fisiologia*, della quale comparvero solamente 17 fogli nel 1779; essendogli convenuto sospenderla, onde dettare le sue *Istituzioni Fisiologiche* in Latino, per uso e sollecitazione de' suoi scolari.

Nella primiera di queste opere il *Sementini* da profondo filosofo espone la storia critica della vita, le passioni, i movimenti volontarj ed involontarj, tutto investigando con incomparabile finezza ed acume d' intendimento.

Le *Istituzioni Fisiologiche* del *Sementini* nel 1780 ed 83 videro la pubblica luce per le nostre stampe. Si veggono in quest' opera i primi lineamenti del sistema del *Brown*, si dà l' ultimo crollo alla teoria dell' *Irritabilità*, e con sode ragioni si discutono le quistioni più astruse, e si rigettano le assurde.

Alla scienza della Fisica vitale congiungeva il *Sementini* una profonda conoscenza della *Notomia*; onde anche in questa parte ha avuto a' suoi dì pochi eguali. Il primo ei si fu a ravvisare le fibre paraboliche nella vescica urinaria, a dimostrare la struttura filamentosa del cerebro, a rilevarla con particolare distinzione nella triplice origine de' suoi peduncoli, a seguirla nei corpi piramidali; onde riuscì a discoprire un fascio di fibre, che essendo anteriore al comune piano dei nervi ottici, non avendo veruna comunicazione col cerebro, portasi lungo le pareti anteriori de' suddetti nervi alla vista destinati.

Siffatte preziose discoperte sulla struttura del cerebro divisate sono con elegante modo in una lettera del N. A. al Cavaliere *Giovanni Vivenzio* indirizzata, nella quale cerca egli di trar motivo per la interpretazione d'intrigati fenomeni nella vitale economia.

Nel 1780 aveva ancora il *Sementini* pubblicato un volume di Nosologia, e propriamente un trattato delle febbri, considerate da lui come affezioni del sistema nervoso, al quale trattato impose egli termine nel 1784: il quale poscia da altri due volumi fu accompagnato. Nel primo di questi si espongono le malattie dei nervi, precipuamente quelle prodotte dalla debolezza, nell'altro di quelle che provengono dalla pervertita distribuzione, e dalla depravata qualità degli umori.

Malagevole sarebbe, negli stretti termini entro de'quali ci siamo confinati, partitamente esporre la sublime dottrina, e le vaste mire del gran Fisiologo Napoletano; la luce che egli ha sparsa sulla notomia, la profonda sua scienza della struttura della macchina umana, l'avvedutissima sua classificazione delle malattie in gran parte dal *Brown* adottata.

Nel 1783, ad onta degli ostacoli frapposti dalla malignità nemica del verace merito, il *Sementini* occupò nella N. U. da Sostituto la Cattedra di Notomia; e di là a sei anni quella di Fisiologia per via di concorso, e seguentemente a quella di Patologia vennne egli promosso.

Nè fu poca soddisfazione per lui in questo medesimo anno, che essendo fra noi venuto l'immortal *Giuseppe II*, sommo conoscitore e protettore di ogni sorta di merito nelle scienze e nelle arti, ed avendo onorato di sua visita il nostro Ospedale degl'Incurabili, rinvennelo occupato nella visita degl'infermi. Avendolo quindi sommamente encomiato per le dottissime opere alla luce prodotte, gli fece generose profferte, là dove avesse voluto in Vienna trasferirsi. Fece il *Sementini* vivissimi ringraziamenti a quel gran monarca; ma non seppe risolversi ad abbandonar la patria, che egli amò sempre oltre ogni altra cosa.

Occupò egli ancora nell'ospedale di S. Giacomo la cattedra di Fisiologia, e nell'entrarvi recitò una dottissima italiana orazione, la quale fu per le stampe pubblicata.

Nè ebber qui termine gli scientifici lavori del nostro illustre medico; dappoichè nel 1801 pubblicò per la stampe di Napoli *L'arte di curare le malattie*, la quale

opera, è di sommo pregio per l'ordine onde vengono le malattie ridotte in classi, per le medele pratiche, le quali vi si prescrivono, e per altre rare dottrine ond'è ricolma. Di maggior pregio ancora è la seconda edizione che egli ne fece, per la ragionata disamina, nella quale il tanto ricantato sistema *Browniano* quivi si espone.

Un altro dotto opuscolo il *Sementini* produsse alla luce esponendo il suo avviso nell' esser richiesto se la tisi fosse contagiosa. La peregrina medica erudizione onde quest' opera fu da lui arricchita, le bene intese osservazioni su questa disamina, accrescono il pregio di un tal lavoro, che non è inferiore a qualunque altra delle sue opere.

Nel 1772: aveva il *Sementini* menata a moglie *Candida Acierno*; della quale ebbe più figliuoli, ed uno di questi, che spiegava sin da' più teneri anni tutta la pompa di sublime ingegno, fu da morte troppo acerba rapito, della quale fu il padre lunga pezza dolente. Rimane *Luigi*, il quale erede della mente e della professione paterna, non fa onta alla immortal memoria del genitore, essendo ben conto tra gli scienziati il suo nome per le profonde cognizioni, e per le opere in fatto di chimica prodotte.

Buono e tenero marito, ottimo padre, onesto cittadino, disinteressato nell' esercizio dell' arte medica, quanto esperto e felice nella medesima; trasportato in favore de' poveri; generoso e costante nella più leale amicizia, fu il *Sementini* sicuramente uno de' maggiori ornamenti di questa nostra patria a' giorni nostri, ed il suo nome risuona gloriosamente ovunque si pregia la filosofia della medica salutar facoltà. Fu ascritto all'Accademia delle *Scienze* d' *Incoraggimento*, fu membro fondatore della Reale Società, e Socio della *Pontaniana*, e di molte celebri oltremontane società, e fregiato di civili onori.

Mancò egli di vita nel dì 8 di Giugno del 1814 per insulto apopletico già da lungo tempo a lui minacciato, e da lui preveduto, cagionatogli meno dall' età che da gravi dissapori e sventure sofferte; e fu seppellito con onore nella Chiesa di S. Sofia.

Quest' uomo incomparabile ebbe stretto letterario commercio coi *Tommasini*, coi *Moscati*, coi *Mascagni*, co' *Caldani*, co' *Spallanzani*, i quali tutti si recarono ad onore di esser con lui in amistà legati.

A. Mazzarella da Cerreto.



Pietro Napoli Signorelli
Famoso Erudito
Nacque in Napoli nell' anno 1731,
e vi morì nel 1. di Aprile del 1815.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N. 23.

PIETRO NAPOLI SIGNORELLI

Difficile ed ardua impresa si è il recar giudizio sugli scrittori di nostra età, poichè sovente s' imbatte nel favellarne o nella satira o nell' adulazione. I sommi uomini son posti da' loro contemporanei fra l' olimpo e gli abissi, fra la satira e l' incenso. Sono ancora calde le ceneri di Pietro Napoli Signorelli, ed io ne piangeva in silenzio la perdita, quando carità di patria mi sospinge ad onorarne in quest' opera la memoria. Che se la mia parola andrà perduta, non rispondendo in me all' ardente volere il pregio del ben dire, fia che si alzi libera almeno, e degna con ciò del generoso e nobile ufficio che debbe compiere. Spargendo fiori sul sepolcro che racchiude le ceneri di quest' uomo illustre, io non sarò in ogni parte adulatore e panegirista di lui, memore che la posterità giusta e severa dee pesarne con equa bilancia la fama.

Pietro Napoli Signorelli nacque in Napoli di gentil sangue nel 1731. Ne' più teneri anni egli incominciò a dar chiare pruove del pronto e vivace ingegno onde Natura lo adornò. E i suoi genitori secondando le inclinazioni del giovinetto, di buon' ora allo studio delle buone lettere e alle filosofiche discipline lo posero. Nell' erudizione ebbe in precettore il Martorelli, e nella filosofia quel grande spirito del Genovesi. Astretto da' genitori egli seguì per qualche tempo, dopo aver compinto il corso di questi studj, la carriera tempestosa del foro, ov' esercitò l' officio di padron di cause. Ma un ingegno consacrato alle lettere mal può conformarsi agli aridi studj delle mal servate leggi; ond' è che il nostro Signorelli spregiando il guadagno che questa professione gli offria, tornò a coltivare i giardini delle dolcissime Muse. Contemporaneo del Belforte e del Lorenzi egli imprese ad emularne la fama scrivendo dram-

mi serj e giocosi. I suoi primi saggi in questo genere furono felici e dal pubblico ben accolti; e noi non temiamo affermare che le sue *opere buffe* per candore, per spontaneità, e per sale Lucianesco tengano il primo posto dopo le inimitabili di Giambattista Lorenzi.

Alcune sciagure, che non è quì il luogo di narrare, lo condussero nel 1765 dalle rive del Sebeto a quelle del Manzanare. Onorato in Madrid di lucrosa e nobile carica ei potè godere di un ozio pacifico e di uno stato di fortuna necessaria a chi professa le buone lettere. Oltre varj opuscoli pubblicati in quella capitale, nel 1774 ei fece porre a stampa in Genova le sue *satire morali*. La filosofia regna per entro a questi componimenti, e la pittura de' costumi del passato secolo è di maravigliosa veracità. Noi ci riuniremo all' illustre scrittore dell' elogio del nostro letterato (1), nel censurare in esse la scelta del metro. Infatti il verso martelliano in queste satire adoperato non sembra adatto, ad onta di tutti gli sforzi di molti gentili ingegni, per rendere degnamente i sublimi sensi di un elevata poesia, e appena può soffrirsi nella commedia, genere poetico che più d' ogni altro alla sciolta eloquenza si avvicina.

Durante il suo soggiorno in Madrid ei pubblicò la *Faustina* commedia del genere *piagnevole*, la quale fu nel concorso drammatico di Parma coronata, ed impressa nella Bodoniana officina l' anno 1783. Un altra sua produzione drammatica la *Rachele* fu tradotta in Spagnuolo, e recitata più volte con applauso in varie città di Spagna. Noi non ci fermeremo a disaminare minutamente siffatti componimenti, poichè ci sembra che non oltrepassino i confini di quella mediocrità, che non può comportarsi ne' poeti singolarmente.

Napoli infine, dopo diciotto anni di assenza, lo vide rientrare nel suo seno nel 1785. Appena in patria tornato

---

(1) Vedi l' Elogio Storico di Pietro Napoli Signorelli scritto dal Ch. Cav. Avellino. Napoli 1815.

pose l'animo ad un letterario lavoro, su cui è necessario che ci estendiamo con qualche particolarità.

La Storia Letteraria del Regno era stata fino allora trascurata, e quei pochi che intorno a questo subjetto aveano scritto lasciaron molto a desiderare. Il Toppi, il Nicodemi, il Tafuri, ed altri scrissero più che la Storia Letteraria generale del Regno quella particolare degli scrittori. In queste opere si scorgeva è vero tutto il lusso dell' erudizione biografica, ma fra un ammasso di sterili notizie sulle vite de' letterati, sulle varie edizioni delle opere di questi, qual luogo potea trovare la filosofia? Mancava adunque ancora un opera nella quale si esponesse nel più chiaro lume tutta la gloria nazionale, che dimostrasse quanto l' Italia e l' Europa debbano agl' ingegni napolitani dall' epoca di Timeo, di Parmenide e di Filolao fino a quella del Genovesi, e del Filangieri. Cercò il *Signorelli* di riempiere questo vuoto colle sue *Vicende della Coltura nelle due Sicilie*, ed ardì il primo di por mano a un lavoro così esteso e così difficile. Sebbene dobbiamo commendare altamente il disegno dell' opera, e la moltiplice erudizione che l' adorna, e di buon grado confessiamo ch' essa può molto giovare agli studiosi, come molto a noi giovò per la nostra Biografia, tuttavia non farem' onta al vero affermando che qualche cosa le manca ond' esser chiamata perfetta. Molti nomi illustri si veggono obbliati, l' epoca greca è trattata con soverchia superficialità, e non di rado lo stile apparisce oltre il dovere trascurato e scorrettto. Nel narrare la Storia Letteraria del Regno nell' epoca a noi più vicina, e nella presente, egli eccede talvolta nella satira, talvolta nell' adulazione; e può dirsi senza tema di errare che gli ultimi volumi della sua opera, in cui egli troppo servì alle sue private passioni, nulla crebbero alla sua gloria. (1)

---

(1) Perchè facendosi lodatore de' mediocri osa egli vilipendere con motteggi l' Accademia Reale delle Scienze, e quella delle Belle Lettere, in cui siete oggi il fiore de' nostri ingegni? Troppo traspare in ciò il dispiacere di non

Poco dopo ei si accinse a perfezionare la sua *Storia Critica de' Teatri* alla quale aveva dato cominciamento fin dal tempo in cui risiedeva in Madrid. Questa fu l' opera la quale ruppe i denti all' invidia, e che stabilì sopra solide basi la sua riputazione. Esaminando i teatri di tutte le nazioni e gli scrittori che nel genere drammatico si segnalarono, egli da altissime pruove della sua moltiplice erudizione e del suo criterio. Le *analisi* soprattutto de' diversi componimenti teatrali sono mai sempre condotte giusta le norme infallibili ed eterne del buon gusto e della filosofia. Tenero com' egli era dell' onor patrio, e caldo seguace del vero, il *Signorelli* difende in quest' opera come nelle precedenti la gloria italiana dalle accuse sconsigliate degli stranieri; e sebbene talvolta in questo oltrepassi i limiti prescritti alla critica per abbandonarsi alla mordacità, noi troviamo la sua scusa ne' generosi motivi che a ciò lo sospinsero. Oh se l' ombra magnanima tornasse oggi per un momento a vestirsi delle sue spoglie mortali, come avvamperebbe di generoso sdegno in veggendo calpestato con piè sovrano l' onore d' Italia dallo Schlegel, scrittore di una nuova storia Drammatica, per magnificare le stravaganze e le scede del teatro inglese ed alemanno! (1)

---

esser egli stato del bel numer' uno negli ultimi suoi anni. Ma l' ingiustizia ch' ei soffrì da quei che reggevano allora la somma delle cose, non doveva indurlo a spregiare un Adunanza nella quale si scorgono uomini ornati d' ogni maniera di scienza, e d' erudizione, come il *Delfico*, il *Cotugno*, il *Fergola*, il *Tenore*, il *Rosini*, il *Carcani*, il *Ciampitti* e tanti altri che non è quì il luogo di noverare.

(1) Schlegel nel suo Corso di Letteratura Drammatica, Madama di Stael, e Sismondi si sono posti all' impresa di atterrare dalle fondamenta la *Letteratura Classica* d' Europa nata sotto il bel Cielo di Grecia, e cresciuta poi nella nostra Italia ed in Francia, per riporre in suo luogo una letteratura chiamata da essi con nuovo vocabolo *Romantica* nata sotto il cielo tempestoso di Odino fra le nevi eterne della Germania Settentrionale, e fra le nebbie di Albione. E madama di Stael chiama gl' italiani ad imitare questo nuovo genere se vogliono

Nel 1784 il *Signorelli* fu dalla Maestà di FERDINANDO nominato segretario dell' Accademia Reale delle Scienze e Belle Lettere. Poco dopo fu pubblicato il primo volume degli atti di questa società, in fronte al quale si legge un suo erudito Discorso Preliminare intorno alla fondazione dell' Accademia, alla storia di essa e a' lavori letterarj e scientifici de' membri che la componeano.

Ei pose a stampa negli anni susseguenti i suoi *Opuscoli varj*, e il primo volume del *Regno di FERDINANDO*. In tutte queste operette il *Signorelli* lordò la sua fama con una soverchia mordacità, e con una trascuratezza di stile non comportabile colla sua erudizione e col suo buon gusto. Quindi a ragione il Cav. Avellino nell' Elogio storico del *Signorelli* consiglia i leggitori istruiti a lasciar da banda questi suoi scritti, siccome cose indegne di tanto uomo.

Trascinato fatalmente nel turbine politico del 1799. il nostro Erudito astretto dalla forza delle circostanze migrò in doloroso esiglio, e appena giunto in Milano gli fu conferita la cattedra di Poesia Rappresentativa nel Liceo di Brera. Nel 1804 fu nominato professore di diritto natu-

---

ancora essere qualche cosa !!! Caduta è già da qualche tempo la scuola Ossianesca che tentò propagare

Quaggiù nel verde Italian paese
Nebbia di Scozia, e Sillabub Inglese;

caduta è pure mercè i generosi sforzi di uno stuolo di gentili spiriti ardenti di amor patrio l' *oltremontaneria*, che minacciava di porre in fondo la nostra bellissima lingua, la più preziosa eredità lasciataci da' nostri avi, e di trasmutarla in un gergo di modi barbari; ed ora si tenta di farci servili imitatori della *romantica letteratura*, noi maestri d' Europa in ogni maniera di sapienza. Ma vivono ancora in Italia molti valorosi ingegni che con le loro opere avran vita fra quelli che nomeranno antico questo tempo, essi sono i custodi del fuoco di Vesta e del bello stile Italiano, che trionferà sempre mai alla perfine, come due volte ha trionfato, della barbarie e del cattivo gusto.

Io parlo per ver dire
Non per odio d' altrui nè per disprezzo.

rale e di filosofia nell' Università di Pavia, e trasferito quindi nel medesimo anno in Bologna siccome professore di diplomatica e di storia in quella Università. In tutto il tempo ch' ei soggiornò nell' Italia Settentrionale sostenne l' onore del nome napolitano in faccia agli stranieri con varie illustri opere delle quali noi riporteremo i titoli in fine di questo Elogio.

Tornato in Napoli nel 1807 ei visse in seno di un ozio pacifico, lontano dallo strepito degli affari civili, e solo occupato de' suoi letterarj lavori. Gli ultimi suoi anni furono tutti consacrati alla Società Pontaniana, della quale era stato fatto Segretario. Nè la sua anima potea rimanersi indifferente al veder risorta come per prodigio questa illustre Accademia, che tanto onorò l' Italia nel secolo XV. e nel XVI.; ond' è ch' ei pose ogni sua opera e studio per farla risorgere al suo antico lustro ed all' antico onore. Era bello il vedere il venerabile vecchio mostrarsi in mezzo alla onorevole adunanza pieno di vita e di calore, dar forza a' timidi, raffrenare i troppo ardenti, e raccomandare altamente colla voce e coll' esempio lo studio de' classici, pure ed eterne fonti del bello. Tal forse un tempo nella sua età cadente apparve in mezzo all' Accademia Francese quel gentile spirito del Fontenelle degnissimo d' immortale memoria. In quel tempo ei si pose all' impresa di ristampare le *Vicende della Coltura nelle due Sicilie*, e la *Storia Critica de' Teatri*. Nel procurare questa nuova edizione delle due sue opere migliori, egli ne arricchì con molte giunte e correzioni la parte storica, e le portò ambedue fino all' epoca in cui noi viviamo. Noi abbiam già osservato, e ci giova il ripetere che siffatte aggiunte non corrisposero punto alla generale espettazione. E a questo proposito può applicarsi il verso del divino Dante,

Non ragioniam di ciò, *ma guarda e passa.*

Ma di molta erudizione adorni son quegli *Opuscoli*

ch' egli inserì ne due volumi degli *Atti dell' Accademia Pontaniana*, e fanno ben chiara pruova che il suo ingegno non era renduto fiacco nè dalle sventure nè degli anni.

Pietro Napoli Signorelli morì nel giorno primo di Aprile del 1815. Pieno d' anni e di gloria ei mirò con coraggioso sguardo la morte, sicuro di viver seconda vita ed anche più onorevole della prima nella memoria de' posteri Lo accompagnarono nel sepolcro le lagrime di quanti amavano le buone lettere, ma più ch' altri versarono lagrime illustri per la sua perdita i Socj Pontaniani, che in lui perdevano il loro primo onore e lume. Il Cav. Avellino interprete dell' universale dolore recitò in una pubblica adunanza l' elogio del nostro Letterato (1).

Destinati noi pure a compiere questo doloroso ufficio, e ad onorarne con laudazioni solenni l' onorata memoria, non sappiamo dar fine a qoesta breve commemorazione della vita e delle opere di lui, senza un sentimento di gratitudine che il Regno di Napoli e l' Italia tutta dee divider con noi. In tutte le sue numerose opere (2) traluce per o-

---

(1) E qui dobbiamo porgere le meritate laudi a quest' Elogio, scritto con sommo giudizio, e con rara filosofia, ed inserito nel *Giornale Enciclopedico di Napoli*. Succedendo al Signorelli nell' onorevole ufficio di Segretario della Società Pontaniana, ci dette principio alla sua carica intessendo un serto di fiori alla memoria dell' illustre suo antecessore; e nello scriver quest' Elogio si tenne lontano dall' adulazione, a cui sovente più del dovere sono inchinati gli scrittori di Elogj. Parmi in una parola che questa scrittura sia commendabile per tutti i titoli, e possa riporsi fra le migliori che dettò la penna del Ch. Cav. Avellino il quale tiene uno de' primi seggi come a tutti è noto fra' nostri eruditi viventi.

(2) Le opere impresse dal Signorelli sono le seguenti

Satire sei. Genova 1725.

Storia Critica de' Teatri antichi e moderni. Napoli 1777. in un sol volume. La seconda edizione di quest' opera è quella di Napoli 1787 al 1790 in sei volumi e la terza del 1813 è di undici,

La Faustina Commedia in cinque atti in versi Napoli 1779. La seconda edizione uscì dai Torchj Bodoniani in Parma nel 1783.

Tableau sur l' etat actuel des sciences & de la litterature en Espagne. Madrid 1780

La Tirannia domestica Commedia in cinque atti in versi 1781.

Discorso Storico-Critico su' saggi apologetici dell' Ab. Saverio Lampillas. Napoli 1782.

gni dove il sacro amor di patria. Ora difendendo la nostra gloria letteraria dalle usurpazioni o dalle accuse degli stranieri, ora ponendola nel suo più chiaro lume, ei si mostra sempre mai caldo e verace Italiano. Sebbene qualche volta ei si lasci trasportare in ciò oltre il dovere, le opere del Signorelli contengono le più vittoriose risposte contro il Lampillas, l' Arteaga, il Marmontel, l' Arnaud, e contro quanti altri ebber l' ardimento di villipendere la gloria di quell' Italia,

D' ogn' alta cosa insegnatrice altrui.

GIUSEPPE BOCCANERA DA MACERATA.

Vicende della coltura nelle due Sicilie. Napoli 1784 al 1786. La seconda edizione in otto volumi uscì in Napoli 1810 al 1811.

Orazione funebre di Carlo Borbone Re delle Spagne. Napoli 1789.

Opuscoli varj. Napoli 1792 al 1795. in quattro volumi.

Regno di Ferdinando IV. 1798. Ne uscì un sol volume.

Prolusione alla Cattedra di Poesia rappresentativa nel Liceo di Brera. Milano. 1801.

Elementi di Poesia Rappresentativa. Milano 1801.

Lettera sullo spettacolo musicale nel Teatro della Scala. Milano 1803.

Delle migliori Tragedie Greche e Francesi, analisi comparative. Milano 1805 al 1806.

Varj Opuscoli inseriti fra gli atti dell' Accademia Pontaniana Napoli. 1812.

Una iscrizione latina sulla sua vita.

Varie altre operette del Signorelli rimasero inedite, ed alcune ne andarono smarrite nel suo ritorno da Spagna in Napoli.

MATTEO SPINELLI

Gl' ingegni italiani avanzarono quelli d' ogni altra nazione nello scriver storie. E questa sia mai sempre la nostra risposta agli stranieri, che ci accusano di esser nella prosa inferiori a' nostri emuli gli oltremontani. Pria che il Guicciardini, il Davila, il Sarpi, il Machiavelli, il Bentivogli dettassero le loro storie, scrissero in prosa sì fina, e trattarono sì gentilescamente siffatte materie i tre Villani, il Malaspini, il Compagni, che divennero modelli d' istorica semplicità, e di bello scrivere. Noi in quest' articolo tratteremo di Matteo Spinelli, il quale tutti li precedette, e che fu il primo scrittore di prosa in Italia. A questo solo riguardo noi gli accordammo un luogo nella nostra BIOGRAFIA; conciossiachè per merito d' istorico ei va molto al di sotto de' sunnomati, nè può venire con alcun di loro a contesa. Ed è perciò che abbiam posta ogni opera e studio nel riunire quanto ci fu dato di trovar scritto intorno alla sua opera, siccome cosa che non totalmente discara sarebbe a coloro che delle cose antiche si dilettano.

Matteo Spinelli nacque in Giovinazzo luogo della Provincia di Bari, nel 1230 o in quel torno. Noi abbiamo potuto determinare l' epoca della sua nascita avvalorati da un passo dell' opera dello Spinelli nel quale egli narra di esser venuto in Napoli nel 1253 a veder Papa Innocenzo, mentre non aveva che ventitrè anni (1), Fu d' illustre famiglia rammemorata orrevolmente dall' Aldimari (2), ed egli stesso fu insignito di cariche gloriose, poichè fu sindaco del suo paese, e fu spesse volte da' suoi concittadini inviato come ambasciadore al Re Manfredi, ed al Re Carlo. Oltracciò egli fu nelle armate di questi monarchi, e militando scrisse le cos da lui vedute, e ne compose una storia intitolata *Diurnali* che tratta degli avvenimenti intervenuti nel Regno dell' anno 1247, fino al 1268 (3). La stessa ma-

(1) *Spinelli, i Diurnali in Muratori Script. Rer. Ital. Vol. VII. pag.* 1073.
(2) *Ist. delle Famig. Napolitane.*
(3) *Papeb. in Not.*

niera con che egli scrive ci mostra ch' ei notava gli avvenimenti di mano in mano ch'essi seguivano (1). Il Costanzo dice però ch' ei la condusse fino a' tempi di Carlo II; ond'è che sembra verosimile che una parte sola dell' opera dello Spinelli sia a noi pervenuta per ingiuria del tempo d' ogni cosa divoratore (2).

Questa nobilissima porzione di Storia del Regno di Napoli (del 1247 al 1268) prende il suo cominciamento dalla rotta di Federigo II. E il ritorno di questo Principe in Puglia, ed altri suoi fatti, e la sua morte si raccontano. Poi la guerra di Re Corrado, l' ossidione e la presa di Napoli. Vi si legge la morte subita di questo monarca, l' entrata di Papa Innocenzo in Napoli, l' inalzamento di Manfredi, e le sue prime gesta; poi rivolto il giuoco della fortuna, si rammenta la guerra di Re Carlo che alle forze di Manfredi tagliò i nervi, e la sgraziata impresa del giovine Corradino.

Il Papebrochio (3) crede che lo Spinelli morisse, mentre militava pel Re Carlo, nella giornata fra questo principe e le genti Tedesche. Secondo tale opinione ci sarebbe morto il dì 24 di Agosto del 1268. Ma può chiaramente pruovarsi la falsità di tal congettura; imperocchè il Costanzo, come sopradicemmo, assicura di aver avuta fra mano l' opera dello Spinelli in cui si narravano anche i fatti di Carlo II. Or come poteva egli favellare di Carlo II., se fosse morto nel 1268?

Ecco quanto noi sappiamo delle memorie sulla vita di lui; ed è perciò che poste da banda simili quistioni di cui lasceremo la risoluzione agli eruditi, verremo brevemente a favellare de' *Diurnali*, de' quali abbiamo fermato di far memoria onde non si rimanga nell' obblìo, e sia più conosciuta un opera la quale fu la prima che fosse scritta in prosa fra di noi; poichè fin' allora eransi scritte storie in

---

(1) *Tiraboschi, St. della Letterat. Italiana T. IV.*

(2) In volermi porre a scrivere mi vennero in mano gli annotamenti di Matteo da Giovinazzo che scrisse del tempo suo dalla morte di Federico II, fino a' tempi di Carlo II. *Angelo di Costanzo Proemio alla Storia del Regno di Napoli.*

(3) *Loc. cit.*

volgare verseggiando, e tutti gli scrittori di prosa si eran serviti della lingua latina.

Il Muratori la pubblicò per la prima volta nel suo testo originale, a questo raffrontando la traduzione latina che ne avea molto innanzi pubblicata il Papebrochio, corredandola di eruditissime note (1).

La lingua in che fu dettata è il pretto dialetto pugliese (2). È mirabile il vedere che la prima scrittura italiana di prosa fosse scritta in quel dialetto che poi divenne quello de' napolitani, e che ora tiensi in poco pregio da chi non ne sente le capresterie, i sali, e le grazie spontanee. Ebbe ragione perciò il divino Dante di riporlo fra' primi volgari d' Italia che nel suo tempo eran coltivati tutti con egual ardore dagli scrittori, siccome dappoi si fece esclusivamente del Toscano, che divenne dominante nello stesso modo con cui l'attico vinse per bellezza ogni altro dialetto di Grecia.

Narra lo Spinelli con fedeltà, e la maggior parte de' critici non gli contrastano questo pregio tanto necessario ad un istorico. La sua narrazione, sebbene rozza ed inculta, procede con quella semplicità che ne innamora negli scrittori del buon vecchio tempo, e che i moderni non seppero imitare felicemente fino a' nostri tempi, ne' quali l' imitò con successo il Botta nella sua *Storia delle Colonie Unite di America*. Il Summonte (3) il quale ha inseriti varj passi dello Spinelli nella sua opera, ne assicura ch' ei fu verace, e che va d' accordo in molte cose con Giovanni Villani.

Nondimeno si trovano ne' Diurnali varj storici errori che debbonsi attribuire principalmente a' copisti. Il Tafuri (4) in una sua dotta scrittura imprese a raccoglierli, ed a confutarli. Il Muratori ha pubblicata in fronte all' o-

(1) *Murat. Script. Rer. Italicar, Vol. VII.*

(2) Basta udirne il cominciamento *Anno Dom.* 1247 *Federico Imperatore se ne tornao rutto da Lombardia, e venne a caccia con li falconi in Puglia. Nella fine del detto anno incominciao a raccogliere gente perchè se diceva che volea passare in Lombardia ec.*

(3(*Summonte, Ist. di Napoli.*

(4) *Tafuri, Censura de' Diurnali.*

pera dello Spinelli questa erudita *censura*.

Non sappiamo con qual pruova affermi il Tafuri che i Diurnali furon scritti originalmente dall' autor suo in latino, e che quindi altri li trasportarono nel volgare pugliese. Noi non ci fermeremo a confutare un' asserzione, che non è avvalorata da verun argomento.

Parlano con lode dello Spinelli oltre a' Francesi che han scritto delle cose d' Italia (1) anche il Signorelli (2) il Soria (3) ed il Tiraboschi (4).

Sarebbe util cosa il riprodurre per le stampe i *Diurnali*. Con ciò verrebbesi a por meglio in disamina la natura, l' origine, e la varia fortuna del dialetto pugliese, primogenito fra' dialetti italiani. E qui mi giova avvertire che se il dialetto napolitano derivato in diretta linea dal pugliese, non fosse stato bruttato dall' intemperanza degli scrittori con termini e frasi di sterquilinio, forse avrebbe aggiunto a quell' altezza degna della sua nobilissima derivazione, e delle sue native grazie. Nè può dirsi ignobile certamente quel dialetto nel quale non sdegnarono talvolta di scrivere il Pontano, il Sannazaro, il Porta, e Torquato Tasso.

GIUSEPPE BOCCANERA DA MACERATA

(1) **Sismondi** (*Histoire des Republiques Italiennes*) ha data recentemente una testimonianza del conto in che teneva i Diurnali dello Spinelli. Esso ne parla con lode, e commenda a cielo la veracità che per entro vi regna, e la nativa semplicità colla quale son dettati.

(2) *Signorelli, Vicende della Coltura nelle due Sicilie. Vol. II.*

(3) *Soria, Memorie degli Storici Napolitani.*

(4) *Tiraboschi, Storia della Letterat. Italian. Vol. IV.*



Cajo Trebazio Testa
Celeberrimo Giureconsulto
Nacque in Elea della Lucania intorno all'anno di Roma 655
Morì oltre gli anni 80.

In Napoli presso Niccola Gervasi al Gigante N.° 23.

CAIO TREBAZIO TESTA.

L'AFFERMARE che il regno di Napoli sia stato sempre la sede delle scienze e delle arti, non è un paradosso che amor di patria può strappare dalla nostra penna. In quest'angolo della terra ove natura versò tutti i tesori del suo vasto impero, ed ove ride eterna primavera, quelle vive scintille che destarono ne' petti de' nostri avi la gloria delle armi, svegliaron anche la bramosia del sapere. Noi, e quando fummo greci e quando divenimmo latini, non avemmo nel campo e nell'ippodromo, nelle accademie e ne' licei, popoli in Europa che emulare o sovranzar ne potessero. Senza svolgere tutti i nostri fasti, e senza porre in mostra la sacra schiera de' grandi uomini, di qual nobile orgoglio non andammo colmi al tempo del Dittatore e di Augusto per quell'immenso giureconsulto, dalla cui scuola uscì Antistio Labeone impugnatore nel dritto delle vecchie tradizioni e delle regole dell'equità, tanto favoreggiate da Ateio Capitone! per la cui ragione sursero le sì conte e contrarie sette de'giureconsulti, de' quali è parola in Pomponio (1)! Niuno dubiterà che non si accenni *C. Trebazio Testa*, il cui parere si recava ad onoranza di sentir nelle differenze il massimo degli oratori, Marco Tullio. Andiamo a tuttavia lieti della gloria che circonda noi figliuoli della Sirena, e non ci triboliamo che i folli demagoghi di oltrepò balbettino in disprezzo dell'Italia ed inviino alla sua volta miserabili parodie (2).

In Elea chiarissima città della Lucania nacque *Caio* (non *Aulo* come pretese Porfirione antico scoliaste) *Trebazio Testa*. È difficile di poter fissare l'epoca della sua nascita; perciocchè niuno degli scrittori che parlano di lui, ne fa indicazione. Da una nota però di Dacier e

(1) *Nella legge 2 de orig. juris lib. III cap. XI.*

(2) Sulla Senna si è impreso a stampare non ha guari un dizionario storico critico d'illustri soggetti viventi; e con maraviglia vi vediamo inserito anche i nomi di coloro che nulla han messo a stampa.

di Sanadon, traduttori di Orazio di molto grido, si può probabilmente dedurre che venisse al mondo intorno all' anno 655 di Roma, 96 avanti l'era vulgare. Sortì egli dalla natura una memoria mitridatica ed un talento apparecchiato ad apprendere qualsiasi scienza. Recatosi di buon' ora in Roma, sotto l'ammaestramento del famoso P. Cornelio Massimo (1) fece sì rapidi progressi nella scienza legale che si rendette superiore ad ognuno, e si attirò l'ammirazione e l'amicizia di colui che tuonava sì forte da' romani rostri. Oh! se il dono dell'eloquenza avesse avuto, siccome Cascellio giureconsulto men dotto di lui, stiam per dire che uomo a suoi dì non sarebbesi rinvenuto da reggergli all'affronto (2). Si diè quindi ad ascoltare Irzio filosofo epicureo, ma dalla scuola di costui lo allontanò Cicerone, seguace della filosofia stoica, come più congrua allo studio delle leggi (3). Quest' oratore, unico al mondo, lo avea in tanta opinione ed amavalo in maniera tale, che lo raccomandò a Cesare nel tempo della guerra co' Galli (4); il quale, dopo averne conosciuto il merito, gli fe dare lo stipendio di tribuno de' soldati, benchè gli risparmiasse la pena di esercitare tale carica. Pur nulladimeno troviamo che egli imbracciò lo scudo nella Gallia, ed accompagnò in alcune spedizioni quel sommo capitano che per lo più nulla faceva senza consultarlo (5). Narra Svetonio che *Trebazio*, atteso l'intima confidenza di cui godeva, esortò Cesare a rizzarsi, quando i Padri Coscritti si recarono a fargli visita al tempio di Venere genitrice ov'era assiso, e che Cesare glie ne fe brusca ciera. Mente dunque il giurista Zasio quando dice che, per aver lui seguito cogli altri ottimati la fazione di Pompeo, ne venisse mandato in esiglio, e che fosse poscia richiamato a Roma e

---

(1) *Pomponio nell' anzidetta L. de origine juris.*

(2) *Trebatius peritior Cascellio, Cascellius Trebatio eloquentior.* Il medesimo Pomponio.

(3) *Cicerone nell' epist. XII lib. VII.*

(4) Lo stesso nell' epist. V fa di Trebazio il seguente elogio in poche parole: *probiorem hominem, meliorem virum, prudentiorem esse neminem.*

(5) *Bertrand de jurisperitis lib. II pag. 248, e Cic. epist. X e XIII del cit. libro.*

restitnito in grazia mediante i favori di Cicerone (1); qualora si sa che Cesare si avvalse della mediazione di lui presso quest' oratore e Servio Sulpizio, acciocchè dal partito pompeiano li facesse appigliare al suo; per altro senza niun successo (2).

Or caduto il dittatore sotto i colpi del pugnale di Bruto ne' fatali idi di marzo, e salito sul trono imperiale il vendicatore Ottaviano nipote di lui, il nostro cittadino di Elea seppe conservarsi la propria reputazione ancor presso questo principe. Di fatto, stando il suo signore un dì infra due nel deliberare, se dovea sanzionare, senza ledere il dritto, l'uso de' codicilli pria di quel tempo sconosciuto, convocati i savj dell' impero, tra' quali *Trebazio* di un' autorità grande allora, per suo consiglio conoscendone la necessità ed il vantaggio, autorizzò cotal uso (3).

Fra le tante virtù che adornavano *Trebazio* sorgeva qualche difetto che non poco ecclissava lo splendore di quelle. E nel vero, a che giova il talento, a che l' ingegno, se non vi si unisce l' umiltà e la garbatezza, e se ha per effetto la superbia e l' inciviltà? Egli era solito di definire le quistioni con troppo di presunzione e di precipitanza. Valga questo esempio: *posset ne de furto, ante aditam haereditatem commisso, haeres agere?* Nella quale non ritrovò chi lo acconsentisse, e Cicerone non potè fare a meno di non riprenderlo acremente (4). Spesso in tuon magistrale asseverava che certe cose da lui solo venivano insegnate; e niuno vi avea in fuora di lui che tanto piacer provasse di essere consultato. Tullio gli dicea: « io non » so qual è quello che ti rende più superbo, o il danaro » che ti guadagni, o l' onore che Cesare ti fa di consul-

(1) Berardino Rutilio nelle vite de' giureconsulti stampate in Basilea; e Bayle nel dizionario storico critico all' articolo *Trebatius* con buone ragioni dimostrano essere una menzogna.

(2) Gianvincenzo Gravina *de ortu et progressu juris civilis*, ove parla di Trebazio.

(3) Berardino Rutilio ivi: *Trebatium suasisse Augusto, cum diceret, utilissimum et necessarium hoc civibus esse propter magnas et longas peregrinationes, quae apud veteres erant: ubi si quis testamentum facere non posset, tamen codicillos posset.*

(4) *Epist. XXII lib. VII.* Si vegga pure Bayle al detto articolo.

» tarti? conoscendo quant' essa è la tua vanità, io vò » morire, se non credo che tu ami meglio di essere con» sultato da Cesare che arricchito » (1). Maggior fortuna avrebbe fatto daddovero, se egli stesso non fosse stato il più grande inimico del proprio ingrandimento. Fu dell'ordine equestre di Roma, ove possedè un palagio nel Lupercale, oltre a varj poderi in patria, una villa, il castello e la casa medesima di Papirio.

Se questo giureconsulto meritò a buon diritto la stima e la benevolenza di un grande oratore, il quale a sua inchiesta tradusse i *topici* di Aristotile e glie li dedicò, riscosse eziandio l' elogio ed il rispetto di un gran poeta. Egli è Orazio Flacco che nelle satire gli dà il titolo di dotto (2); e ciò, a nostro senno, è di molta autenticità in quel luogo. Pubblicò diverse opere; scrisse pure dieci libri sulle religioni (3), e parecchi altri *de jure civili*; ma di tutti questi suoi lavori letterarj non son rimasti che pochi frammenti (4).

Comechè avesse appreso, come sopra dicemmo, i precetti di Epicuro, tuttavia non pose mai in pratica gli empj sentimenti di quella setta; perciocchè si fu onestissimo uomo, cittadino migliore ed il più sobrio e moderato, onde visse lunghissima vita. Era *C. Trebazio*, tranne il difetto dell' orgoglio connaturale in lui, assai burliero e di bel mondo; e non era in somma del genio di coloro che non riconoscono saper gaio e festevole, e che cercando il vanno sotto inspido mento, sotto aggrottate ciglia e sotto burberi volti e tristanzuoli.

Ridentem dicere verum quid vetat?

GENNARO TERRACINA DA MANFREDONIA.

---

(1) *Epist. XIII detto libro.*

(2) Nella satira I lib. II . . . *nisi quid tu docte Trebati Dissentis*. Dalla nota di Dacier a questo passo abbiam tratto la notizia probabile dell' epoca del nascimento di *Trebazio*.

(3) *Macrobio ne' Saturnali lib. III cap.* 3.

(4) Vien citato in molti luoghi del digesto, e tra gli altri nella *L.* 2 §. 45 *de origine juris*, *nella L. I de officio quaestoris*, *nella L.* 10 *de pactis*, e nel principio del titolo agl' instituti *de codicillis*. E chi più saper ne volesse, può consultare su di ciò Terrasson, *histoire de la jurisprudence romaine*; e Gio. Berardino Tafuri nella storia degli scrittori nati nel regno di Napoli tom. I, pag. 290.



Trottola

Celebre Medichessa Salernetana
Fiorì probabilmente nel
Secolo XI.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

TROTTOLA MEDICHESSA DI SALERNO.

La Medicina, che nel secolo VI dal nostro gran Cassiodoro fu proposta ancor a' suoi Monaci (1); e che ne' tempi medesimi protetta venne da' Re Goti (2); benchè trascurata fosse sotto al Dominio de' Longobardi (3); non risorse in Italia, che nel Secol X per opera della Scuola Salernetana (4). Non per mezzo degli Arabi, o Saraceni; siccome col nostro Giannone vogliono tutti que', che lo hanno seguito; i Salernetani impararono la Medicina, ma bensì e col proprio genio, e con l' istruzione de' Preti e de' Monaci in particolare, si fondò in Salerno quella Scuola sì celebre per tutta l' Europa (5). Fra i molti Soggetti, che dal Secol X in appresso si distinsero in Salerno nell' Arte salutare, merita ancor luogo la nostra *Trottola*, di cui daremo quelle notizie, che per noi si potranno le più esatte, e le meno capricciose, siccome finora è stato da' nostri Scrittori praticato.

Evvi tra i miei libri di vario argomento l' opuscolo seguente: *Trotulae curandarum aegritudinum muliebrium ante, in, et post partum, Liber unicus, nusquam antea editus etc.* Il possessore, di cui non evvi memoria, vi avea scritto a penna nel frontispizio: *Trotulae Roggeriae Salernitanae etc., e nel tergo: Trotta, seu Trotula de Roggerio familia Salernitana, antiquitate aeque ac nobilitate insignis.* In leggendo, com' è mio costume, il libro da capo a fondo, trovo nel Prologo che l' Autore sia stato un uomo: *quapropter*, così si legge, *ego, miseranda illarum (mulierum) calamitate, praesertim cujusdam Matronae instigatione, compulsus etc.* In oltre alla pag. 490 sta scritto: *unde communiter Trotula vocata fuit, quasi magistra Operis. Cum enim quaedam puella debens incidi propter hujusmodi ventositatem, quasi ex ruptura laborasset; cum eam vidisset Trotula, admirata fuit quamplurimum etc.* Dunque vi è stata una Trottola femmina in Salerno, la quale, ben-

chè non fosse autrice del libro, pure fu celebre a que'tempi in Medicina. Ed è da credere, che una tal Donna avesse somministrata i materiali alla composizione di quell' Operetta; siccome le parole *quasi magistra Operis* lo manifestano. Ne è improbabile, che l'Autore; che non vien ricordato fra gli antichi Medici di Salerno; in grazia della nostra Medichessa, intitolato avesse l' Opuscolo: *Trotulae etc.*

E venendo a' nostri Bibliografi, essi copiandosi l' un l' altro, tanto il Toppi col Nicodemo, quanto il Tafuri, e 'l Mazza Scrittore Salernetano; concordemente scrivono, che Trottola Gentildonna di Salerno compose l' operetta sopraccitata.

Il Nicodemo ricorda quattro edizioni dell'Opuscolo di Trottola, e sono quella di Argentina in fol. 1544 per Giovanni Schotto, unita alle opere di altri Medici; quella di Parigi 1550 in-16 *apud Joannem Foucherium*; la terza di Basilea nel volume col titolo *Gynaeciorum per Tomam Guarinum* 1566 in-4.°; e l'ultima di Venezia *apud Aldi filios* 1547 *in-fol.*

Il Tafuri riferisce l' edizion di Argentina; la seconda di Venezia da Aldo Manuzio inserita frai Medici antichi 1597 (1547); e la terza *inter Gynaeciorum Scriptores*, collezione fatta da Israele Spachio.

Antonio Mazza (*Historiarum Epitome de rebus Salernitanis etc. Neap. per Joannem Franciscum Paci in-4.° pic.*) scrive: *Trotta*, o *Trotula evulgavit in lucem libros de Feris*; *de Mulierum passionibus ante*, *in*, *et post partum*, *Venetiis denuo impressos anno* 1555, *ac Argentinae etc.*

Io non ho avuto per le mani che due sole edizioni dell' Operetta di Trottola, cioè quella di Venezia del 1547 e l' altra pur di Venezia del 1554 in-8.° *in Officina Erasmiana* Erra il Mazza nel notar l'anno di quest' edizione 1555. Nella Collezione de' Medici antichi Latini fatta dal cel. Aldo Manuzio, nella quale evvi inserito l' opuscolo in controversia, si legge *Liber unicus nusquam antea editus*: dunque o le antecedenti edizioni non esistono, o pure ven-

nero dal Manuzio ignorate. Sinilmente nella Collezione *Erasmiana* da me osservata nella Biblioteca regale, si leggono gli Opuscoli seguenti: *Benedicti Victorii Faventini Medici clarissimi Empirica*: *Camilli Thomaii Ravennatis methodus Rationalis*: *Trotulae antiquissimi Authoris curandarum aegritudinum Muliebrium ante, in, et post portum, Liber unicus nusquam antea editus etc.* E quest' Editore ignorò l'edizione di Aldo fatta pur in Venezia nel 1547, come si è detto sopra.

E giova l'avvertir quì, che nella Nota 6 della pag. 593 della *Bibliotheca latina* del cel. Fabricio Tom. II *Venetiis* 1728 in-4.° pic. si legge, che un tal libro *inter Gynaeciorom Scriptores prodiit Basil.* 1586, in-4.°; *e che il MS. exstat Norimbergae apud nobiliss. Virum Godfridum Thomasium.* Dunque erra il Nicodemo col notar l' anno 1566. E fa pur meraviglia che il Barone di Haller Tom. I pag. 430, §. CLXIII della sua *Bibliotheca Medicinae practicae*, *Bernae et Basilae* 1776, in-4.°, non nomini che oscuramente e Trottola e il libro lodato. Così poco, o nulla convien fidarsi alle altrui citazioni a chi vuole scrivere con esattezza.

In quanto al Libro *de feris*, io non ho trovato memoria di esso, che nel solo Mazza Salernetano, il quale, parmi, che scriva a caso. Secondo che leggo nel Tafuri, Gio: Battista Morgagno nella Lettera *de locis Sereni Sarnovici* pag 69 molto loda la nostra Trottola, per esser stata valente in Chirurgia.

Ma in qual tempo ella mai fiorì la nostra Medichessa Salernetana? Nel Secol IX non già, nè al cominciar del seguente, come il Tafuri scrive; ma probalbilmente nel Secol XI; perciocchè Orderico Vitale, Autore del Secolo XII, parlando del Monaco Rodolfo (*Chron. ad an.* 1059); che vivea nel citato Secolo XI; dopo di averne lodato l' erudizione negli Studj di Grammatica, di Dialettica, di Astronomia, e di Musica, soggiugne, che nella Medicina ancora *Egli era così versato*, *che in Salerno, ove fin dagli antichi tempi sono famose Scuole di Medici*, *non si trovò chi lo uguagliasse fuor di una dotta*

Matrona. Non è improbabile che sotto una tal voce si comprendesse la nostra Trottola.

---

(1) *Voi avete l'Erbario di Dioscoride*, così parla a' suoi Monaci; *il quale ha descritte, e dipinte con ammirabile proprietà l'erbe de' campi. Leggete ancora Ippocrate e Galeno recati in lingua latina . . . In oltre i libri di medicina di Aurelio Celso, e que' d' Ippocrate sull'erbe, e su le cure; e più altri libri di medicina, ch' io col divino ajuto ho riposti nella vostra Biblioteca, De Inst. divi. Lit.* c. 31.

(2) Si vuole che la carica di Protomedico fosse stabilita sotto al Re Teodorico, siccome si legge nelle diverse formole d' investitura distese da Cassiodoro, che per moltissimi anni fu Ministro di Stato de' Re Goti. Secondo Procopio (*de bello Goth.* l. 1 c. 1.) Elpidio Diacono insiem e Medico servì Teodorico nelle sue indisposizioni. Il p. Sirmondo (*In not. ad Ennod.* ep. 8), e l' Ab. Gaetano Marini (*Degli Archiatri Pontificj* t. 1 p. 3) vogliono che Dionigi Medico ancor esso e Diacono vivesse allora quando Roma fu espugnata da Alarico Re de' Goti.

(3) *Sotto al regno de' Longobardi*, il Tiraboschi scrive (stor. della Lett. ital. t. III l. II c. 4) *non abbiam notizie di alcuno, che nell' arte salutare fiorisse; nè abbiam Libro alcuno di Medicina.*

(4) Ugone di Flavigny racconta (*Chron. ad an.* 984) che Adalberone Vescovo di Verdun si recò nell' anno 984 in Salerno per cercar rimedj ad alcune sue infermità. Lione Ostiense narra (Chr. Casin. l. 3 c. 7), che Desiderio Ab. di Monte Casino, o dopo Pontefice col nome di Vittore III travagliato essendo di malattia, recossi, per guarirne, a Salerno. E il cel. Muratori con tutta ragione riconosce in Salerno la Medicina fiorente prima del mille.

(5) Oltre a i due Medici insiem e Diaconi ricordati sopra, il nostro Napoli Signorelli (*Vicende della Coltura nelle due Sicilie* T. 2 p. 249 edia. sec. Napoli, Orsini 1810 in 8) ha con sodo ragioni dimostrato, che prima dell' arrivo de' Saraceni, celebri erano i Medici di Salerno. E il Tiraboschi nell' edizione seconda della sua Storia approva la dottrina del Signorelli. Di più secondo l' Ostiense (l. 1 c. 33) nella Biblioteca di Monte Casino esistevano a que' tempi, per opera dell' Ab. Bertario, varj Codici spettanti a medicina. Costantino Affricano venuto in quell' epoca medesima in Salerno, e poi passato a Monaco Cassinese, tradusse molti libri dal greco, e dall' arabo; ed altri componendone Egli stesso, onde meritò il nome d' *Ippocrate novello*, e con tal soccorso i Salernetani acquistarono fama di Medici celeberrimi. I due Monaci di Monte Casino, Attone e Giovanni furono discepoli di Costantino Affricano. Il primo, secondo Pietro Diacono (*degli uomini illustri di Monte Casino* c. 24) tradusse nel volgar latino, detto *lingua romanza*, le Opere latino del suo Maestro; e 'l secondo, cioè Giovanni, scrisse un libro di Aforismi. Nulla dico del Monaco insiem e Medico, e dopo Vescovo Alfano, che fiorì in Salerno nel 1057. Nel declinar poi del Secolo XI uscì il famoso libro col titolo: *Medicina Salernitana* in versi leonini, che in Europa acquistò molta rinomanza. Alla compilazione di esso *concordarunt*, come vi si legge, *omnes Magistri illius studii*. Finalmente se dobbiam credere al Mazza dello Studio Salernetano *primaevi fundatores fuere Rabinus Elinus Hebraeus, qui primus Salerni medicinam Hebraeis de litera hebraica legit; Magister Pontus Graecus de litera graeca Graecis; Adola Saracenus de litera Saracenica; Magister Salernus Latinis medicinam de litera latina legit.* E il Mazzella nella descrizione della Provincia di Principato Citra fol. 72 asserisce che Carlo Magno nel 802 di G. C. fondò tanto lo studio di Salerno, che quello di Bologna, e di Parigi.

Del P. Nicola Columella Onorati
Regio Professore.





Giulio Cesare Vanini
Celebre Filosofo:
Nacque in Taurosano nella Terra d' Otranto
nel 1585. Morì in Tolosa nel 1619.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23.

GIULIO CESARE VANINI.

Questo nostro filosofo, chiaro non men per altezza d'ingegno, che per i suoi errori, per le vicende di sua vita, e per l'atrocità del suo fine, sortì il suo nascimento in Taurisano, luogo di Terra d'Otranto, nel 1585, e venne nel battesimo Lucilio nominato. Ebbe a padre *Giovan Battista Vanini*, agente di *D. Francesco di Castro* Duca di Taurisano e Vicerè di Napoli, e la madre si fu *Beatrice Lopez* de' *noquera*, della quale mena egli vanto ed orgoglio, siccome discendente di nobilissima prosapia Spagnuola (1).

Dimostrò *Lucilio* sin da' più teneri anni vivace ed acuto ingegno, ardente brama di apprendere a molta vanità congiunta; onde il padre sollecito di sua riuscita, inviollo di buon' ora in Roma, perciò si fosse avanzato nella carriera delle scienze, secondando così la sua natural disposizione. Egli medesimo racconta, che studiò in Roma sotto la disciplina di F. *Bartolomeo Argotti*, e di F. *Giovanni Bacone*, l'uno predicatore a quei giorni di molta rinomanza, l'altro famoso Avverroista, il quale gl'insegnò a giurare sulle parole del suo maestro (2). Passò quindi in Padova, là dove non perdonò ne a fatica, nè a disagio, onde far tesoro di sapienza, nel che venne da suoi medesimi eguali con maraviglia riguardato (3). Egli concepì grandissimo affetto per *Aristotile*, per *Averroe*, pel *Pomponaccio* e 'pel *Cardano* i quali divenner poscia i suoi maestri ed i suoi autori, prendendo maggior diletto di quelle opinioni sparse nelle loro opere, che più tenevano del paradosso e dell'ardimento (4).

Ritornato *Lucilio* in Napoli, prese abito di Chiesa, e diedesi alla predicazione, che abbandonò poco appresso per seguir quegli studj a' quali il suo genio inclinava. I suoi sermoni per altro, conditi essendo della sostanza della verità della filosofia e della teologia, differivano moltissimo dalle fratesche dicerie di quei tempi (5).

(1) *Dial. pag.* 424.
(2) *Ibid. pag.* 207.
(3) *Ibid.*
(4) *Ibid.*
(5) *Dial. pag.* 218.

Lucilio Vanini dopo aver vagato pe' campi della teologia, della giurisprudenza, della metafisica, dell' astronomia, e dell' astrologia giudiziaria, della quale oltre il dovere fu vago, ritornò per qualche tempo nel suo luogo natio per ordinarvi i suoi domestici affari. Se vogliam seguire il P. *Marsenne*, la cui opinion non poggia sopra verun fondamento, concepì egli, una con dodici altri suoi compagni lo strano e perverso disegno, di trascorrere il mondo per propagarvi la dottrina dell'ateismo, e *Lucilio* sortì la Francia nella partizione, che questi nuovi erranti cavalieri fecero fra di loro delle Provincie dell' Europa. Checchè ne sia *Lucilio* si dipartì di Napoli, cangiando allora il proprio suo nome in quello di *Giulio Cesare* e vagò per l' Allemagna, penetrando sino nella Boemia, per l' Olanda, e pel Brabante, attaccando da per tutto dispute e brighe co' Filosofi Oltramontani, e co' Teologi protestanti per difesa della Religione Cattolica, non so se per bizzarria d' ingegno, o per meglio colorire i suoi pensamenti.

Si ridusse quindi in *Ginevra*, laddove rinuovò le medesime contese difendendo la dottrina Cattolica pe' matrimonj contro di uno *Anabattista*. Avendo perciò preso a sparlare delle leggi civili ed ecclesiastiche, chiamate da lui *frutti dell' umana superbia e dell' ipocrisia*, fu astretto a fuggirne. Ricoverossi egli allora in Lione, e quivi togliendo ogni velame ond' erasi sino allora ricoperto, incominciò a tenere empj ragionamenti di tratto in tratto, il che gli destò contra, indignazione di molti zelanti Cattolici; onde pur di là dovette sottrarsi. Si ricoverò perciò in Londra nel 1614., e quivi venne in grazia dell' Ambasciador Veneto, che lo fece suo Cappellano. Ma, essendo egli tutt' ora poco conforme con se stesso nelle sue azioni, attaccò pur quivi nuove dispute co' Teologi Anglicani per la difesa della dottrina Romana, per la qual cosa fu rinchiuso nelle prigioni, dalle quali venne, a capo di quarantanove giorni, siccome pazzo, liberato. Il *Vanini* divisò allora di ripassare il mare, e vennesene in Genova, la qual Città credè egli opportuna per seminarvi i dettami di sua dottrina, e per formar proseliti alla sua scuola. Avendo però impreso ad insegnare a' suoi discepoli le opinioni di *Averroe*, tenuto in quella Città come il Corifèo degli Atei, ed il capital nemico di ogni religione, dovè

nuovamente involarsi colla fuga al rischio ond'era minacciato, ed andossone pure in Lione, dove, credendo di assicurarsi, compose e pubblicò la sua Opera: *Amphiteatrum aeternae providentiae divino-magicum, christianophysicum, astrologico-catholicum adversus veteres philosophos, atheos, epicureos, peripateticos etc. Lugduni* 1615. In questo libro, come che nulla dapprima si ravvisi di maligno e d'irreligioso, si nasconde un veleno, che egli non seppe neppur ricoprire. Usando in essa il *Vanini* del metodo del quale prima di lui si prevalsero *Carneade* e *Cicerone*, indi il *Pomponacio* ed il *Cardano* da lui presi a modelli, cerca ogni modo, per mezzo delle difficoltà che si oppone, di muovere frequenti dubbj intorno all'esistenza di *Dio*, la prova della quale riduce al solo argomento della necessità di un essere intelligente, e questa procura pur anco di abbattere producendo la ridicola opinione del numero, che vuol dare ad intendere esser la più evidente di quante in ogni tempo ne siano state fatte (6). Vi si espongono ancora tutt'i dubbj intorno alla Providenza de'sopracitati *Carneade* e *Cicerone*, e nulla si lascia per debilitare i più forti argomenti intorno all'esistenza divina. Scorgendo il *Vanini* che il veleno in quest'opera contenuto si andava discoprendo, e che forte se ne bisbigliava, non tenendosi più sicuro in Lione, in Italia fece ritorno. Seguitando però a farvi spaccio della solita sua merce fu necessitato di ripassar le Alpi, e prese abito religioso in un Convento della Guienna, non si sa di qual ordine (7). I suoi poco lodevoli costumi lo fecero discacciare pure da quel Convento, e si rifuggì in Parigi dove pubblicò egli per le stampe l'altra sua Opera: *De admirandis naturae Reginae Deaeque mortalium arcanis* libr. 4. 1616, che dedicò al Maresciallo di *Bassompierre*, ed in questa son disseminati errori non meno che nell'altra pericolosi tutto attribuendosi all'indole, ed al temperamento, e distruggendosi qualunque mental facoltà.

Nel 16 6. pubblicò egli i suoi Dialoghi latini, i quali intitolò pur anco al sopracitato Mareciallo di cui egli era Cappellano colla pensione di duecento scudi l'anno, il quale impiego poscia abbandonò per

(6) *Bruch. Histo. Philoso*,
(7) *Chautte Piè Dict.*

meglio farla da vagabondo e da banditore delle sue empie dottrine. Quest'Opera la quale ridonda di irreligione e di oscenità, non manca di vivezza e d'ingegno, comecchè male si appongano coloro, che coi colloquj di *Erasmo* ne han voluto far paragone. S'insulta in essa orrendamente ai più augusti misteri di nostra Santa Religione, vi s'impugna con temerario ardimento la Provvidenza, e son dessi licenziosi del pari che empj, ed il Dialogo trigesimo nono sul debito del matrimonio, farebbe vergognare *Apulejo*, *Aretino*, e qualunque più osceno scrittore che tra gli antichi e tra i moderni sia mai stato.

Abbiam dal *Patin* che vedendosi il *Vanini* ridotto ad estrema miseria ardì scrivere al Pontefice che se subito non l'avesse provveduto di un beneficio, avrebbe in tre mesi distrutta la Cattolica Religione (8).

Nel 1617. il *Vanini* dipartitosi da Parigi, se ne andò in Tolosa: dove professò medicina, filosofia, e teologia, raccogliendo scolari di ogni condizione, e disseminando scaltramente le sue opinioni. Seppe però dissimular così bene i suoi pensamenti, che si acquistò l'amore del primo Presidente del Parlamento nella cui casa s'introdusse, e n'ebbe l'incarico di dar lezione ai suoi figliuoli, il che il *Vanini* imprese con viva sollecitudine ad adempire. Avvenne che il Procurator Generale del detto Parlamento, essendo nemico del Presidente, per fargli dispetto, lo fece accusar come Ateo, se gli fabbricò un processo contro con tutto il rigore nel quale pose mano pur anco l'inquisizione, e fu in figura di reo tradotto dinanzi al Parlamento. Egli validamente si fece contro le accuse che se gli eran fatte, dimostrando l'esistenza *di Dio* dalle cause naturali, salendo alle pruove metafisiche. Poco però gli valse, dappoichè venne egli condannato ad esser bruciato vivo, con essergli prima strappata la lingua, e la sentenza venne con tutto il rigore eseguita nel Febbrajo del 1619. Il *Vanini* tolse allora ogni ritegno, proruppe nelle più empie proposizioni contra della Religione, dileggiando allorchè fu menato al patibolo, il Sacerdote che lo assisteva. Così *Giulio Cesare Vanini* terminò sciaguratamente i suoi giorni, avendo fatto empio e scellerato abuso dell'alto intendimento ond'era fornito.

(8) *Durand. Vie de* Vanini.

A. Mazzarella da Cerreto.



Zeusi

Principe de' Pittori Antichi

Nacque in Eraclea, città della M.a Grecia

Fiori nel 397. av. G. C.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N. 23.

ZEUSI

Non è ben certo ancora qual fosse la vera patria di questo principe degli antichi pittori, poichè lo dissero alcuni eruditi nato in Eraclea nell' Asia minore, ed altri in Eraclea nella nostra Magna Grecia. L' opinione de' secondi sembra avvalorata da molte ragioni, che quì sarebbe lungo di riportare. Egli fiorì, senz' alcun fallo, nel quarto anno della novantesima quinta olimpiade, che, secondo i calcoli del Petavio equivale all' anno 397 avanti l' Era cristiana (1). E questa fu l' epoca in cui gli antichi scrittori narrano essere pervenuta la pittura al più alto grado di perfezione; conciossiachè può veramente Zeusi chiamarsi sole delle arti di Grecia, siccome Michelangelo fu detto sole delle nostre dopo il risorgimento delle lettere.

In fatti Zeusi fu anteposto dagli antichi a tutt' i pittori dell' età trascorse, nè fra' suoi contemporanei sofferse verun emulo, tranne, per avventura, Parrasio. Narrasi su tale proposito che Zeusi avendo dipinte sopra il suo verone alcune uve, gli uccelli vennero a beccarle ingannati dalla mirabile naturalezza della dipintura, e menando egli trionfo di tale avvenimento, Parrasio all' incontro sopra una tavola pinse una tela sì naturalmente, che Zeusi in veggendola presela per vera, dicendo che fosse rimossa, onde potesse esaminarsi il quadro ch' ei credea starvi sotto di quella. Perciò si disse avere in tal fatto Parrasio vinta la maestria di Zeusi, poichè era riuscito ad ingannare questo valentissimo artefice (2).

Tanta fu la fama di Zeusi e le ricchezze che acquistò colle sue prime opere, che divenuto fastoso più del dovere, ne' Giuochi Olimpici indossò un mantello, ove leggevasi il suo nome intessuto a lettere d' oro. Quindi cominciò a

(1) *Plin. Lib.* 35. *Cap.* 9.
(2) *Idem.*

donare i suoi quadri dicendo che non v' era prezzo per pagarli.

Fra le sue opere si rammemorano con lode dagli antichi scrittori un *Alcmena* per la città di Girgenti, e un Dio *Pane* pel Re Archelao, opere si maravigliose che le genti moveano a vederle da ogni parte dell' Asia e della Grecia. I Crotoniati spinti da si gran fama lo chiamarono ad abbellire colle sue dipinture il tempio di Giunone Lacinia (1). Ivi ne fece molte, ma desiderando di fare un Elena trascelse cinque donzelle di Crotone fornite di maravigliosa bellezza, e dalle grazie sparte di queste ne formò la sua Elena, che fu detto il suo capo lavoro (2). Non ammettea egli nessuno a vederla senza mercede, per cui i Greci la chiamarono Elena meretrice (3). Fu in una parola tanto contento e vanaglorioso di questa sua opera che vi appose sotto que' versi d' Omero:

Degno ben fu che i Frigj e i forti Achivi
Soffrisser per tal donna un lungo affanno:
Volto ha simile alle immortali Dee. (4).

Furono celebrate ancora un Ercole in culla che strangola i dragoni, una Penelope in cui splendea modestia unita a sovrumana bellezza, per cui non si comprende come Aristotile niegasse a Zeusi l' espressione de' costumi (5);

(1) *Elian. Var. Histor.* 14. 15.
(2) *Ariosto a questo proposito descrivendo Olimpia nel canto XI. dell' Orlando*

E se fosse costei stata a Crotone
Quando Zeusi l' immagine far volse,
Che por dovea nel tempio di Giunone
E tante belle nude insieme accolse;
E che per farne una in perfezione,
Da chi una parte, e da chi un altra tolse,
Non aveva a torr' altro che costei,
Che tutte le bellezze erano in lei.

(3) *Dionis. Alicarn. Crit. C.c. de Invent L.* 2.
(4) *Iliad. L.* 3.
(5) *Poet: Cap.* 6.

un Cupido coronato di rose che vedeasi in Atene nel tempio di Venere menzionato da Aristofane (1); ma sopra ogni altra una storia di centauri, di cui ci da una esatta descrizione il festivo Samosatense ne' suoi scritti (2).

La cagione della morte di questo valoroso pittore sembra incredibile a chi ha fior di senno. Poichè si narra che avendo egli ritratto una vecchia oltremodo deforme, nel veder dopo qualche tempo il suo quadro preselo una tal convulsione di riso che togliendo a lui il respiro lo tolse di vita (3).

Fu Zeusi arguto e pronto nelle risposte e ne' motti. Gloriandosi Agatarche in sua presenza di dipingere qualunque opera con prestezza prontamente rispose: *Io tardi dipingo, ma dipingo per l'immortalità.* E un altra volta un tal Megabizo lodando alcune pitture dozzinali, e tenendo in dispregio altre lavorate con mirabile magistero, i fattorini di Zeusi che stavan macinando le terre colorate ne risero altamente. Laonde Zeusi volgendosi a lui gli disse: *Mentre stavi cheto questi ragazzi, veggendo le tue vesti, e i tuoi ornamenti t' ammiravano, ma da che tu hai cominciato a parlare della professione ti burlano, perciò farai bene a tacerti e a non dar giudicio dell' opere e dell' arte che non è tua* (4).

Comechè Zeusi fu giudicato il più grande de' pittori Greci, tuttavia non fu intieramente libero da' difetti e dalle durezze degli antichi. Egli ben intese la disposizione de' lumi e dell' ombre, fu però notato ch' ei faceva le teste grandicelle, e le membra massiccie e muscolose per acquistare una certa forza e grandezza, imitando Omero a cui piacque di dare anche alle femmine una bellezza robu-

---

(1) *Aristoph. Acarn.*
(2) *Lucian. in Zeus. a 330.*
(3) *Dati Vite degli antichi pictori. Bayle Dict. Critic Art Zeuxis* Questo fatto è riportato da Verrio Flacco alla parola *Pictor* e vi aggiunge due versi che alludono a quest' avventura

Nam quid modi facturus risu denique,
Ni pictor fieri vult qui risu mortuus est

Fa però maraviglia che fra tutti coloro che fecer menzione di Zeusi, il solo Verrio Flacco è quello che narra un tale avvenimento.
(4) *Plutarch. in Pericl.*

sta. Quest' accusa però gli fu data da coloro che le finezze dell' arte non intendono, e a cui dilettano le figure dilicate e gentili (1).

Conviene per ultimo avvertire che vi furono molti Zeusi di oscuro nome che non debbono confondersi col nostro, siccome alcuni fecero nelle biografie de' pittori.

Se ne' tempi moderni le nostre regioni posson vantare una scuola pittorica che di poco cede alle più famose d' Italia per i *Solimene*, i *Preti*, i *Salvator Rosa*, i *Giordani*, i *Solarj*, alcuni de' quali sostennero la semplicità dell' arte, ed alcuni altri la corruppero collo spinger tropp' oltre l' abbellimento della natura, ne' tempi antichi mercè il solo Zeusi possono venire a contesa con la Grecia che tanti pittori produsse, poichè questo solo portò l' arte, secondo le testimonianze degli antichi, al massimo splendore, e al più alto grado di perfezione.

GIUSEPPE BOCCANERA DA MACERATA

(1) *Quintil. L.* 12 *Cap.* 10

INDICE ALFABETICO

DEGLI UOMINI ILLUSTRI DEL REGNO DI NAPOLI

Le cui vite sono comprese in questo quarto volume e de' Letterati che le hanno scritte (1).

(1) *N. B.* In fine dell' ultimo volume di quest' opera l' Editore darà *gratis* a' suoi associati un Indice cronologico ragionato di estrema utilità per l' intelligenza e la disposizione della Biografia.

Ippone da Reggio	*G. Boccanera.*
Leonida	*G. Boccanera.*
Leto Giul. Pomp.	*G. Boccanera.*
Liguori (B. Alfonso de	*G. Boccanera.*
Mario Caio	*D. Martuscelli.*
Mattei Saverio	*D. Martuscelli.*
Messere Gregorio	*A. Mazzarella.*
Nicolai Francesco	*M. A. Macrì.*
Nosside Locrese	*G. Boccanera.*
Pasquale Scipione	*A. Mazzarella.*
Pecchia Carlo	*G. Terracina.*
Piccinni Nicola	*D. Martuscelli.*
Pollione M. Vitruvio	*G. Boccanera.*
Prete Mattia	*A. Mazzarella.*
Quattromani Sertorio	*G. Terracina.*
Querno Camillo	*G. Boccanera.*
Rosati Giuseppe	*G. Boccanera.*
Rossetti Domenico	*A. Mazzarella.*
Sementini Antonio	*A. Mazzarella.*
Signorelli Pietro Napoli	*G. Boccanera.*
Spinelli Matteo	*G. Boccanera.*
Testa C. Trebazio	*G. Terracina.*
Trottola	*P. N. Onorati.*
Vanini G. Cesare	*A. Mazzarella.*
Zeusi	*G. Boccanera.*